URANIA

LA RAGIONE PER CUI

I ROMANZI

George Alec Effinger

MONDADORI

24-8-1980
SETTIMANALE
lire 1000

URANIA

LA RAGIONE PER CUI

I ROMANZI

George Alec Effinger

MONDADORI

24-8-1980
SETTIMANALE
lire 1000

URANIA

DIRETTORE RESPONSABILE:

Arrigo Polillo
a cura di Carlo Fruttero e
Franco Lucentini
URANIA
Periodico Settimanale
n. 850 – 24 agosto 1980

LA RAGIONE PER CUI

Titolo originale:

Those Gentle Voices
Traduzione di Marco Paggi
Copertina di Karel Thole

Per quale ragione questo romanzo comincia col capitolo due continua coi capitoli tre quattro cinque e finisce col capitolo uno? Questo non ve lo possiamo dire.

Per quale ragione nel 1988 le nazioni della Terra decidono di unire tutti i loro sforzi per inviare un'astronave verso la stella Wolf 539? Una ragione che possiamo dirvi è che in quell'anno si scopre che da un pianeta di quella stella partono dei radiosegnali per noi.

Ma c'è forse un'altra ragione: una ragione troppo incredibile perché i Terrestri possano immaginarla, una ragione che non capiranno nemmeno quando saranno sbarcati sul pianeta in questione.

LA RAGIONE PER CUI

(Those Gentle Voices)

Capitolo Due

(La ragione per cui questa storia comincia col Capitolo Due si scoprirà alla fine. *[N.d.A.])*

1988

1

Il secondo Anno Astrofisico Internazionale era iniziato da quasi sei settimane. I tecnici del Centro di Astrometrica Coordinata di New Orleans lavoravano ancora immersi in un'atmosfera da quasi festival. Il Centro aveva ottenuto stanziamenti considerevoli per lavorare su idee in massima parte teoriche; era quel tipo di incarico che i tecnici consideravano "divertente": nessuna commessa da parte delle autorità militari, nessuna concor-renza disperata con le altre potenze che avevano colonizzato il sistema solare. Al contrario, la possibilità di studiare l'universo con quella tranquil-lità necessaria da sempre, ma mai ottenibile.

L'edificio principale del Centro di New Orleans era una vecchia villa vittoriana restaurata, in St. Charles Avenue, circondata da una densa vegetazione subtropicale con alti alberi di palma. La lunga curva di un viale correva dalla facciata della grande casa, ornata di colonne, fino alla strada: qui, molti anni prima, servitori in livrea aiutavano i notabili di New Orleans a scendere dalle lussuose carrozze. Ora i saloni da ballo di una volta erano stati divisi in prosaici cubicoli per gli analisti di sistemi; nelle antiche dispense aveva sede il Centro Aggiornamento Biblioteca dell'AAI; sul retro della vecchia casa, dove una volta si poteva ammirare uno dei più bei giardini della vecchia New Orleans, nel grande salone dei banchetti sgomberato dai mobili, si trovavano cinque computers della massima so-fisticazione. In mezzo alla stanza, sotto i grandi lampadari del passato, i 440/65 erano stati posti l'uno accanto all'altro. Vi erano due 440 blu, due gialli e uno rosso. Il 9 luglio, alle undici del mattino, il 440 rosso entrò in-funzione. I giovani analisti di programma presenti nella sala sussultarono, perché quello non era affatto previsto.

2

Un giovanotto si avvicinò preoccupato alla stampatrice ad alta velocità osservando il computer che buttava fuori pagine su pagine di numeri inde-cifrabili in un contenitore di filo metallico. Alla fine, incapace di resistere più a lungo, staccò una pila di fogli e portò quella massa di dati al suo superiore diretto, la dottoressa Janet Short.

«Cosa c'è che non va, Benarcek?» gli chiese la dottoressa Short.

«Guardate qui.» Il tecnico depose i fogli sulla scrivania della donna e attese. La Short aveva molto da fare, ed era chiaramente seccata da questa

nuova grana. Ma mise da parte quello che stava facendo e cominciò a sfogliare i risultati del computer.

«Da dove vengono?» chiese. «Dai quattro quaranta?»

«Sì, ma non è questo. Vengono dal sistema rosso.»

La dottoressa Short si alzò gli occhiali sulla fronte. Guardò per un attimo pensierosa Benarcek con i suoi occhi blu. Poi si scosse. «È impossibile» disse infine.

«Lo so, ma è proprio così» confermò Benarcek. Poi rimase in silenzio, aspettando gli ordini della dottoressa.

«È ancora in funzione?» chiese lei.

«Non ho voluto fermarlo. Non riuscivo a capire perché stesse stampando questa roba, e avevo paura di bloccarlo. Stava ancora andando quando sono venuto qui.»

«Va bene» disse lei. «Potete far trasmettere i risultati su uno dei CRT?»

«Certamente» rispose Benarcek. Attraversò la stanza fino al banco dei lettori ottici appartenenti al Gruppo Recupero Dati. In pochi secondi si inserì nelle linee di comunicazione del sistema rosso, e le colonne incomprensibili di numeri e di equazioni cominciarono a sfilare sullo schermo verde di un CRT, alla stessa velocità con cui la stampatrice riempiva i fogli di carta. Per un intero minuto la Short osservò in silenzio.

«C'è in linea un'unità per microfilmare i risultati?» chiese.

«Non credo, dottoressa,» rispose Benarcek aggrottando la fronte. «So-lo la stampatrice su carta.»

«Bene, possiamo interrompere questa senza bloccare tutto il programma?»

«Questo è proprio quello che non so» rispose Benarcek osservando le linee di simboli che apparivano sullo schermo del CRT. «Il sistema rosso non doveva entrare in attività. Non prima che i blu e i gialli avessero assimilato e classificato tutti i programmi della biblioteca dei dati.»

3

Janet si alzò e si avvicinò al CRT, a fianco del tecnico. Fissava lo schermo, e la luce verde della macchina disegnava strane ombre sui suoi lineamenti giovani. Aveva capelli biondi, lunghi, legati in una coda che le ricadeva sul colletto del camice bianco. La preoccupazione per la grana imprevista la faceva sembrare più vecchia dei suoi ventinove anni. «Allora» disse lentamente, «forse i blu e i gialli hanno finito. Forse è soltanto un errore di qualcuno, un errore molto costoso.»

Benarcek scosse la testa. «È impossibile, dottoressa. Abbiamo preventivato almene tre mesi di documentazione prima di poter attivare il sistema rosso. Non c'è stato abbastanza tempo. Avete viste i libri e i dati: sono necessarie almeno due settimane per immetterli nei blu. E anche i nuovi quattrocentoquaranta non possono correlarli da un momento all'altro.»

«Allora il problema è molto semplice» disse la dottoressa Short spegnendo i CRT e ritornando alla sua scrivania. «O c'è un errore di fondo, che ci costringerebbe a ricominciare tutto daccapo, oppure non c'è errore e allora bisogna stare molto attenti. La stampatrice è ancora in funzione, no?»

«Sì. Volete che la fermi?»

«No, naturalmente. Faremo analizzare queste cifre. Esiste una possibilità che si tratti dei nostri risultati. Se è così, ci siamo risparmiati, non si sa in che modo, un paio di mesi di lavoro.» La dottoressa Short sfogliò le pagine dei risultati. «È possibile, forse.»

Benarcek aveva un'aria poco convinta. «Visto il modo in cui stampa queste cifre, può continuare tutto il giorno. Se è robaccia, avremo buttato via un mucchio di tempo... tempo di computer, molto costoso. E il nostro budget è molto ridotto...»

Janet alzò gli occhi di scatto. «Avete ragione. D'accordo. Riconosco che non so cosa fare. Cosa proponete?»

Benarcek ne fu sorpreso. «Non è certo una responsabilità mia. Credo si debba sentire il dottor Jennings.»

«Certo» disse lei, sorridendo improvvisamente. «Prendete questa roba e venite con me. Forse se andiamo in due sembrerà meno assurdo.»

Benarcek raccolse il pacco di fogli piegati e seguì la dottoressa Short attraverso la stanza del Ritrovamento Dati e su per un'ampia scala a spirale fino all'ufficio del dottor Robert L. Jennings. Jr., direttore di tutto il progetto astro-metrico. Il suo ufficio era stato allestito in quella che una volta era stata la camera da letto dei padroni della villa: gli spessi tappeti e i rive-stimenti di legno massiccio ricordavano ancora i bei giorni del rinomato 4

Quartiere Giardino di New Orleans.

La dottoressa Short si fermò accanto alla porta di Jennings. Si voltò verso Benarcek che, a disagio, trasferiva continuamente il pacco di fogli da un braccio all'altro. La dottoressa Short ebbe un sorriso incoraggiante, ma Benarcek si limitò a stringersi nelle spalle, accigliato. La donna bussò alla porta del dottor Jennings. Un lungo silenzio, e finalmente la segretaria aprì la porta.

«Buongiorno, dottoressa Short» disse la signorina Brani. «In questo momento il dottor Jennings sta telefonando. Si tratta di un problema grave?»

«Penso che dovrebbe essere lui a dircelo» rispose la Short. «Vorrei che desse un'occhiata a questi risultati non appena possibile: potrebbe risparmiare al progetto un mucchio di tempo e di denaro.»

La signorina Brant si accigliò. «Capisco. Sta parlando col Gruppo Due dell'AAI di Washington. Ma se credete che sia importante, lo interromperò.

Entrate e aspettate qui, per favore. Torno subito.»

La signorina Brant li precedette in un'anticamera dal pavimento coperto da spessi tappeti, bussò lievemente alla porta dell'ufficio privato di Jennings ed entrò subito. La dottoressa Short ammirò lo spirito d'iniziativa della Brant: proprio lo spirito che poteva fare del secondo AAI uno degli avvenimenti più importanti della storia della scienza. E il dottor Robert L.

Jennings era personalmente responsabile dell'efficienza del suo staff.

La Brant tornò subito. «Ha interrotto la comunicazione con Washington. Vi riceverà subito.»

«Grazie, signorina Brant» disse la dottoressa Short.

«Penso che il nostro problema valga il disturbo.» Sempre seguita da Benarcek, Janet Short entrò nell'ufficio privato del dottor Jennings, Direttore Amministrativo del Centro di Astrometrica Coordinata di New Orleans.

Il dottor Jennings si alzò in piedi e girò attorno alla scrivania per riceverli. «Buongiorno, dottoressa Short» la salutò tendendo la mano.

«Buongiorno, dottor Jennings. Grazie per averci ricevuto subito. Questa mattina c'è un problema molto strano. Conoscete l'analista Benarcek?»

Il dottor Jennings annuì sorridendo. «Justin mi ha portato al largo col suo Sunfish un paio di volte.» Benarcek sorrise al ricordo. «Ora ditemi»

continuò il direttore «qual è il problema che mi ha distolto dai signori di Washington che ci danno i soldi?»

«È una cosa molto strana» disse Janet. «Benarcek, mettete quei fogli 5

sulla scrivania del direttore, per favore.» L'analista eseguì e Jennings cominciò a sfogliarli lentamente.

«C'è qualcosa che non va in questi dati?» chiese.

«Non saprei» disse cautamente Janet. «Per quello che ne so, potrebbero essere perfettamente regolari. È da dove vengono che mi preoccupa.»

«Dottoressa Short» disse Jennings pensieroso, «non mi piacciono gli indovinelli. Da dove viene questa roba?»

«Dal sistema rosso.»

Il dottor Jennings apparve molto colpito. «Davvero? Non me lo immaginavo proprio. È un problema serio, in questo caso. È possibile che qualche programmatore daltonico abbia messo in funzione il computer rosso al posto di uno blu?» Gli rispose un silenzio imbarazzato. «Be'» continuò il dottor Jennings, «era una domanda seria solo a metà. Ma errori di questo tipo sono stati commessi davvero. Immagino che nessuno abbia ancora tra-smesso questa roba alla Compattazione Dati.»

«No, signore» disse Benarcek. «Ha cominciato a venir fuori solo poco fa. L'ho fatta vedere alla dottoressa Short, che ha deciso di mostrarla a voi.»

«Ecco cosa faremo, allora» disse il dottor Jennings. Sedette sull'angolo dell'ampia scrivania di mogano battendo con la penna sulle pagine dei dati.

«Passate questa roba alla Compattazione Dati; io farò venire un tecnico per vedere se c'è per caso qualche guasto meccanico. E, dottoressa Short, immagino che sarà necessario ricontrollare tutta la programmazione. C'è un grosso errore da qualche parte che probabilmente ci costerà una fortuna.»

Janet Short si accigliò. Dopo sei settimane soltanto, il progetto "divertente" si rivoltava già contro di loro. «Non preoccupatevi» intervenne Jennings, «non cadrà nessuna testa. Non si tratta di sabotaggio, ma solo di una perdita di tempo. Tornate sulla strada giusta il più presto possibile e badate che non succeda più.»

«Grazie, dottor Jennings» disse la dottoressa Short.

«Mi sento come se gli sbagli dei programmatori fossero colpa mia.»

Il dottor Jennings rise brevemente. «È proprio così, dottoressa, proprio così.»

Janet Short e Benarcek uscirono dall'ufficio e tornarono nei propri locali. Scendendo la scala Benarcek disse: «Sapete, Jennings è il primo direttore per cui lavoro che non abbia un soprannome. Soprannomi come Culo di ferro o Superfrusta, voglio dire. Tutti si limitano a chiamarlo dottor Jennings.»

6

«C'è un motivo. È un uomo che ammiro. Mi piace lavorare con lui.

Forse voglio che il progetto abbia successo solo per causa sua. È capace di ispirare un senso di collaborazione in tutto lo staff. È bravo come pochi.»

«Sicuro.»

«Ma ditemi una cosa» continuò Janet entrando nei cubicoli del Ritrovamento Dati, «qual è il mio soprannome?»

Benarcek si limitò a ridere e la dottoressa Short lo congedò sorridendo.

Portò le pagine dei risultati alla sua scrivania, li appoggiò sulla superficie

e per qualche secondo fissò i muri severi e nudi, di tipo militare. Era immersa nei suoi pensieri e si accorgeva appena di quello che la circondava: i muri erano bicolori, verde scuro fino all'altezza delle spalle e verde chiaro sopra. Scrivanie e cubicoli dividevano il pavimento di un antico salone in aree di lavoro efficienti e sgradevoli. Appesi al soffitto, ovunque, il sistema di altoparlanti. La dottoressa Short scosse la testa: i sogni di quand'era all'

università... Visioni romantiche di acciaio lucido e luci balenanti. Ecco che tutta la sua preparazione, il suo addestramento, si era improvvisamente ridotto a tre chili di numeri assurdi, da controllare attentamente per trovare uno sbaglio stupido e costoso. Puro lavoro di routine: qualsiasi studente poteva imparare a farlo in un'ora. Ma il lavoro avrebbe richiesto giorni e giorni, settimane addirittura, e questo il progetto non poteva permetterselo.

Sospirando, Janet si sedette e si mise al lavoro. Sollevò il telefono e chiamò la Biblioteca Provenienza Dati.

«BPD, signorina Briarly» disse una voce nell'auricolare.

«Sentite, Chris» disse Janet, «vorrei che mi preparaste una copia di tutto il materiale di base del progetto PTP.»

«Ma... Tutto il materiale dottoressa Short?»

«Sì, abbiamo trovato qualche cosa che non va questa mattina. Forse dovremo ricominciare tutto quanto daccapo. Voglio tutti i programmi, tutti gli indirizzi dei dati variabili, il Linguaggio di controllo dai pacchi di lavoro, e la documentazione del sistema.»

«Farò del mio meglio, dottoressa Short» disse la signorina Briarly con tono scettico. «Per quando vi serve?»

«Subito.»

«Allora dovrete aspettare fino a domattina. Posso mettere tutto il materiale insieme? Così sarebbe molto più semplice.»

La dottoressa Short rifletté per un momento. «Sì, è senz'altro più facile per voi. Ma io dovrò passarlo tutto su uno di quei vecchi lettori monoottici.

Potreste farmi un grosso favore: mettermi il programma su un microfilm,

la documentazione su un altro e il resto su un terzo. E intanto che ci siete, fatemi una fotocopia di tutti gli indici della BPD sul progetto PTP.»

«Va bene, ma non credo che riusciremo a finire tutto prima di domani notte. Ma faremo il possibile, dottoressa.»

La dottoressa Short strinse i denti. Quelli della biblioteca riuscivano sempre a trovare il modo di urtarla. «Bene» disse, «mettetecela tutta. Il

Gruppo Due di Washington verrà a sapere di questo pasticcio domani mattina, e bisogna che tutti noi si sia in grado di rassicurarli. Hanno altri cui dare i loro stanziamenti, sapete.»

«Metterò subito il nostro staff al lavoro» rispose la signorina Briarly.

Dall'improvvisa laconicità della frase, Janet capì che anche i tecnici avevano una capacità particolare di urtare quelli della biblioteca. La dottoressa Short chiuse la comunicazione e sospirò. Guardò depressa la pila di fogli e per non doverli affrontare subito fece un'altra telefonata. Rispose una voce maschile: «Gruppo Recupero Dati, Benarcek.»

«Sono Janet Short, Justin. È in funzione l'unità Compattazione Dati?»

«Sicuro» disse Benarcek. «È stata la prima cosa cui ho pensato dopo aver lasciato l'ufficio di Jennings.»

La dottoressa Short sorrise. Poteva fidarsi del suo gruppo, più di qualsiasi altro con cui avesse lavorato. Se solo avesse potuto avere nelle posizioni meno qualificate personale altrettanto interessato e motivato... «Ottimamente, Justin. Come va?»

«Abbiamo riavvolto i nastri del sistema rosso e li abbiamo immessi in uno dei vecchi quindici quindici. La stampante del quindici quindici è entrata in funzione solo dieci minuti fa, e stiamo mandando i risultati all'unità di Compattazione Dati. Il quindici quindici sta solo ristampando le cifre, senza elaborarle; va due volte più svelto del sistema rosso, che però ha un vantaggio di circa un'ora, e il passaggio attraverso la RD rallenterà ancora processo. Credo che i risultati ridotti potranno essere sulla vostra scrivania verso le cinque di domani mattina. Non posso dirvi però per quanto tempo il sistema rosso continuerà a produrre altra roba. Siete sicura che non debba fermarlo?»

«No, lasciamolo pure continuare. Può darsi che la situazione non si risolva prima di qualche tempo. Non c'è motivo per cui il sistema rosso non debba continuare a funzionare fino a che non avremo risolto tutto. Ci sta costando un capitale, ma non si può avere tutto.»

«Va bene, dottoressa Short. Tutti nel gruppo si stanno dando da fare. Io non posso fare altro che aspettare. Sta diventando uno di quei lavori in cui 8

posso coltivare le mie capacità di fare le parole incrociate.»

Janet mormorò un saluto e tolse la comunicazione. Sospirò di nuovo.

Forse Benarcek non aveva da fare che le parole incrociate, ma lei certamente no. Avvicinò il pacco di fogli e con riluttanza cominciò a studiarli.

La giornata passava lentamente. Dopo pranzo giunse una nota del dottor Jennings in cui la si avvertiva che i supervisori avrebbero tenuto una riunione verso sera. Di solito le riunioni erano lunghe, noiose, ripetitive e, a causa delle direttive ricevute dal Gruppo Due di Washington, inevitabili.

Ma la situazione rendeva necessario un incontro; la dottoressa Short sperava solo che qualcuno fosse in grado di suggerire qualcosa di pratico.

Il lavoro della dottoressa Short era frustrante: le pagine di numeri di cinque cifre avevano per lei pochissimo senso. Dopo un quarto d'ora passato a esaminare i dati si arrese. Avrebbe fatto meglio ad aspettare che Benarcek le portasse il consuntivo della Compattazione Dati. Inoltre doveva ancora finire una relazione che stava scrivendo quando era scoppiata la grana. La riprese in mano, ma non riusciva a concentrarsi. Non avrebbe potuto capire cosa stava succedendo al sistema rosso fino a che i tecnici non avessero terminato le prove: era seccante che il proprio lavoro dipen-desse così strettamente da quello degli altri. Tuttavia saltò l'intervallo di mezzogiorno per scrivere un rapporto che le segretarie del Gruppo Due avrebbero archiviato.

Alle tre e mezzo Benarcek entrò nell'ufficio della dottoressa Short con il consuntivo della CD relativo alla prima parte dei risultati emessi dal sistema rosso. «Queste sono le pagine uscite questa mattina» disse posando sulla scrivania una piccola pellicola di forma rettangolare.

La dottoressa Short la prese e la alzò controluce. Era un microfilm di dieci centimetri per quindici: conteneva minuscole riproduzioni di quaran-tanove pagine di risultati. Ogni pagina era il riassunto, condensato e decodificato, di dodici delle pagine originali.

«Grazie, Justin; avete fatto davvero in fretta. Vorrei studiarlo subito, ma tra meno di mezz'ora c'è una riunione col dottor Jennings. A proposito, penso che dovreste fare un microfilm anche per lui.»

«Già fatto» rispose Benarcek.

«Vi state meritando la riconoscenza dell'intero universo, Justin. Questo progetto potrebbe scoprire qualcosa di eccezionale.»

«Vedo già i titoli sul giornale dell'AAI: "Giovane programmatore scopre il senso della vita". È lì che mi aspetta in quel microfilm, ma per il momento dovrà fare a meno di me: niente può trattenermi qui dopo le cinque, 9

nemmeno la promessa dell'immortalità nei templi della Scienza. Ci sono gli Indians, questa sera, e sono riuscito a trovare i biglietti.»

La dottoressa Short rise. «Molto bene, Justin. Avete fatto la vostra parte,

quest'oggi. Ma badate che la CD vada avanti: voglio tutto su microfilm domani mattina. Mi fareste un favore prima di portare il microfilm al dottor Jennings? Avvicinatemi quel vecchio calcolatore visuale alla scrivania.

Vorrei provare a dare almeno un'occhiata a quella che secondo i nostri cervelloni è la risposta finale.»

Benarcek eseguì e se ne andò. La dottoressa Short inserì il microfilm nel visore. Invece di colonne di numeri a cinque cifre, sullo schermo apparve un'interminabile fila di equazioni, elenchi di variabili e di costanti, analisi di sub-routines e la stima continua del margine d'errore, che non sembrava mai superare l'otto per cento. Ci sarebbe voluto un po' per interpretare questi dati, che ora erano però in una forma più comprensibile per un essere umano. La dottoressa Short si chiese come avrebbe reagito il dottor Jennings.

Con sua sorpresa, il direttore era decisamente eccitato quando la dottoressa Short lo vide alla riunione.

«Signore e signori, possiamo cominciare» disse il dottor Jennings salutando con un cenno la dottoressa Short appena questa entrò nell'ufficio.

«Ho qui i risultati del sistema rosso, che la RD della dottoressa Short ha in parte decodificato. Metterò il microfilm su questo schermo, in modo che tutti possano vedere. Già dopo un esame superficiale ho fatto alcune scoperte sorprendenti. La prima è che non credo vi sia stato un errore di programmazione.»

I supervisori lo guardarono sorpresi. «In questo caso» intervenne Mil-ton Rausch, l'ingegnere capo del progetto, «questo significherebbe che abbiamo ottenuto la nostra risposta. È impossibile che il sistema rosso entri in attività prima che i computers blu e gialli abbiano terminato tutti i calcoli preliminari. Dal sistema rosso possono uscire solo i risultati definitivi. E

se non c'è nessun errore di programmazione, allora il progetto PTP può compilare il suo rapporto e sciogliersi.»

«Be', non esattamente» corresse il dottor Jennings. «L'obiettivo principale del Progetto PTP è, in parole povere, di correlare i dati astronomici che si sono venuti accumulando negli ultimi decenni. Fatto questo, il nostro compito è di accertare, con mezzi esclusivamente matematici, se un essere intelligente possa essere responsabile di certi fenomeni cosmici in gran parte inspiegabili che sono giunti alla nostra conoscenza da quando 10

sono state sviluppate le moderne apparecchiature astronomiche. È possibile che la risposta a questa importantissima domanda sia proprio contenuta qui.» Il dottor Jennings indicò lo schermo su cui era proiettato il

microfilm. «Lo sapremo con certezza In breve tempo. Ma anche se questo aspetto della nostra ricerca fosse terminato, abbiamo ancora di fronte molte settimane di lavoro. Non c'è motivo di preoccuparsi per il posto di lavoro, e occorre che convinciate di questo i vostri subordinati.» Gli altri risero.

Il dottor James Chareaux, capo della Sezione Aggiornamento, prese la parola. «Non fosso proprio crederci, Bob. Anche i quattro quaranta sessantacinque non possono certamente aver elaborato tutti i dati così in fretta.»

«Non è detto, Jim» disse il dottor Jennings con un sorriso condiscen-dente. «Questo può voler dire semplicemente che la risposta è molto più semplice di quanto non pensassimo. Tutte le informazioni che abbiamo raccolto sulle sorgenti radio QS, sulle pulsar, e soprattutto sulle stelle tipo Orianne-Mallesque non hanno migliorato di molto la nostra concezione dell'universo. Negli ultimi venticinque anni la scienza ha scoperto pochi fatti nuovi, ma ha avanzato una quantità di teorie. Oggi, utilizzando le tecniche e l'equipaggiamento che l'AAI ha messo a nostra disposizione, possiamo cercare di svelare qualcuno di questi segreti. Siamo in grado di defi-nire con certezza posizioni e velocità relative di questi corpi enigmatici; possiamo predire con una certa precisione quelle apparizioni e quelle scomparse improvvise che hanno eluso le ricerche dei nostri colleghi di venti anni fa. Abbiamo sviluppato tecniche di misurazione che ci permetto-no di valutare le dimensioni e l'età di ogni corpo anomalo. Tutti noi sappiamo il tempo che ci è costato la ricerca del materiale, la codificazione, la programmazione di questi dati in modo che potessero venire elaborati dai quattro quaranta. Noi abbiamo fatto la nostra parte, e i calcolatori hanno fatto la loro. Siamo in anticipo di sei mesi sul programma.»

«Non riesco ancora a crederci» disse il dottor Chareaux.

«Può essere che si tratti di un'altra delusione» disse il dottor Jennings stringendosi nelle spalle. «Lo scopriremo domani mattina.»

«Forse il difetto non è nei programmi» intervenne la dottoressa Short.

Aveva una voce morbida e ben modulata, in netto contrasto con l'entusiasmo del dottor Jennings e lo scetticismo di Chareaux, «Forse si tratta di un semplice guasto meccanico.»

«Abbiamo fatto controlli per tutto il pomeriggio» ribatté il dottor Rausch. «I sistemi blu e giallo sono a posto. Per il rosso non potremo esserne certi fino a quando non avrà finito di emettere i risultati, ma per quanto 11

abbiamo potuto vedere è tutto perfettamente normale.»

«Bene, signori» disse il dottor Jennings, «la situazione è questa. Se ho ragione, come spero, domani potremo sapere se la specie umana è sola nell'universo, oppure no. Sono sicuro che questi risultati ci diranno dove sono i nostri vicini, o che non abbiamo affatto vicini. Spero che le vostre analisi dimostreranno che ho ragione, e che non si tratta di uno sbaglio o di un guasto: in questo caso ne saremmo tutti terribilmente delusi. Proprio per questo motivo ritengo che sia più saggio non avvertire nessuno di quello che sta succedendo, neppure i nostri superiori di Washington; fino a che non avremo qualcosa di più definito, almeno. Questa attesa mi disturba molto, me non ha senso mettersi al lavoro prima che il sistema rosso abbia finito di elaborare i dati. Spero che questo avvenga questa notte stessa. In questo caso, domani potremo cominciare ad occuparci dei risultati, e avrà così inizio la seconda fase del Progetto. Vi suggerisco di andarvene a casa, di farvi una bella dormita e di venire domani mattina con la testa sgombra.

Non credo di dovervi raccomandare la puntualità.»

Terminata la riunione, molti si affollarono intorno al dottor Jennings per chiedergli i motivi del suo ottimismo, ma lui non volle dire nient'altro.

Janet Short si mostrò meno interessata perché preferiva aspettare che i dati fossero un po' più definiti. Stava per tornare al suo ufficio, assorta nei suoi pensieri, quando si rese conto che il dottor Jennings le aveva rivolto la parola.

«Avrete certamente una vostra opinione, dottoressa Short» le disse il direttore amministrativo.

Janet sorrise con un certo imbarazzo. «Non ha senso avanzare ipotesi prima di aver studiato i fatti. Non ho neppure avuto il tempo di esaminare i risultati.»

«Immagino che questo sia l'atteggiamento più saggio e più prudente»

disse il dottor Jennings rendendosi conto che le parole di lei contrastavano con il suo entusiasmo di poco prima. «Questo è il motivo per cui ho racco-mandato di non dire niente in giro. Ma sono sicuro che capite l'importanza che questo progetto ha per me. Una risposta quasi in mano... e a una domanda di questa portata, poi. Bisognerà che aspetti, ma questo non mi fa piacere.»

Passarono davanti alle guardie che sorvegliavano le grandi porte della villa. Nel tardo pomeriggio il sole era ancora caldo: dopo l'aria condizio-nata dell'interno, la temperatura sotto il portico era quasi soffocante.

«Non mi sono ancora abituata a questo clima» disse Janet scuotendo la

testa.

«Venite da New York, non è vero?» chiese il dottor Jennings.

«Credo che conosciate il mio fascicolo a memoria, e il mio ultimo lavoro non era abbastanza interessante perché diventi ora un argomento di discussione. Ma ho lavorato molto sulle equivalenze di desterità. Ho avuto una sovvenzione dalla facoltà di biomatematica di St. Louis insieme a una collega. Ma come al solito i soldi sono finiti proprio quando cominciava-mo a ottenere qualche risultato.»

«Almeno questo problema noi non l'abbiamo. È molto raro avere degli amministratori a Washington che ammettano di non sapere quello che sta succedendo e che si fidino del mio giudizio. Mi danno tutto quello che chiedo perché sanno che in fondo sono più avaro di loro.»

«È stato un vero piacere lavorare con voi; fino a questo momento, almeno.»

Il dottor Jennings sorrise. «Ne sono felice. Un vero piacere tranne il clima, no?»

«Non è tanto il caldo; è l'umidità.»

«A volte ci sono l'uno e l'altra. Avete dato un'occhiata in giro?» Imboc-carono insieme il viale che dal portico portava alla strada.»

«Appena arrivata in città mi hanno detto che dovevo vedere il quartiere francese. Sono andata in Bourbon Street e ne sono rimasta delusa: una fila ininterrotta di bar e di locali di spogliarello. La gente mi è sembrata ancora ferma agli anni Settanta. Del tutto identico a quello che si vede in ogni grande città. New York ha Times Square, Baltimora il Block, Cleve-land Short Vincent. Ho modi migliori per passare il tempo.»

«Spero che non siate uno di quegli scienziati completamente immersi nel loro lavoro, di quelli che si chiudono in una stanza afosa a leggere riviste scientifiche il martedì grasso» disse il dottor Jennings.

La dottoressa Short non parlò per qualche secondo. Non voleva sembrare eccessivamente mondana, ma neppure stupida. Il dottor Jennings le risparmiò la necessità di rispondere scusandosi: «Mi spiace molto, dottoressa Short. Ho fatto una gaffe: naturalmente, non volevo accusarla di niente. Volevo dire solo che chi visita New Orleans di solito non dà che un'

occhiata superficiale alla città: come avete detto voi, un po' di insegne e di confusione in Bourbon Street. Mi spiace, perché New Orleans è una delle città più affascinanti degli Stati Uniti, e forse del mondo. Noi, gli indigeni, vorremmo che le si desse il suo giusto valore.»

«Non c'è nessun bisogno che vi scusiate» disse in fretta la dottoressa 13
Short. «Capisco perfettamente. Certe volte, però, i nuovi arrivati non trovano i posti giusti.»

«Allora sarei lusingato se mi permetteste di mostrarvi le cose più interessanti.»

La dottoressa Short si fermò un attimo sul marciapiede, valutando la correttezza della situazione ma smise di pensarci osservando la faccia simpatica e aperta del direttore. «Ne sarei felicissima» rispose sorridendo di nuovo, «ma questo non farebbe nascere qualche chiacchiera negli uffici?»

«Non credo: io sono un bersaglio troppo facile, e voi una persona troppo a posto.»

«Che stile da ufficiale inglese, dottor Jennings.»

«In primo luogo, niente "dottore" dopo le cinque. Io sono Bob e tu sei Janet. Ora telefono al mio cameriere di fiducia per prenotare un tavolo da Antoine per questa sera.»

«Stupendo, Bob. Temevo di finire il progetto senza neppure mettere piede da Antoine. Ne ho sentito parlare fin dagli anni dell'università.»

«Il locale è all'altezza della sua reputazione» disse il dottor Jennings.

«Vedrai che menu, questa sera. Abiti vicino a Tulane, vero?»

«Mi chiedo se c'è qualcosa che non sai sul mio conto» disse Janet.

«Lo scopriremo stasera. Ti piacciono le ostriche alla Rockefeller?»

«Lo scopriremo stasera.»

«Bene» disse il dottor Jennings. «Andrò a casa e chiamerò Paul, il mio cameriere preferito. Ti va bene allei sei e mezzo? Verrò a prenderti alle sei e mezzo, così avremo tempo di fare un giro fuori città. Fino a qualche anno fa c'era il tram in St. Charles Avenue. Peccato che tu non l'abbia visto: era molto più pittoresco di quelli di San Francisco.»

«Avrò tutto il tempo per mettermi qualcosa di speciale» rifletté Janet Short ad alta voce. «Ho molta voglia di uscire; non tardare.»

«No certo» ribatté il dottor Jennings. «Ho sulle spalle tutti i segreti dell'universo, e ho proprio bisogno di un po' di svago.»

2

La mattina dopo Janet Short arrivò al Centro mezz'ora prima del solito per poter cominciare a lavorare subito sul nuovo materiale. Fu un po' imbarazzata nel vedere tutti gli altri dirigenti già al lavoro. Prese il camice dall'armadietto e andò subito alla sua scrivania sorseggiando la sua solita tazza di caffè. Benarcek era nella sala dei computer, anche lui con una taz-14

zina di caffè.

«Buon giorno, Justin» disse Janet. «Facciamo gli straordinari?»

Il giovane programmatore distolse gli occhi da un CRT. «Buongiorno, dottoressa. No, diciamo che sono... curioso, ecco. Questa roba non ha molto significato per me; spero solo che sia quella giusta, non so se mi capite.»

La dottoressa Short capiva benissimo, perché si sentiva nello stesso modo. Forse entro quel giorno avrebbero scoperto se nell'universo c'erano altri esseri intelligenti. Janet si rendeva conto che ci sarebbero voluti mesi per fare le analisi definitive: anche se le risposte che cercava il dottor Jennings erano effettivamente nascoste in mezzo a intricate equazioni, per scoprirle si sarebbero dovute impiegare parecchie migliaia di ore lavorative. Ma che lavoro entusiasmante, con un obiettivo del genere in vista!

«Certo, stavo soltanto scherzando» riprese Janet sedendo alla scrivania. «Cosa state guardando?»

«Li avete già visti? Questi sono gli ultimi risultati emessi dal sistema rosso. Credo che quello che cerchiamo sia nascosto qui dentro.»

«Non necessariamente. Credo che le informazioni che ci interessano siano più indietro, da qualche parte nell'ultimo terzo dei risultati, non proprio alla fine. Il sistema rosso si è fermato, allora?»

«Sì, verso le tre di questa notte.»

«Buon segno. Cosa facciamo adesso?»

«Immagino che si passi alle procedure di verifica» rispose Benarcek.

«Certo: pensavo solo a tutto il lavoro ancora da fare e mi chiedevo da dove cominciare. I dati vanno controllati. Occorre studiare tutta la documentazione partendo dall'ipotesi che ci sia un errore da qualche parte. Tocca al dottor Jennings scoprire cosa significano tutte queste cifre. Ma spero che sia tutto a posto. Sarebbe spaventoso dover ricominciare tutto da ca-po.»

«Sicuramente» disse Benarcek spegnendo il CRT. «Dovrò controllare tutta la trafila, immagino. Volete un microfilm degli ultimi risultati?»

«D'accordo, Benarcek» disse Janet sorridendo. «Ma andateci piano. Si pensava che il materiale si sarebbe accumulato per mesi e mesi, non in qualche giorno. Sarò sommersa dai dati, e tra un paio di giorni sarò completamente impazzita.»

«Va bene, dottoressa. Ma se queste carcasse ci possono dire dove abitano gli alieni, la prossima volta potremmo programmarli per esaudire tre desideri.»

«Siete uno scettico. Dove avete studiato?»

15

«A Yale.»

«Me lo immaginavo. Dovremmo assumere solo i laureati delle università statali» disse Janet con un sorriso scherzoso. «Bevono troppa birra, ma almeno se ne stanno lì buoni.»

«E voi siete esattamente il tipo Wellesley, dottoressa» ribatté Benarcek affacciandosi all'uscio dell'ufficio di lei.

«No, Case-Western Reserve, semmai. Ora al lavoro.»

Janet rise piano quando Benarcek se ne andò. Poi sospirando, sollevò il ricevitore e si mise al lavoro.

«Qui BPD, signorina Briarly» disse la voce della bibliotecaria.

«Buongiorno, Chris. Sono Janet Short. Come va il materiale del PTP?»

«Credo sia tutto pronto. Ci siamo fermati fino alle sette e mezzo, ieri sera. Quelli del turno di notte dovrebbero, dico dovrebbero, aver fatto il microfilm.»

Janet strinse i denti, trattenendosi dal fare il commento ovvio. «Pensate di riuscire a scoprirlo?»

«Certamente, dottoressa. Ci metterò un minuto. Rimanete in linea, per favore.»

«Aspettare un attimo. Dovreste avere un microfilm dei risultati del sistema rosso, già ridotti. La prima parte ce l'ho già. Avrò la copia ufficiale più tardi, secondo le procedure. Forse potreste farmi la cortesia di prestar-mi quella della biblioteca.»

«Sì, ma... Credo che al dottor Corangeli spiacerebbe se la nostra copia lasciasse la biblioteca. È un rischio che non posso correre.»

«D'accordo» disse Janet innervosita. «Capisco perfettamente. Sentite, devo allontanarmi per qualche minuto dal mio ufficio. Non aspetterò in linea: chiamatemi voi quando avrete controllato se il microfilm è stato fatto.» Senza aggiungere altro chiuse la comunicazione.

La dottoressa Short si rendeva conto che attorno a lei, nella villa antica, stavano maturando grandi idee: ma lei ne era esclusa. Il suo lavoro esi-geva che continuasse come se non fosse successo niente di importante: addirittura, doveva andare avanti come se i risultati elaborati dal sistema rosso non fossero altro che carta straccia. La sensazione idi frustrazione era aggravata dalla ottusità della bibliotecaria. Per tutta la vita Janet Short si era resa conto che certe persone conservavano gelosamente anche i mi-nimi frammenti di autorità che avevano a disposizione: l'autorità era forse l'unica loro sorgente di identità. Se era così, Janet li compativa; ma la com-16

passione era un'emozione che non apprezzava per niente, perché la riteneva obbligatoria. La simpatia era tutt'altra cosa dalla pietà, che era del tutto sgradevole.

Dopo l'intervallo di mezzogiorno ricevette una telefonata dal dottor Jennings. «Buon giorno, dottoressa Short» disse la voce di lui.

«Non c'è bisogno di essere così formali» rispose Janet con voce calda.

«E specialmente dopo ieri sera.»

«Sono contento che vi siate divertita» disse lui con aria molto seria.

«Ma non posso permettermi di confondere la vita privata con il lavoro.

Dunque, tra le nove e le cinque voi sarete la dottoressa Short. Vorrei anche che non mi chiamaste "Bob" davanti a colleghi o dipendenti. Questo progetto ha un'importanza eccezionale, e bisogna mantenere una certa disci-plina.»

«Benissimo, dottor Jennings. Capisco perfettamente.»

«Ottimamente. Ora, ecco il motivo della telefonata. Ho parlato con i matematici e con i tecnici, e siamo tutti convinti che i risultati del sistema rosso siano perfettamente regolari. Vorrei togliervi il lavoro di verifica.

Spero che non vi dispiaccia molto.»

Janet rise. «Ne sarei felicissima, invece: siete un ottimo diplomatico.»

«È una qualità indispensabile per fare il direttore amministrativo. Comunque, non dovrebbe essere difficile addestrare i vostri sottoposti del Recupero Dati a classificare i nostri risultati astrometrici. Non sarà necessario che comprendiate le cifre che dovrete manipolare. Si tratta di un compito niente affatto tecnico. Come ricorderete, questo cambiamento di attività era previsto verso la fine di settembre: doveva avvenire gradualmente, per evitare confusione. Avremo dunque un po' di confusione per qualche tempo.»

«E il mio staff?»

«Credo potrete tenere tutti i vostri dipendenti, sebbene mi piacerebbe

averne un paio con me. Li avete scelti con grande competenza: il vostro gruppo è stato finora il più efficiente.»

«Grazie, dottor Jennings. Ci siamo limitati a cercare di non affogare.

Visti gli ultimi sviluppi, è stata un'ottima cosa.»

«Più di quanto pensiate ribatté il dottor Jennings ridendo piano.» Comunque, distaccherò due o tre dei miei astronomi e li metterò alle vostre dipendenze, per tenere i contatti. Vi manderò il loro fascicolo questo pomeriggio sul tardi. E avrete quanto prima i risultati definitivi, già ridotti.

Stiamo fotocopiando un rapporto preliminare sulle conclusioni provvisorie 17

che ne abbiamo tratto.»

«Potreste accennarmene in via ufficiosa?» chiese la dottoressa Short.

«A una condizione.»

«Non c'è condizione che tenga. Dite.»

«Pensavo che domani mattina si potrebbe far colazione insieme da

"Brennan."»

«Certamente» rispose Janet sorpresa. «Ma non si doveva separare il lavoro dalla vita privata?»

«Me l'ero dimenticato» rispose lui con disinvoltura. «Comunque, per tornare ai nostri risultati, sembra che la maggior parte dei fenomeni che so-no stati osservati negli ultimi vent'anni abbiano origine nella stessa area della Galassia, e che anche gran parte degli altri siano di tipo molto simile, ma solo dispersi su un'area più vasta. Riteniamo che possa esistere una specie intelligente in un determinato settore stellare; e che questa specie viaggi da una stella all'altra lasciando potenti radiofari sui singoli mondi.

Non credo che questa teoria piacerà molto, ed è per questo che non verrà resa pubblica fin quando non avremo tutte le prove dai computer.»

«E cosa fareste se passassi ai giornali tutta la storia?» chiese la dottoressa Short fingendosi seria.

«Farei quello che farebbe chiunque: mi metterei a ridere.»

«Ne parleremo dopo, dottor Jennings. Siete un tipo simpatico, ma anche molto imprevedibile.» La dottoressa Short depose il ricevitore sorridendo. Ma lo rialzò di nuovo e fece il numero della BPD. Rispose la signorina Briarly. «Ho cercato di richiamarvi, dottoressa, ma il vostro numero era sempre occupato.»

«Lo so, Chris, mi spiace. Volevo solo dirvi di lasciar perdere quel microfilm di cui si parlava. Non mi serve più. Grazie, comunque.» Riattac-

cando il ricevitore, Janet immaginò la reazione della Briarly.

Verso le tre un giovanotto in camice bianco entrò nella sala dei computer. Janet non lo conosceva e pensò che fosse uno degli astronomi che il dottor Jennings aveva assegnato al suo gruppo.

«Dottoressa Short?» si presentò. «Sono Stavros Karounis. Lavorerò con voi durante la prossima fase del progetto. Il dottor Jennings mi ha detto di darvi queste cose.» Le porse un microfilm e uno spesso fascicolo. Il microfilm conteneva i risultati definitivi del sistema rosso. Insieme al fascicolo c'erano anche le schede dei tecnici assegnati recentemente al gruppo, ma Janet per il momento non se ne curò.

«Mi vorreste fare un breve riassunto?» chiese Janet indicando le set-18

tantadue pagine di equazioni e di dati per lei del tutto incomprensibili.

«Certamente. dottor Jennings vuole che questi dati vengano analizzati al più presto possibile. Provengono tutti dal sistema rosso. Nei programmi originali abbiamo impiegato un codice per indicare ogni possibile segno di vita nella Galassia. Quando il sistema rosso ebbe sfornato tutti i dati, abbiamo preso i risultati ridotti e li abbiamo esaminati ricercando gli enunciati contrassegnati da questo codice. Su queste pagine abbiamo tutti gli enunciati che il computer non ha respinto in quanto improbabili. Sostan-zialmente, il dottor Jennings vuole che questi valori contenuti nell'Appen-dice Due vengano sostituiti in ogni equazione, e che si controlli attentamente la documentazione dei risultati.»

«Non è un lavoro difficile» disse la dottoressa Short. È solo noioso. E

se si tratta soltanto di sostituire dei valori, si potrebbe farlo a mano, impie-gando meno tempo che per perforare le schede per il computer.»

«Già. Ma per ogni equazione, ci sono circa sessanta valori da verifica-re. La macchina li proverà tutti nell'ordine più adatto, e così sarà molto più semplice riconoscere e scartare le soluzioni banali.»

«Immagino che ora dovrò trovarvi una scrivania» rifletté Janet sempre assillata dal problema logistico.

«Se preferite non occuparvene personalmente» disse Karounis intuen-do il fastidio della dottoressa Short per i problemi amministrativi, «mi cercherò una sistemazione da me; cercherò anche un angolo per i miei due colleghi.»

«Dove sono adesso?»

«Dave Franklin e Mary van Raale sono ancora di sopra, col dottor Jennings. Abbiamo ancora un bel po' di lavoro da fare prima che voi siate pronti per il nuovo lavoro. Credo che verranno quando comincerete qui.»

«Va bene. Dite a Benarcek di trovarvi un posto nella stanza della Compattazione Dati. E chiedetegli di venire da me se ha finito di controllare i quattro quaranta. Se non ha ancora finito, ditegli di mandarmi la signorina Neumann.»

«Certamente. Comunque, non credo che potrò fare molto per voi fino a metà della settimana ventura. Fino ad allora, cercherò di non esservi d'in-tralcio. Ho sempre pensato che i computer non fossero altro che una specie di costosi pallottolieri. Ora dipendo da loro, e questo mi preoccupa: mi sembra di essere un pesce fuor d'acqua.»

Janet sorrise. «Anche noi ci sentiamo così in questo momento. Anche chi ha lavorato con i computer per tutta la vita.»

19

Karounis se ne andò. Dopo venti minuti entrò Benarcek. «Gli ho trovato una sistemazione comodissima.» Janet annuì e gli fece cenno di sedere.

«Avete terminato i controlli sul sistema rosso?»

«No, non ancora» rispose Benarcek con un sorriso colpevole. «Ma ho passato l'incarico a Jimmy. Io sono più anziano, e cose del genere... Ma non è più importante, vero? Voglio dire, il dottor Jennings ha confermato praticamente la validità dei risultati. E credo che voi abbiate cose più interessanti da fare, no?»

«Forse. Ma non voglio che vi lasciate trascinare dall'entusiasmo. Non voglio che si lascino i lavori a metà solo perché ce ne sono di più interessanti. Ora guardate qui. Si tratta di un programma semplicissimo: ma è assolutamente fondamentale. Non possono esserci errori. Queste sono tutte le equazioni del progetto PTP elaborate dai calcolatori. Questi invece sono una sessantina di valori possibili per ogni variabile. Bisogna inserire ciascuno di questi valori in ogni equazione. Questo significa un numero enorme di possibilità.»

«Non è un lavoro per il quattrocentoquaranta.»

«Questo è quanto ho detto a Karounis. Ma c'è un appunto del dottor Jennings a questo proposito: si tratta di una cosa importantissima. Faremo dunque il lavoro a sezioni. Ci sono settantadue pagine di equazioni: voi programmerete un quindici quindici e ne elaborerete la prima metà. La Neumann programmerà un altro quindici quindici e farà da pagina diciotto a pagina cinquantaquattro. Jimmy farà da pagina trentasei sino alla fine.

Controlleremo le pagine fatte due volte e questo ci darà indicazioni sulla correttezza del resto. Spero che tutto coincida. Contemporaneamente, io farò

tutto quanto con uno dei quattro quaranta. In questo modo saremo assolutamente sicuri.»

«Ci speravo proprio» disse Benarcek annuendo felice. «Qui dentro abbiamo dischi volanti e mostri dagli occhi d'insetto. Queste equazioni ne sono piene: robot, pistole a raggi, congegni antigravità, tutta roba per cui impazzivo quand'ero piccolo. Non vedo l'ora di finire tutto quanto. Poi il dottor Jennings srotolerà una gran mappa della Via Lattea, punterà il dito e dirà: "Signore e signori, esattamente qui!". Poi noi costruiremo un super-trasmettitore e gli manderemo un saluto.»

La dottoressa Short lo fissò sorpresa: «Voi siete un romantico! Come avete fatto a farvi assumere? Se vi permettete un'altra di queste esibizioni chiamerò gli uomini della sicurezza.»

«Mi metto subito al lavoro» disse Benarcek, grandemente imbarazzato, prendendo il fascicolo dei risultati.

«Questo resterà a me. Calmatevi, Justin. Tutti voi avrete le vostre co-pie. E non preoccupatevi: l'universo c'è da un mucchio di tempo. I vostri alieni possono aspettare ancora qualche ora.»

Alle quattro del pomeriggio la dottoressa Short finì di compilare il programma preliminare per le prime dieci pagine di dati. Aveva dato un numero di codice a ogni equazione e a ciascuna variabile. Pensò di controllare il lavoro fatto utilizzando un terminale libero nella sala computer.

Ma i suoi collaboratori l'avevano preceduta: i tre terminali erano tutti occupati. Janet imprecò a voce bassa e ritornò nel suo ufficio. Alle quattro e mezzo fece un altro tentativo, ma anche questa volta non ebbe fortuna.

Benarcek stava immettendo il suo programma preliminare in uno dei 1515; Rachel Neumann stava usando il secondo terminale; il terzo era occupato da un individuo che la dottoressa Short non conosceva: pensò si trattasse di David Franklin, il collega di Stavros Karounis. Stabilì che avrebbe provato ancora un quarto d'ora più tardi per avere la certezza che almeno una parte del materiale era a posto prima della fine della settimana. Alle cinque me-no un quarto i tre terminali erano ancora tutti occupati. Seccata, Janet si avvicinò a Benarcek e aspettò che lui alzasse gli occhi. «È ora di andarcene, dottoressa?»

«Non ancora. Ma potete anche interrompere e andare a casa, se volete.

È un'ora che aspetto di poter usare un terminale. Mi fa piacere vedervi tutti e tre lavorare con tanto entusiasmo, ma mi chiedo se durerà tutto un

mese.»
«Tutti e tre chi?» chiese Benarcek.
«Be'... Voi, Rachel e quel tipo laggiù, David Franklin.»
«Quel tipo laggiù? Non so chi sia. Comunque, Dave Franklin è un negro.»
«Oh, mio Dio» disse la dottoressa Short avvicinandosi in fretta al terzo terminale. «Scusate» disse fermamente. «Sono la dottoressa Short. I computer sono sotto la mia responsabilità. Mi spiace, ma la macchina che state usando è essenziale per il nostro lavoro. Se vi va bene, vi posso trovare un po' di tempo lunedì mattina.»
«Mi scusi, signora. Io non lavoro qui» rispose il giovanotto a disagio.
«Chris mi ha detto che potevo aspettarla qui. Stavo soltanto giocando a ventuno.»
«Che cosa?» chiese Janet, che non aveva capito molto bene.
21
«Sto aspettando ,Chris Briarly. Mi ha detto che qui non avrei dato fastidio a nessuno. Questi computer sono programmati per un mucchio di giochi. Sono apparecchi da dimostrazione, immagino. Giocavo a ventuno col computer.»
Janet era furiosa, ma riuscì a controllarsi. Guardò la lunga striscia di carta gialla srotolata sul pavimento. L'ultima scritta del computer era: "Le vostre vincite sono - Meno 540 - Dollari". «Non vi va molto bene, no?»
chiese Janet.
«No, non proprio. Ma sto giocando contro una macchina. Non è facile, sapete. Non è truccato, per intenderci. Le carte sono scelte in base a numeri casuali.» Guardò il terminale, pensando a quanto le sarebbe piaciuto strozzare Chris Briarly. Rinunciò all'idea di poter lavorare ancora. I suoi pensieri furono interrotti dal ticchettio rumoroso della stampante: "Quanto puntate?"»
«Volete fare una mano?» chiese il giovanotto.
«No, bisogna che torni in ufficio.» La dottoressa Short si chinò e batté sulla tastiera: "20".
Il computer entrò in azione: la stampante rimase inattiva per qualche secondo e poi scrisse:
"La vostra carta coperta è Fante di Cuori
"La vostra carta scoperta è Cinque di cuori
"La mia carta scoperta è Fante di quadri
"Volete un'altra carta?"

La dottoressa Short batté: "Sì".
Il computer ponderò la sua decisione. Poi scrisse:
"Avete pescato Nove di fiori. Siete passato. Le vostre vincite sono ora
- Meno 560 - Dollari."
Prima che Janet potesse fare un commento, il computer chiese quanto intendeva puntare. Janet batté "40".
«Il demone del gioco...» mormorò il giovanotto. La dottoressa Short lo ignorò.
"La vostra carta coperta è Tre di picche
"La vostra carta scoperta è Due di fiori
"La mia carta scoperta è Regina di fiori
"VENTUNO
"La mia carta coperta è Asso di quadri. Le vostre vincite sono ora -
Meno 600 - Dollari.
"Quanto puntate?"
22
Janet Short batté lo zero. Mentre il giovanotto protestava, il computer cominciò a battere tutte le informazioni successive. La dottoressa Short notò che il giovanotto aveva consumato un tempo-computer notevole. «Mi spiace» disse, «ma questo probabilmente è il posto peggiore dove aspettare la gente. In futuro se volete attendere la signorina Briarly potrete usufruire dell'apposito salottino. Le guardie e la receptionist non avrebbero neppure dovuto farvi entrare.»
Il giovanotto, molto seccato, si alzò in piedi e se ne andò. Janet vide Chris Briarly andargli incontro; Janet sapeva esattamente cosa le avrebbe raccontato, e quali sarebbero state le reazioni della Briarly. Ma era troppo stanca perché gliene importasse qualcosa.
Il giorno dopo era sabato. Bob Jennings aveva prenotato da Brennan, e Janet prese l'autobus per incontrarsi con lui all'incrocio tra Canal Street e Royal Street. Erano le undici e mezzo, ed era ancora presto. La giornata era molto luminosa e già calda. Fuori del lavoro, Jennings era un altro uo-mo. Janet non capiva come facesse a liberarsi con tanta facilità delle sue responsabilità e dei suoi problemi. «Bisogna che io faccia» spiegò lui. «Inventare risposte e scuse a quelli di Washington mi porta via la maggior parte del tempo. Per sfortunata coincidenza, è anche l'unica cattiva azione che ho dovuto compiere. Così, se quando smetto di lavorare dovessi continuare a preoccuparmi, impazzirei entro un mese. Allora verrebbe un altro

supervisore, e forse il mondo non scoprirebbe mai le meraviglie che stiamo per svelare.»

Il dottor Jennings era un uomo forte, perché aveva accettato una responsabilità enorme. E Janet sapeva che amava il suo lavoro, malgrado se ne lamentasse: infatti non delegava mai più di quanto fosse strettamente necessario. Era un uomo alto, non molto muscoloso ma atletico; aveva capelli castani che gli ricadevano sulla fronte e una barba molto ben curata: più che astronomo e noto matematico, sembrava un professore di inglese un po' disorientato.

Tenendo Janet per il braccio in modo del tutto naturale, il dottor Jennings la guidò attraverso la folla che come ogni sabato faceva compere in Royal Street. Giunsero finalmente da Brennan, uno dei ristoranti più rino-mati di New Orleans. Come molti altri ristoranti del quartiere francese, l'esterno sembrava quasi scostante. Ma dentro era tutt'altra cosa: saloni elegantemente decorati che si affacciavano su un grande cortile pittoresco.

Sedettero accanto alla fontana e ordinarono un aperitivo in attesa che il loro tavolo fosse disponibile. I cibi furono per Janet un'autentica rivela-23

zione: crema di formaggio alla creola, uova alla Sardou, un pane francese fantastico, crêpes di fragola alla Fitzgerald, caffè nero di New Orleans. Per anni Janet aveva creduto che la cosa migliore che si potesse mangiare al ristorante fosse una grossa bistecca. «Se ordinerete mai una bistecca quando siete in mia compagnia» aveva detto Jennings una volta, «vi trascinerò personalmente fino alla riva del Mississippi e vi ci butterò dentro.» Aveva un'espressione serissima, anche.

Dopo aver mangiato, di nuovo nel calore del pomeriggio, Janet Short osservò il direttore del progetto. «Spero che non penserai sia tuo dovere intrattenere una povera ragazza sperduta.»

«Dovere?» chiese Jennings alzando le sopracciglia. «Cosa ti viene in mente? Hai passato troppo tempo con i calcolatori elettronici. Si tratta di un corteggiamento bell'e buono.»

«Davvero? Non me ne ero accorta» disse Janet con espressione seria.

«Siamo appena all'inizio. Non preoccuparti: te ne accorgerai tutto di un colpo, quando meno te lo aspetti.»

Janet lo guardò fisso. «Per dire la verità, questo non l'avevo proprio previsto. Ho avuto troppo da fare, immagino.»

«Ti darò da fare anch'io. È un'ottima strategia, perché non ti dà il tempo di pensare. Cena da "Le Ruth"; poi andremo in barca sul fiume, con la luna

piena e i riflessi sull'acqua. E per finire, caffè e bigné caldi al "Café du Monde".»

«Già tutto previsto, vero? E per domani?»

«Domani è domenica. Domani devo studiare i rapporti dei capisezio-ne. Poi voglio provare a interpretare le equazioni: collegherò il maggior numero di variabili con le posizioni stellari effettive. Dovrei aspettare che finisca tutto il programma di sostituzione, ma voglio provare lo stesso.»

«Ma che razza di corteggiamento è questo? Devo fare il secondo vio-lino? Il lavoro prima di tutto? Mi lasci sola di notte per contare puntini bianchi sulle lastre fotografiche?»

«Usiamo i negativi e contiamo puntini neri. È più facile. Domani mi puoi dare una mano, se vuoi.»

«Preferisco giocare a ventuno.» Jennings la guardò senza capire, ma lei si limitò a sorridere: «Hai mai pensato all'importanza che questo progetto può avere per la gente? Scatenerà ogni sorta di reazioni, sia politiche sia d'altro genere. Pensa ai problemi filosofici. Cosa diranno le varie organizzazioni religiose? Come reagirà la gente quando si renderà conto che l'uomo non è più il re del creato?»

«Washington ha un altro gruppo di ricerca al lavoro su questi problemi, a Kansas City. Non ci riguardano.»

«Non capisco come tu possa dire queste cose» disse Janet chiedendosi se Jennings stesse parlando sul serio. «Sembri lo scienziato pazzo di un film dell'orrore. E chiaro che queste cose riguardano anche noi.»

«Stavo solo scherzando» la tranquillizzò Jennings.

«Ma non ci voglio pensare troppo. L'idea mi ha già fatto perdere il sonno. Vedremo quanto è matura la specie umana: ma non sono molto sicuro che mi piacerà quello che vedremo.»

«Capisco benissimo. Ma supponiamo che il progetto non riveli niente di spettacolare.»

«Sono sicuro quasi al cento per cento che riceviamo trasmissioni da una sorgente ben definita da qualche parte nello spazio. Non solo, ma nella Galassia vi sono altre fonti di segnali disposte secondo una rete troppo ben definita per essere casuale. Possiamo dedurne l'esistenza di un'intelligenza.

Che altro? E cosa succederà quando i nostri matematici finiranno il programma di sostituzione e vedranno che tutte le linee convergono verso un punto solo, verso gli alieni invasori?»

«Justin Benarcek non aspetta altro» disse lei cercando di non pensare alla minaccia implicita nell'idea.

«Non è il caso né mio né tuo» disse Jennings. Accennò alla folla che passeggiava sotto il sole di Jackson Square ascoltando un complesso jazz che suonava tra le fronde ondeggianti di un banano. «Ma loro? Cosa faranno questi poveri diavoli?»

Janet Short non seppe trovare una risposta. Guardò verso il mercato francese, e si limitò a proporre di comprare un paio di meloni.

3

Nella villa vittoriana di St. Charles Avenue che ora ospitava il Centro c'era stata, molti anni prima, una grande biblioteca, ricca e confortevole.

Rimaneva ancora lo spesso tappeto color rosso vino, e le grandi porte di quercia. Le maniglie d'ottone erano appannate dal tempo, e qua e là apparivano screpolature sull'intonaco: i primi segni della decadenza definitiva.

Gli scaffali che ricoprivano le pareti erano stati vuotati dei libri di una volta: i volumi rilegati in pelle dei saggi di MacBurnie, tutte le poesie di Catherine May Lidsake, i drammi di August Anthony Bettie erano ormai dispersi tra i vari enti di beneficenza. Al loro posto c'erano ora schedari e 25

riviste scientifiche; tutta una parete, una volta dedicata a una collezione delle opere degli scrittori della Louisiana, ospitava ora una serie di conte-nitori pieni di microfilm. Poco più di un mese dopo che il sistema rosso era entrato in funzione, il dottor Jennings convocò tutto il personale in quella stanza. La biblioteca era molto piacevole; l'atmosfera dominante era di calma, unita a una sensazione di spontanea collaborazione.

Il dottor Jennings era in piedi su una specie di podio,di fronte alla squadra di ricerca. Dietro di lui c'erano una lavagna e una mappa. La lavagna era gremita di astruse formule matematiche; la mappa mostrava la gran curva a spirale della Via Lattea: alcune linee rosse si intersecavano in punti contrassegnati da circoletti.

Il dottor Jennings aveva cominciato a parlare da un pezzo, descrivendo i compiti di ogni sezione: erano presenti anche le segretarie e gli impiegati d'ordine. Riassunse a grandi linee la storia del progetto PTP. Gli scienziati più preparati ascoltavano interessati i risultati ottenuti dai colleghi e dal comitato Raccolta Dati. Il personale non specializzato si rendeva conto con sorpresa della complessità organizzativa del progetto di ricerca, che a quanto pareva aveva raggiunto l'obiettivo stabilito.

«Signor Crossier» disse il dottor Jennings, «vorreste per favore farci ascoltare il nastro?»

«Certamente, dottor Jennings» rispose il ragazzo, uno studente assunto solo per l'estate. Si chinò su un grosso registratore e premette un tasto.

Nella biblioteca echeggiò un crepitìo rumoroso e persistente.

Era il rumore irritante delle scariche statiche, al quale si sovrappone-vano

a intervalli apparentemente casuali rumori stridenti o secchi, come colpi di tosse.

«Ascoltate. Questo è il suono dello spazio profondo. Questo è il materiale che abbiamo analizzato con tanta cura nelle scorse settimane. Tutte le schede che abbiamo perforato e i nastri che abbiamo registrato rappresen-tano frammenti di questi suoni. Questo rumore non ha origine vicino alla Terra. Per la maggior parte, neppure nel sistema solare. Una parte di esso proviene addirittura dall'altra estremità dell'universo: ha viaggiato per miliardi di anni prima di giungere alle nostre orecchie.»

Anche gli scienziati più esperti sedevano in silenzio, gli occhi fissi sul registratore. L'unico suono era la voce misteriosa del cosmo: a volte som-messa, ma senza spegnersi mai; a volte fragorosa e con strane variazioni di intensità. Ci si chiedeva quali remoti avvenimenti celesti venivano segna-lati dalle scariche improvvise. Non c'era modo di saperlo: le scienze astro-26

nomiche non possedevano altro strumento se non un pugno di teorie per spiegare quello che succedeva nella ristretta porzione dell'universo osser-vabile.

«Togliamo dal nastro i rumori che possiamo riconoscere e classificare con facilità» continuò il dottor Jennings. Fece un cenno a Crossier, e lo studente fermò il registratore, fece scorrere il nastro. Nel silenzio improvviso, il dottor Jennings andò alla lavagna. «Per prima cosa c'è il rumore di fondo dell'universo. Nel millenovecentosessantacinque due scienziati scoprirono che ogni parte dello spazio che ci circonda emette onde radio.

Questa emissione corrisponde a una temperatura di tre gradi Kelvin, che è la temperatura alla quale si trova lo spazio interstellare. Siamo in grado di identificare e di eliminare questo rumore costante.» Indicò una fila di equazioni e un diagramma rappresentante la componente acustica corri-spondente ai tre gradi Kelvin. Fece un segno a Crossier, che rimise in funzione il registratore.

Il rumore riempì di nuovo la biblioteca: sembrava identico a prima.

«Abbiamo eliminato il rumore di fondo dalla registrazione originale. Sentite qualche differenza?» Qualcuno scosse la testa. «Lo supponevo. Il rumore di fondo è quasi inaudibile in confronto ai suoni di altra provenienza.

Ma proviene da ogni punto dello spazio: tra la Terra e la Luna, tra il nostro sistema solare e Alfa Centauri, tra il braccio secondario della Galassia che ci ospita e il nucleo, tra la nostra galassia e le altre. Ovunque, nell'immensa sfera dello spazio, le deboli tracce dell'immenso calore generato

con la nascita dell'universo producono questo sussurro.»

Un altro cenno, e di nuovo il ragazzo fece scorrere il nastro.

«Il nostro sole produce energia sotto forma di attività elettromagnetica.

Possiamo scorgere con facilità quella parte di questa energia che ci colpisce sotto forma di luce visibile. Le altre forme le possiamo captare per mezzo di appositi strumenti. Ascoltate ora il mormorio del Sole.» Crossier premette un tasto, e si udì un ronzio basso e costante.

«Anche i pianeti partecipano a questo coro» continuò il dottor Jennings, «sebbene il loro contributo sia molto minore. Ora ascolteremo la vo-ce dello spazio senza il rumore prodotto dal Sole e dai pianeti, e senza il rumore di fondo dell'universo.» Ancora una volta risuonarono i crepitii della statica, e anche questa volta nessuno percepì la differenza.

«Basta ora con le deboli voci dei nostri vicini.» Il dottor Jennings indicò un'altra serie di equazioni sulla lavagna. «Queste sono pulsar. Dal millenovecentosessantotto ne abbiamo identificate a centinaia. Una pulsar 27

genera un segnale radio pulsante a intervalli regolari. Negli ultimi vent'-

anni abbiamo scoperto che la pulsazione di ogni pulsar sta rallentando. Per fare un esempio, nel settantasette la pulsazione della pulsar nella costellazione dell'Orologio virgola centocinquantaquattro aveva un periodo di zero secondi. Ora è di zero virgola millecinquecentosessantacinque secondi. Si ritiene che le pulsar siano i relitti di antiche supernove, e che siano costi-tuite da materia stellare collassata e dunque estremamente densa. Il diametro del nostro sole è di un milione e quattrocentomila chilometri; una pulsar può comprimere la materia di cui è fatto il nostro sole in una sfera di non più di quindici chilometri di diametro. Gli impulsi provengono da un'area posta sulla superficie o nelle immediate vicinanze della stella. Il fatto che il periodo delle pulsazioni sia tanto breve indica che la stella ruota molto rapidamente.

"Il termine 'quasar' è una abbreviazione di 'quasi-stellar radio source', sorgente radio quasi stellare. Le quasar producono sia emissioni radio sia luce visibile. Alcune quasar emettono una quantità di radiazioni pari a quella prodotta da tutta la Via Lattea; sono quelle piccole. Altre quasar emettono una quantità di radiazioni un milione di volte superiore: un milione di volte l'emissione radio di cento miliardi di stelle.

"Sarete anche voi d'accordo: è una quantità di rumore spaventosa. Non si sa cosa lo produca: ma qualunque cosa sia dev'essere una cosa molto strana, diversa da tutto quello che era familiare all'astronomia classica. Per anni si ritenne che queste stelle fossero relativamente piccole e alquanto vicine. Ora

sappiamo che è esattamente il contrario: si tratta di corpi immensamente grandi e immensamente lontani. Una quasar emette radiazioni equivalenti a quelle di un oggetto ipotetico del diametro di molti anni-luce: solo il fatto che si trovi a una distanza inimmaginabile ne riduce il fragore al livello che noi captiamo. Le quasar sono gli oggetti più lontani dell'-

intero universo: si trovano ai limiti di quello che l'uomo può osservare.

"Ora ascoltiamo il nastro. A questo punto abbiamo tolto anche il rumore delle pulsar e delle quasar.» Di nuovo indicò il gruppo di equazioni sulla lavagna. Crossier fece partire il registratore. Ora i rumori statici erano molto diminuiti; il pubblico rimase colpito da questa dimensione empirica dell'astronomia, e ci fu qualche commento bisbigliato. «La nostra galassia»

continuò il dottor Jennings, «la Via Lattea, ha anch'essa una sua voce. Le nubi interstellari di gas e di polvere producono una notevole quantità di emissioni radio. Ad esempio, la nebulosa del Granchio, che è familiare a tutti, produce una grande quantità di statica. Anche nella costellazione di 28

Cassiopea c'è una sorgente di emissioni con una potenza di circa dieci alla ventiquattro chilowatt. Ora togliamo dal nastro il rumore prodotto dalle nebulose della nostra galassia."»

Fece un altro cenno a Crossier, e il suono diminuì ancora di volume.

«Vi sono altre due grandi sorgenti di emissioni radio, emissioni costanti e facilmente misurabili. Ci sono infatti le emissioni radio prodotte da un atomo di idrogeno quando, nello spazio, collide con un altro atomo in un certo modo. Considerato il vuoto quasi assoluto dello spazio interstellare, le statistiche ci dicono che questo evento si verifica una volta ogni undici milioni di anni per ogni atomo d'idrogeno. Ma lo spazio è vastis-simo e l'idrogeno esiste da sempre. Abbiamo dunque un altro rumore di fondo su una lunghezza d'onda fissa e invariabile di ventun centimetri virgola uno. L'altra sorgente è costituita, al contrario, da uno dei fenomeni titanici dell'universo: due immense spirali galattiche unite in una immensa e catastrofica collisione. Nella costellazione del Cigno vediamo la luce scagliata da questo inimmaginabile scontro avvenuto più di duecento milioni di anni fa. I soli che si scontrano e il surriscaldamento delle nubi galattiche producono un'emissione della potenza di dieci alla trentatré kilo-watt. Togliamo dunque il rumore prodotto da questi due tipi di collisione.»

Di nuovo entrò in funzione il registratore: e il pubblico dovette rimanere immobile per percepire i suoni sottili: un crepitio di quando in quando, un ronzio ritmico, qualche scoppiettìo casuale.

«Vi sono naturalmente altre sorgenti di rumore oltre a quelle che ho ricordato. Dopo mesi e mesi di ricerche abbiamo ottenuto queste equazioni che descrivono ogni sorgente a noi nota. Ora toglieremo tutti i segnali radio che l'uomo e i computer hanno potuto identificare.» Crossier mise in funzione il registratore per l'ultima volta. Rimaneva un rumore lieve, netto, quasi impercettibile. Gli scienziati seduti guardavano il registratore in silenzio, sorpresi: Alla fine il dottor Jennings spense il registratore e ritornò sul podio.

«Questa, signore e signori, è la voce amplificata dei nostri vicini: gridano attraverso i muri sottili del nostro caseggiato galattico.»

«Come si può esserne certi?» chiese il dottor Chareaux.

«Non possiamo esserne assolutamente certi, è ovvio. Ma, come vi ho dimostrato, abbiamo eliminato ogni altra emissione esistente. Abbiamo eliminato anche quelle emissioni su cui c'era anche un minimo dubbio.

Abbiamo tenuto conto anche dei campi magnetici prodotti dalla rotazione delle galassie. I computer hanno elaborato tutti i dati in nostro possesso, e 29

sono giunti alla conclusione che alcuni segnali non sono naturali. Abbiamo tutta una collezione dei vari tipi di radioonde, e il segnale che avete sentito per ultimo non assomiglia a niente di noto. Ritengo quindi che abbiamo trovato quello che cercavamo.» Justin Benarcek alzò esitante una mano.

«Sì? Cosa c'è, Justin?» chiese il dottor Jennings.

«Mi chiedevo se si può identificare la provenienza del segnale.»

«Certamente. Questa è stata un'altra scoperta importante. Dopo aver identificato il segnale separandolo da tutti gli altri, ne abbiamo scoperto l'origine con l'aiuto dei due grandi radiotelescopi di Jodrell Bank e di Arecibo, in Portorico.» Il dottor Jennings indicò la mappa della Galassia.

«Qui, signore e signori, abitano i nostri vicini.» E contrassegnò l'intersezione di due linee rosse. Janet guardò Benarcek, chiedendosi se il programmatore ricordasse di avere previsto proprio quel gesto e quelle parole.

Benarcek sedeva teso, le mani strette ai braccioli, proteso in avanti. Janet sorrise, e si voltò di nuovo verso il dottor Jennings.

«Noi chiamiamo questa stella Lupo trecentocinquantanove. È vicina ad Alfa Centauri e alla Stella di Barnard: è una delle stelle più vicine al nostro sistema solare. Poiché riteniamo che le emissioni radio siano opera di esseri intelligenti, e dunque più deboli di quelle aventi origini naturali, la vicinanza della sorgente è un altro elemento a favore della nostra teoria.

Forse esistono molte altre fonti di emissione di radioonde artificiali nell'-
universo, ma i nostri ricevitori non sono abbastanza sensibili per captarli.

Il dottor Jennings ritornò al suo podio. «Amici miei, ecco i risultati che abbiamo ottenuto. Ciascuno di voi avrà una copia di quello che sappiamo su Lupo trecentocinquantanove, anche se credo il materiale sia molto tecnico. La stella non è molto significativa, se non per il fatto che ci è relativamente vicina.

"Immagino che per alcuni di voi questo non significherà altro che la fine di un lavoro lungo e forse noioso: per qualche mese siamo corsi dietro alle fantasie, e ora è giunto il momento di fare qualcos'altro. Forse è così.

Ma se ritenete di non essere stati ripagati abbastanza delle vostre fatiche, consolatevi con questa considerazione: rimarremo negli annali della scienza; in una nota a pie' di pagina, ma rimarremo. Se abbiamo ragione... e ci giocherei la mia reputazione che l'abbiamo, il significato storico di quello che abbiamo compiuto fa impallidire la passeggiata lunare di Armstrong e le esplorazioni di Marte di Tcheviol.

"Ora ho finito. Per molti di voi questo sarà l'ultimo giorno con noi.

Grazie ancora per il vostro lavoro e la vostra cooperazione. Gli altri, li ri-

vedrò lunedì. Dobbiamo decidere cosa fare di quello che abbiamo scoperto."»

Finita la riunione, molti si affollarono intorno al podio per fare doman-de o congratulazioni. Alcuni scienziati si riunirono in gruppi a parte; altri se ne andarono a casa. Janet guardava il dottor Jennings. Sebbene lui avesse affermato che il progetto era terminato, lei sapeva che rimanevano ancora alcune settimane di lavoro. La lunga ricerca era finita, ma il dottor Jennings doveva ora affrontare le autorità burocratiche dell'AAI.

Jennings aveva l'aria molto stanca; a Janet parve che non desiderasse altro che andarsene da quella biblioteca soffocante. Ma i suoi collaboratori erano troppo eccitati per accorgersene. Janet si alzò e si diresse verso il podio, tagliando la folla col miglior garbo possibile.

«Scusate, dottor Jennings» disse cercando di attirare l'attenzione di lui intento ad ascoltare un astronomo che gesticolava furiosamente.

«Sì? Cosa c'è, dottoressa?»

«Mi spiace interrompervi, ma devo ridistribuire i tamburi d'indirizza-mento prima di andarmene, stasera: e avete detto che mi dovevate parlare a questo proposito.»

«Sicuro, dottoressa. Signori, mi scuserete, spero. Ne riparleremo lunedì.» Prese il braccio di Janet e insieme si diressero verso la porta.

Usciti dalla biblioteca, lui disse: «Cosa diavolo sono i tamburi d'indi-rizzamento?»

«Me li sono inventati. Ho capito che volevi andartene.»

«Non sai quanto. Il mio equilibrio era sul punto di andare in pezzi.»

«Anche il mio. Se non mangio qualcosa cadrò tragicamente ai piedi dei quattro quaranta. Non sarebbe facile spiegare la cosa al Gruppo Due.»

«Ho già abbastanza da spiegare. Dimmi cosa vuoi fare, Janet. Potremmo mangiare qualcosa adesso. Poi saltiamo in macchina e andiamo a mangiare l'anitra e a fare una meravigliosa passeggiata.»

«Non so come fai a trovare posti così, Bob» disse Janet mentre uscivano dalla villa. «Credevo che i migliori ristoranti fossero a New York. Ma New Orleans è veramente eccezionale.»

«Zitta. Non voglio che li scoprano in troppi.» Camminarono sulla ghiaia fino alla macchina di Jennings. Aveva un'automobile che rivelava un aspetto diverso della sua personalità, l'aspetto meno coltivato che lui cercava di tener nascosto a tutti i costi. Aveva una Messerschmitt E-5, un'auto lunga e bassa che anche da ferma faceva pensare alla velocità.

«Dove vuoi andare a mangiare qualcosa che ti dia la forza di arrivare fino

all'ora di cena?»

«Dipende. Quanto tempo c'è prima dell'anitra?»

«Bisogna andare a Baton Rouge. Se andiamo piano, circa un'ora.»

«Se guidi piano. Penso di farcela.»

Jennings sorrise e aprì la portiera. Presero la St. Charles Avenue fino a Carrollton. L'argine ripido del Mississipi continuava diritto, fiancheggiato da una stradina. Jennings lasciò la strada principale e seguì l'argine. In breve si lasciarono alle spalle la città. Correvano fra l'argine, troppo alto perché si potesse vedere l'acqua giallastra del fiume, e sulla destra i fragili agglomerati di baracche di carta catramata e stazioni di servizio abban-donate. Tra un gruppo e l'altro di baracche si stendevano boschi di grandi querce, pittorescamente ricoperte di muschio. Di tanto in tanto il bosco si faceva più rado, aprendosi in una radura a mostrare improvvisamente la fatiscente casa padronale di qualche antica piantagione che si stagliava sotto i raggi del sole al tramonto. Ma quando Janet stava per lasciarsi prendere dalla bellezza mutevole del paesaggio, di colpo il verde scompariva sotto la mole di una

mostruosa e puzzolente raffineria. Poi, qualche centinaio di metri più avanti, compariva un'altra cittadina in abbandono.

«Hai visto?» disse Janet indicando un albero immenso, piantato solitario in un campo di canna da zucchero alta quasi quando un uomo. L'albero era nobilmente ricoperto di muschio. Sembrava il simbolo della Louisiana.

Janet rimpianse di non avere la macchina fotografica.

«No. C'è troppo da vedere lungo questa strada. Quando torneremo, stanotte, le raffinerie saranno tutte illuminate come tanti alberi di Natale.

Sembrano davvero belle.»

«Non ho mai visto un posto così.»

«Dico sempre che la Louisiana è un paradiso per gli artisti e un inferno per gli assistenti sociali.» Stettero a lungo in silenzio, osservando il paesaggio mutevole.

Jennings dopo un po' si rivolse a Janet. «Sai, non ho fatto altro che pensare al progetto.»

Janet si chiese se volesse discutere di qualcosa. «Non mi sorprende.

Dopo tutto, ci hai lavorato per mesi. Solo perché si avvicina la conclusione non è detto che tu riesca a non pensarci più.»

«Siamo più lontani dalla conclusione di quanto non immagini. Non credere a quanto ho detto oggi. C'è ancora moltissimo lavoro da fare. E, sfortunatamente, devo farlo tutto io.»

«Vuoi dire le operazioni finali? C'è il Gruppo Recupero Dati che è 32

pagato proprio per farle. Non sei solo, credimi.»

«Non si tratta di questo. È solo una copertura a beneficio della burocrazia e del Gruppo Due. No, il lavoro vero è tutto e solo mio, come è mia la responsabilità reale. Devo capire che cosa fare di quello che abbiamo scoperto.»

Janet ne fu sorpresa. «Non hai molta scelta, mi sembra. Ossia, questo è un progetto internazionale pagato con fondi statali. Non hai altro da fare che trasmettere i dati a tutte le nazioni che hanno partecipato al progetto, e cioè a tutti.»

«Non è così facile. Ho certi poteri discrezionali. Se volessi, potrei tenere per me ogni cosa. I dipendenti del progetto PTP sono tenuti per con-tratto alla segretezza. Quello che ho detto oggi non è importante: solo il nome di una stella. Le cifre e i fatti reali li ho io, nella cassaforte del mio ufficio. Ho troppa autorità in quest'affare, e comincia a pesarmi...»

«Non capisco perché non dovresti dire al mondo cosa abbiamo scoperto,

Bob. Non c''è solo la tua reputazione o i vantaggi che puoi ottenere: hai anche un dovere da compiere.»

«Più d'uno, Janet, più d'uno. E comincio a rendermi conto che questi doveri sono in conflitto tra di loro. Se rendo di pubblico dominio tutti i fatti, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina rivedranno i loro programmi spaziali. Tra quindici o vent'anni partiranno tre astronavi cariche di giovanotti in divisa cachi. Cosa diranno allora i nostri amici di Lupo trecentocinquantanove? E allora, in tutti i bar di periferia della Galassia tutti sputeranno sul mio nome.»

«Non scherzare. Non mi diverti affatto. Sei davvero preoccupato per quello che succederà?»

«Sono molto serio e molto preoccupato. Non m'importa di quello che mi può capitare personalmente. Solo su questo ho scherzato. Ma, davvero, la storia ricorderà il mio nome insieme a quello di Attila o di Nerone se le cose vanno storte. Ma non è questo che importa; importa invece come reagirà la gente, i governi.»

«Non so, Bob. Non ci ho mai pensato. Forse sono troppo idealista.

Ecco cosa succede quando ci si nasconde per troppo tempo dietro le macchine pensanti.»

«Ho un'idea, Janet. Ci sto pensando da un po' di tempo. Vorrei sapere cosa ne pensi.»

«D'accordo, Bob. Non so quanto valga il mio parere, ma dimmi la tua idea.»

33

«Va bene» disse lui respirando profondamente. «Fammi andare fino in fondo, però. In principio ti sembrerà brutta, ma lasciami finire. Ho deciso di non riferire al Gruppo Due quello che abbiamo scoperto. Rilascerò una dichiarazione in cui si afferma che abbiamo ottenuto risultati incompleti, che non siamo stati in grado di interpretarli del tutto. Forse ammetterò che c'è qualche indicazione dell'esistenza di un'altra specie intelligente in questa zona della Galassia. È quello che pensano tutti, comunque. Poi scriverò un riassunto dettagliato delle nostre scoperte e lo consegnerò segretamente ai capi militari degli Stati Uniti.»

«Cosa? Ma è spaventoso, Bob! Come puoi pensare sul serio a una cosa del genere?»

«Hai promesso che mi avresti lasciato finire, Janet. Qual è il modo migliore per insabbiare tutto quanto in una giungla di pratiche burocratiche?

Passare tutto quanto direttamente alla burocrazia. Il Pentagono se ne interesserebbe, naturalmente, e forse giungerebbe addirittura al punto di nominare una commissione che se ne occupi. Forse potrebbero addirittura nominarmi loro consulente. Ma sappiamo benissimo che il volo interstellare è una cosa superiore alle forze di una singola nazione, Janet. Anche degli Stati Uniti. Così alla fine tutto quanto verrebbe archiviato perché irrea-lizzabile, tutti se ne dimenticherebbero e Lupo tre cinque nove sarebbe perduto per sempre.»

«È un piano veramente diabolico, Bob. E non mi piace.» La spiegazione non l'aveva convinta per niente.

«Non pensarci più, Janet. Mi spiace di avertene parlato. Questa decisione deve essere tutta mia, tu non c'entri. Stai attenta ai segnali, adesso: voglio riprendere la strada principale. Arriveremo prima.»

Arrivarono a Baton Rouge dopo il tramonto. Il ristorante, "Didee's,"

dall'esterno era del tutto insignificante: ma mangiarono "gumbo" e "anitra al riso sporco" assolutamente eccellenti. Ma Janet non riuscì a gustare la cena come meritava: continuava a pensare al problema di Jennings e al modo che aveva scelto per risolverlo. Poteva capire i suoi motivi, naturalmente, ma non li approvava. Rimase silenziosa durante il viaggio di ritorno e anche davanti ai bigné del Café du Monde, che conclusero la serata.

Janet trascorse un tranquillo week end. Il sabato andò al City Park, noleggiò una barchetta e trascorse il pomeriggio a prendere il sole. Domenica andò con Jennings a esplorare gli angoli più curiosi della grande città.

In altre occasioni si sarebbe divertita, ma la presenza di Jennings le ricordava continuamente i problemi di lui: e così parlò pochissimo. Conclusero 34

la giornata al Café du Monde, cosa che era diventata ormai una specie di rito. Janet si sentì sollevata quando Jennings la lasciò davanti alla porta di casa. Si era preoccupata molto, ed era molto stanca.

4

Il giorno dopo Janet andò al lavoro in orario. Aveva pensato di arrivare una mezz'ora prima, ma all'ultimo minuto aveva cambiato idea. Il programma delle operazioni finali era pronto, e una copia l'aspettava sulla scrivania. La guardò distratta, aggrottando la fronte mentre beveva il caffè.

Poi telefonò alla signorina Briarly. «Buon giorno, Chris» disse. «Vorrei sapere se il dottor Jennings ha già inviato in archivio un sommario ufficiale delle conclusioni cui è giunto il progetto PTP.»

«Penso proprio di no, dottoressa. E la procedura non è corretta, sapete.

Avrebbe dovuto scriverlo e inviarlo a noi e al Gruppo Due prima ancora di fare qualsiasi annuncio. Non lo sto criticando, sia ben chiaro. Solo, esistono procedure che vanno seguite.»

«Avete ragione, Chris. Comunque, io non posso andare avanti con le operazioni finali senza un sommario. Come posso procurarmene uno?»

La risposta era prevedibile.

«Provate dal dottor Jennings, dottoressa.»

«Ho già chiesto al suo ufficio. La segretaria mi ha detto di chiedere a voi.» Janet sapeva che la Briarly non poteva sapere che il sommario era del tutto inutile per le operazioni finali.

«Mi spiace, dottoressa» tagliò corto la Briarly. «Se verrò a sapere qualcosa su questo ipotetico documento, ve lo farò sapere.» Dopo di che riappese, e Janet sospirò. Jennings sembrava deciso a mettere in atto il suo piano.

Un'ora dopo la chiamò Jennings in persona. «Buon giorno, dottoressa.

Devo andare allo LSU questo pomeriggio con Chareaux e un paio d'altri.

Vorrei che questa sera provvedeste a chiudere tutto voi. La signorina Brant vi darà una mano.»

«Certamente, dottor Jennings» rispose Janet nel tono formale che usavano durante le ore d'ufficio. Era molto soddisfatta: ecco un'occasione per mettere in atto il suo piano. Terminata la conversazione con Jennings, andò a cercare Benarcek. Lo trovò intento a etichettare e a rimettere a posto il materiale del sistema blu.

«Justin, potrei parlarvi un minuto?»

«Certo, dottoressa. C'è molta roba da mettere a posto, ma non è difficile

come sembra. Cosa posso fare per voi?»

«Vorrei che mi faceste un favore domani. Ho un lavoro da fare, e non ho altro tempo libero se non prima delle nove di domani mattina. Ho bisogno del vostro aiuto per copiare certi documenti. Ci saranno forse anche delle traduzioni da fare sul quindici quindici.»

Benarcek sorrise e annuì. «Certamente. Inoltre, sono in debito di mezza giornata di lavoro.»

Alle quattro e mezzo Janet andò nell'ufficio di Jennings. Fu accolta dalla signorina Brant, che le disse di accomodarsi mentre terminava un lavoro.

Dopo qualche minuto la Brant disse che andava a prendere il sopra-bito; poi avrebbero potuto chiudere l'ufficio.

Uscita la Brant, Janet si avvicinò agli schedari. Ricordando le parole di Jennings, sapeva abbastanza bene dove guardare. Prima che la Brant tornasse, un pesante fascicolo era passato dagli schedari del dottor Jennings alla cartella che Janet teneva sotto il braccio.

Il fascicolo conteneva tutti gli appunti del direttore, tutti i calcoli e tutti i risultati del progetto. I documenti contenuti nel fascicolo erano estremamente rigorosi da un punto di vista scientifico, e avrebbero soddisfatto lo scienziato più scettico.

La mattina dopo duplicò tutto il materiale. Benarcek non si rese conto di che documenti si trattasse. Quando la signorina Brant andò a fare colazione, Janet rimise il fascicolo al suo posto.

Tre giorni dopo, i documenti erano ormai in mano a ogni astronomo dei paesi membri dell'AAI. Per mesi infuriò la polemica sul modo in cui i documenti erano usciti dal Centro. Il dottor Jennings dovette dare molte spiegazioni; la sua reputazione, invece che accrescersi per il merito della scoperta, risentì molto del suo tentato tradimento. Janet assisteva impotente, mentre scienziati e giornalisti lo condannavano aspramente. Provava un forte senso di colpa; non uscì più con lui, sebbene fosse convinta di aver agito rettamente.

Anche il dottor Jennings, che per tanto tempo aveva guidato le azioni di lei, era convinto che Janet avesse agito rettamente, sebbene non glielo dicesse mai. Grazie al suo inganno, il Pentagono non avrebbe mai avuto in esclusiva i risultati del progetto PTP. Fin dall'inizio, le forze armate avevano mostrato un interesse più che tiepido, e avevano fatto sapere al dottor Jennings che sarebbe stato un "gesto patriottico" se lui avesse comunicato

loro in anticipo i risultati del progetto. Ma i dati ora appartenevano a tutti,

come era stata da sempre intenzione di Jennings. Ma lo scienziato era ormai caduto in disgrazia: tutto il mondo sapeva che era stato sul punto di vendere i dati al governo degli Stati Uniti; l'onore del progetto uscì salvo solo per l'azione coraggiosa della dottoressa Janet Short.

Questo al dottor Jennings non importava: questa era stata l'unica cosa da fare, l'unico modo per eludere le forze che lo tenevano sotto osservazione.

Gli abitanti di Lupo trecentocinquantanove, chiunque fossero, erano salvi. Almeno per qualche tempo.

Capitolo Tre

2021

5

Il dottor Justin Benarcek dormiva. Secondo il calendario di bordo dell'astronave insterstellare, era il 21 novembre 2021. La nave aveva lasciato la Terra e il sistema solare quasi quattro anni prima. La meta era ormai vicina: Lupo 359, la stella dalla quale trent'anni prima erano state captate emissioni radio. Benarcek aveva cominciato a lavorare coi computer proprio in quella occasione, durante il progetto PTP. Aveva ora cin-quantasette anni, ed era uno dei più noti esperti di elaborazione elettronica dei dati. Nell'ultimo scorcio del ventesimo secolo i computers si erano grandemente perfezionati: avevano ormai un ruolo importante nella vita quotidiana di gran parte degli esseri umani, che questi se ne rendessero conto o meno. Nel 2021 le macchine della diciottesima generazione, che stavano ai 440/65 di trent'anni prima come questi stavano alle dita della mano, già stavano cedendo il passo ai computer più sofisticati della dician-novesima generazione. L'astronave si chiamava "Ospite inatteso": gli elaboratori più sofisticati ne avevano sorvegliato la rotta nei quattro anni che il dottor Benarcek aveva trascorso dormendo.

All'interno dell'astronave era buio come lo spazio che circondava lo scafo di plastacciaio. Era impossibile vivere normalmente nelle condizioni richieste da un volo interstellare: la solitudine avrebbe rapidamente intaccato la salute mentale di chiunque. I quattro anni di viaggio annullavano 37

ogni punto di riferimento familiare. La pura e semplice distanza da casa, l'inconcepibile abisso di innumerevoli chilometri, avrebbe distrutto il morale di chiunque. Attraverso i minuscoli schermi si potevano scorgere solo poche stelle a causa della velocità dell'astronave, vicina a quella della luce.

Si potevano vedere solo le stelle verso cui la nave si dirigeva; e anche queste, ridotte a improbabili fili luminosi che si stagliavano contro uno spazio terribilmente amorfo.

Ma sull'astronave nessuno le guardava. Mentre l'"Ospite" volava attraverso lo spazio, il dottor Benarcek dormiva, la sua mente protetta dalla pausa artificiale creata nella sua vita. Sognava; intorno a lui dormivano gli altri membri dell'equipaggio. L'idea che l'equipaggio trascorresse i quattro anni di viaggio pienamente consapevole non era mai neppure stata presa in considerazione. Quattro anni di rifornimenti, cibo, vestiario, effetti personali e, soprattutto, distrazioni, rappresentavano un carico enorme sia per l'-

astronave sia per lo sforzo finanziario internazionale che aveva reso possibile il viaggio.

In quattro anni di sonno si sognano molte cose. Ricorreva frequente-mente nei sogni di Benarcek un motivo angosciante: la disgrazia del dottor Robert Jennings Jr., l'uomo che tanto aveva fatto per condurre il progetto PTP verso il suo obiettivo. Era stato Jennings che, praticamente da solo, aveva scoperto i segnali provenienti da Lupo 359 e ne aveva interpretato il significato. Il dottor Jennings aveva reso vane le pressioni del governo degli Stati Uniti tendenti a far scomparire i risultati del progetto in modo che rimanessero monopolio di quella nazione: Jennings aveva messo in atto un piano affinché i dati divenissero di dominio pubblico e fossero di utilità comune. Ma, in virtù di quel piano stesso, tutti l'avevano giudicato un traditore: per molti anni il suo nome era stato anatema, sinonimo di in-famia. Soltanto vent'anni dopo, in seguito alla pubblicazione delle memo-rie dei funzionari e degli uomini politici coinvolti nell'affare (e anche della dottoressa Janet Short O'Hare, l'inconsapevole complice di Jennings), la verità era venuta a galla. Ma era troppo tardi: il dottor Robert L. Jennings Jr., era morto, in disgrazia, sei anni prima.

Benarcek aveva conosciuto Jennings, poiché aveva lavorato alle sue dipendenze. Quando si venne a sapere del presunto tradimento di Jennings, Benarcek ne fu indignato, come del resto tutto il mondo scientifico. Benarcek non esitò ad unire la sua voce al coro delle deprecazioni. In quel momento non si poteva pensare altro delle azioni di Jennings: quell'uomo aveva cercato di vendere non solo un antichissimo sogno di tutta l'umanità, 38

ma forse anche quello di un'altra specie. Il fatto che dopo la morte la figura di Jennings venisse riabilitata non diminuì il senso di colpa di Benarcek.

Non avrebbe mai dimenticato la rapidità con cui aveva preso a odiare il suo ex-direttore. E spesso, durante i quattro anni di sonno quel pensiero era venuto a turbare i suoi sogni.

I computer tenevano sotto controllo l'angoscia che sentiva, ma non facevano niente per alleviarla: sarebbero intervenuti solo se i sogni avessero assunto un carattere nettamente nevrotico. I computer controllavano anche i corpi dei dormienti: tutti i sistemi somatici venivano tenuti costantemente sotto controllo; stimoli elettrici tenevano in esercizio i muscoli agendo a livello cellulare; il tasso di sostituzione delle cellule era determinato con precisione; anche la crescita di capelli e unghie veniva ritardata.

La psiche dei dormienti era sorvegliata con la stessa attenzione: le macchine lasciavano che la mente funzionasse normalmente, in caso contrario intervenivano. Se l'individuo avesse trascorso quei quattro anni sognando esclusivamente fatti piacevoli, cosa ottenibile con grande facilità, la sua mente si sarebbe ben presto atrofizzata. Si era preferita una solu-zione meno estrema.

Era il primo volo interstellare con uomini a bordo: e solo la cooperazione di tutti i popoli della Terra l'aveva reso possibile. Era anche un simbolo d'espiazione: la scienza si faceva così perdonare i suoi attacchi a Jennings. Il mondo verso cui era diretta l'astronave era soprannominato il Mondo di Jennings; il Comandante, Paul Drayden Leigh, era pronto a mettere piede su quel mondo sconosciuto citando una frase di un discorso di Jennings.

Il mondo era molto cambiato dai giorni dell'Infamia di Jennings (così l'avevano definita i giornali). I confini delle nazioni erano mutati. La superficie dell'Unione Sovietica era diminuita, ma l'intangibile sfera della sua influenza politica si era estesa. La Cina era diventata una potenza mondiale, e la sua grandezza faceva impallidire il ricordo dei grandi imperi del passato. Il Giappone era stato un concorrente temibile dell'Occidente, e sembrava sul punto di balzare al primo posto: ma il possente impero economico era crollato, minato dall'instancabile crescita industriale e dalla perpetua dipendenza dalle nazioni ricche di materie prime. Francia e In-ghilterra si erano impoverite; la Germania era di nuovo una, e lottava per prendere il posto che era stato del Giappone. L'America centrale e meri-dionale si dibattevano nella fame e nel sottosviluppo, e spaventavano il mondo intero con la carica del loro odio rivoluzionario. Il Medio Oriente 39

era ancora sconvolto. L'Indonesia e le Filippine avevano ereditato i problemi che avevano angosciato l'Asia sudorientale. L'Africa era in crisi: i suoi capi non avevano saputo sfruttare le risorse naturali e umane del continente. L'Africa, malgrado la formazione di un organismo politico a livello continentale, era ancora uno dei posti più primitivi del mondo: un insieme di fazioni e di tribù tese unicamente a procurarsi cibo, terra e prestigio.

Prestigio: per il mondo del XXI secolo era più importante che mai. Gli Stati Uniti, privati della più effimera delle risorse, avevano perso sia la leadership mondiale sia il rispetto di sé. Umiliati di fronte al mondo intero dopo il fiasco in Asia prima, in Guatemala e Honduras poi, e quindi per anni e anni per l'incompetente e dissennata gestione dei problemi interni, gli Stati

Uniti vivacchiavano spenti e quasi impotenti, incapaci ormai di svolgere quel ruolo egemone che si erano accollati con tanto orgoglio dopo la seconda guerra mondiale.

Ora più che mai, i popoli della Terra avevano bisogno di guida. Da questo bisogno nacque un'idea nuova. Le nazioni, una dopo l'altra, si stan-carono della povertà e dei fallimenti, unico patrimonio comune. Gradualmente ci si convinse che tutti quanti erano nella stessa situazione. Il nazionalismo divenne prima oggetto di sarcasmo, e poi di anatema: i popoli della Terra erano uniti nella sventura. L'unità si formò non tanto per idealismo, quanto per il crescente disgusto verso gli intrallazzi della politica. Non c'era bisogno delle Nazioni Unite: erano i popoli stessi a controllare strettamente i loro rappresentanti. I confini nazionali esistevano ancora, ma più che altro per ragioni amministrative: i popoli non davano loro nessuna importanza. Le priorità erano state molto semplificate. Gli obiettivi delle nazioni erano stati razionalizzati: migliorare la qualità della vita, promuovere lo sviluppo personale di ogni individuo, non incanalare le energie collettive in una prospettiva di ambizione nazionalistica. In questa atmosfera, comunismo e capitalismo erano concetti non più pertinenti.

Gli Stati Uniti non erano in grado di costruire una nave interstellare da soli. L'Unione Sovietica e la Cina erano troppo impegnate nell'esplorazione del sistema solare. Se si voleva cercare di entrare in contatto con gli abitanti di Lupo 359 bisognava fare uno sforzo comune.

L'equipaggio rifletteva l'origine internazionale del progetto. A bordo dell'Ospite" c'erano sei persone, quattro uomini e due donne. Il Comandante era il Commodoro Leigh, un nero prossimo alla cinquantina, suddito britannico, unico uomo, insieme a un russo, ad aver messo piede su Marte.

40

Forse nessun altro al mondo aveva la sua esperienza in campo spaziale; certamente nessuno poteva eguagliare la sua capacità di manovrare manualmente un'astronave: una qualità questa che si sarebbe dimostrata utile nell'ultima parte del viaggio.

Leigh da sempre era affascinato dal viaggio spaziale. Era un ragazzo quando Armstrong mise piede sulla Luna, e questo era il ricordo più vivo della sua infanzia. In quel tempo la sua famiglia viveva in Rhodesia, e lì l'impresa lunare attrasse l'attenzione meno che in altre, e più cosmopolite, zone del mondo. Suo padre dovette assicurargli più volte che l'impresa era reale, e non un film di fantascienza, come il ragazzo si ostinava a credere.

Convinto, Leigh cominciò a sperare che un giorno avrebbe seguito le orme di Armstrong. Milioni di giovani desideravano la stessa cosa. Ma Leigh venne esaudito.

Non solo camminò sulla polvere lunare, ma anche tra le pietre di Marte. Leigh faceva parte del personale chela Gran Bretagna aveva prestato agli Stati Uniti in occasione della prima missione esplorativa comune. Fu uno dei tre uomini che sopravvissero: gli altri morirono in una delle fre-quenti tempeste di sabbie marziane. Insieme a Leigh c'era una donna, un ufficiale addetto alle comunicazioni: Leigh la portò in salvo, dopo un viaggio di cinquecento chilometri, fino al campo sovietico. Non si seppe mai cosa avvenne durante il viaggio: ma quando la donna si riprese, cercò di uccidere Leigh alla prima occasione. Il terzo sopravvissuto, che li accompagnò nel viaggio sullo sconosciuto territorio marziano, non volle mai dire una parola.

Anche Leigh dormiva, come Benarcek, sotto la sorveglianza dei computer di bordo. Si sarebbe svegliato per primo quando l'"Ospite" fosse giunto in prossimità di Lupo 359. Senza dubbio i suoi sogni erano molto diversi da quelli di Benarcek: ma colpa e rimorso, gioia e piacere erano presenti nelle stesse proporzioni, attentamente calcolate.

Nella nicchia accanto dormiva Alexei Engerev, un astrofisico sovietico della Bielorussia. Engerev fungeva da assistente per Benarcek; inoltre, era l'astronavigatore, e aveva l'incarico di controllare la rotta della nave una volta che questa fosse giunta vicino a Lupo 359. Gli elaboratori in realtà provvedevano a tutto: si era addirittura obiettato, prima della partenza, che l'incarico di Engerev era superfluo. Ma, d'altra parte, se questo era vero allora tutto l'equipaggio era in un certo senso superfluo: i computer erano in grado di svolgere la missione in modo molto più efficiente. Ma, visto che si voleva inviare esseri umani sul Mondo di Jennings, tanto valeva che 41

questi avessero un loro ruolo.

Anche Engerev, come Leigh, era stato su Marte: ma parecchi anni più tardi. Engerev aveva trent'anni, ed era l'unico membro dell'equipaggio che avesse lasciato una famiglia ad attenderlo. In Unione Sovietica era considerato un eroe, e la moglie e i figli erano mantenuti a spese dello stato.

Peccato che il motivo per cui si era offerto volontario per il viaggio fossero stati proprio la moglie e i figli. Quattro anni di viaggio per l'andata, diciotto mesi al massimo di permanenza e quattro anni per il ritorno: quasi un decennio. Al suo ritorno, avrebbe trovato i figli cresciuti e indipendenti; forse Ireyn sarebbe morta. Era una possibilità molto attraente. Sapeva che questo

era il motivo peggiore per offrirsi volontario, ma riuscì a nascon-derlo agli psicologi e venne scelto. Mentre la nave correva attraverso l'insondabile oscurità degli spazi, i suoi sogni erano popolati dalla faccia di sua moglie e dalle voci dei suoi figli.

Il più giovane era Sanchito Ajez, messicano e ufficiale medico: aveva solo ventiquattro anni. Non aveva mai lasciato la Terra: anzi, prima di re-carsi al centro di addestramento in Australia, non era mai uscito dal Mes-sico. Aveva ottenuto di partecipare al viaggio dietro raccomandazione della sua università. Solo gli ottimi risultati dei test attitudinali l'avevano distinto tra le migliaia di candidati. I computer avevano elaborato le caratteristiche ideali di ciascun membro dell'equipaggio, e nei candidati si erano ricercate e misurate queste caratteristiche: se la comparazione risultava sfavorevole, non c'era niente da fare. Le caratteristiche di Ajez si avvicinavano a quelle elaborate dal computer più di quelle di qualsiasi altro candidato: con sua sorpresa, la sua candidatura venne accettata.

Ajez, tra i membri dell'equipaggio, era quello che aveva meno esperienza: non solo nel campo dei voli spaziali, ma anche nella sua profes-sione. Si era laureato molto presto, perché era dotato di talento e di ambizione. Ma non aveva ancora fatto pratica, nemmeno tra la povera gente del suo natio Yucatan. Sebbene in un primo momento si fosse pensato che un medico così inesperto non avrebbe riscosso molta fiducia da parte dell'-

equipaggio, la decisione finale fu favorevole.

Benarcek, Leigh, Engerev, Ajez: questi i quattro uomini in viaggio verso le stelle, racchiusi insieme nel guscio d'acciaio. C'erano anche due donne. Judy Swan Nkeida, di Niamey, capitale dell'Unione Nazionale Panafri-cana, era linguista e sociologa. Tutti speravano che trovasse qualcosa da studiare su Lupo 359. L'altra donna era Carolyn Giacomo, statunitense: l'esperto militare della spedizione, responsabile della sicurezza. Tutti spe-42

ravano che non avesse niente da fare su Lupo 359.

Nkeida era molto giovane, solo di qualche mese più vecchia di Ajez.

L'Infamia di Jennings risaliva a nove anni prima della sua nascita. Era cresciuta nei quartieri poveri di Niamey: non proprio un ghetto, perché gli abitanti di Niamey appartenevano allo stesso gruppo etnico; ma il quartiere di Nkeida era discriminato dalla miseria. Da bambina Nkeida visse anni di disperazione e desolazione: solo la forza della sua personalità e la decisione della sua volontà la salvarono dal destino cui la sua nascita la condannava.

I suoi genitori l'avevano chiamata Judy Swan in onore di un'attrice ne-ra

molto famosa in America: questo fu l'unico dono che le fecero. Il padre beveva: erano più le notti in cui crollava addormentato sotto un portone che quelle che passava nel suo letto. La madre cercava disperatamente di guadagnare, in tutti i modi. Man mano che Nkeida cresceva, cresceva anche il disprezzo che nutriva verso i suoi genitori, verso la sua gente e verso il tipo di vita che loro accettavano. Decise di andarsene: negli anni dell'-

adolescenza e della giovinezza non desiderò altro che fare quello che i suoi genitori non facevano, ed evitare quello che aveva visto con gli occhi di bambina. Non beveva e non fumava; era una lettrice onnivora, poiché era convinta che leggere fosse un segno di superiorità intellettuale. Non sapeva se avesse particolari capacità o meno; ma l'enorme quantità di letture le permisero di vedere quello che i suoi genitori non vedevano, e cioè che il misero quartiere aveva dei confini, e che questi confini potevano essere superati. Nkeida li varcò a quindici anni.

Non aveva avuto un'educazione regolare, e si iscrisse ai test per il volo interstellare con uno spirito di competizione entusiastica. Non si aspettava di battere gli altri concorrenti, né era convinta di partecipare al viaggio anche se avesse vinto, ma, se si presentava l'occasione, di scoprire chi e cosa era, e finora questa consapevolezza era rimasta sepolta nell'ignoranza del suo ambiente.

Dormì insieme agli altri, e spesso sognò la sconfitta. Sognò che la sconfitta, l'unica cosa che temesse davvero, la rimandasse a Niamey, nel vicolo in cui era nata, alla vita da cui aveva cercato di uscire. Era una bella ragazza, di statura media, lineamenti regolari e piacevoli, capelli fittamente riccioluti: ma non aveva fiducia in se stessa. Questa era la sua unica eredità, e disturbò i suoi sogni ogni volta che i computer di bordo lo riten-nero opportuno.

Accanto a lei dormiva Carolyn Giacomo: una donna molto più alta di 43

Nkeida, e solidamente costruita. Si era fatta un nome in una associazione ginnica di Filadelfia, e per breve tempo aveva detenuto il record nazionale femminile per i 1500 metri. Tirava bene di scherma, anche, ed era una professionista del "tai kwan do", la complessa arte marziale coreana. Per gran parte dei suoi trentadue anni aveva fatto poco altro tranne che perfezionare le sue capacità e migliorare il suo fisico. Non era riuscita a farsi ammettere all'Accademia Militare degli Stati Uniti a causa dei pessimi risultati scolastici. Ma era stata tre anni nei Marines, a combattere contro i guerriglieri guatemaltechi.

Sognava molte cose senza un elemento unificante, come succedeva ai suoi compagni. Se ci fosse stato, avrebbe dovuto essere la solitudine. Ma quando Carolyn Giacomo sognava la solitudine, il suo sonno si raddolciva, ed era felice.

Per mesi si era discusso sulla convenienza o meno di un equipaggio misto. A volte la discussione diventava polemica: chi raccomandava la pa-rità numerica tra uomini e donne, chi sosteneva che sarebbe stato preferibile un maggior numero di uomini; pochi auspicavano che le donne fossero in maggioranza. Si faceva presente che eventuali gelosie tra i membri dell'equipaggio avrebbero potuto mandare a monte la missione. Si decise infine che gelosie e screzi potevano sorgere comunque, qualunque fosse stata la composizione dell'equipaggio. "Se questi superdotati" disse infine qualcuno, "non ce la fanno a stare insieme per diciotto mesi, possiamo annullare tutto quanto. Abbiamo speso una fortuna per elaborare i profili psicologici ideali. Ci conviene dunque rispettarli: ci danno tutte le garanzie di scegliere individui maturi e equilibrati. All'inferno le proporzioni tra uomini e donne". Si scelsero allora i migliori candidati, senza badare se fossero maschi o femmine. L'equipaggio, una volta giunto su Lupo 359, se la sarebbe cavata da sé. Tutti furono sollevati dalla decisione. Ma qualcuno continuava, seppure privatamente, a nutrire dubbi.

6

Secondo il calendario della nave, era il 21 novembre 2021: il giorno in cui i primi occhi umani si posarono su un altro sistema solare. Scattarono i processi che in breve tempo avrebbero risvegliato l'equipaggio in animazione sospesa. Si svegliò per primo il Commodoro Leigh: fresco, riposato, di buon umore, per niente intontito dal sonno durato quattro anni. Il Comandante si alzò e si stiracchiò, meravigliandosi dell'ottimo tono musco-44

lare. Era in condizioni migliori che alla partenza grazie alle cure dei computer. Al Comandante Leigh non venne neppure in mente di dare un'-

occhiata ai minuscoli oblò: nel suo animo non c'era assolutamente niente di romantico. Non gli venne neppure in mente che poteva trovarsi ancora sulla Terra, o in orbita attorno ad essa, o sperduto in qualche sconosciuto abisso galattico. Preoccupazioni di questo genere erano di competenza dell'astronavigatore, del russo. Leigh non era curioso.

Aveva i suoi compiti, cui era stato accuratamente addestrato. Entrò in azione, sistematicamente: nel caso in cui avesse dimenticato qualcosa o sorgessero difficoltà non previste, poteva ricorrere a un libretto d'istruzioni. Primo compito: controllare le condizioni degli altri. In quattro anni, qualcuno avrebbe potuto morire o risultare inadatto a continuare la missione. In questo caso, il Comandante Leigh era autorizzato a operare una rapida eutanasia. Sospirò: inizio spiacevole. Esaminò attentamente le nic-chie che ospitavano i dormienti, e controllò i dati forniti dai computer.

Tutti sembravano in perfette condizioni.

Secondo compito: attivare i processi del risveglio anche per gli altri.

Sarebbe avvenuto, prima o poi, automaticamente; ma Leigh preferiva prima. Era triste, quella cabina debolmente illuminata, piena di ronzii. Entro un'ora si sarebbero svegliati anche gli altri, e non avrebbe dovuto fare tutto da solo.

Dopo, Leigh si appoggiò allo schienale e si rilassò. Tutto era a posto.

Poteva fare una cosa sola, adesso: intralciare il funzionamento dei computers. E l'esperienza gli aveva insegnato che questo non si deve fare mai.

Infine Leigh udì un suono di passi. Sospirò: la missione era comin-ciata, e gli sarebbe piaciuto sonnecchiare ancora un po' sul suo sedile. Ma si scosse; si alzò e guardò nel corridoio. «Engerev? Chi è? Siete voi, Engerev?»

L'astronavigatore russo apparve da dietro l'angolo del corridoio. «Salve, Comandante. Mi sono appena svegliato. Voglio controllare la posizione.»

«Non c'è fretta.»

«Potremmo non trovarci dove crediamo.»

«In tal caso, non potremmo farci niente. E allora?»

«Meglio saperlo» ribatté Engerev. «Bisogna che mi occupi dei computer: un paio d'ore di lavoro. Mi pare che voi dobbiate controllare il risveglio di tutto l'equipaggio.»

«Già fatto» rispose Leigh con un accenno d'irritazione.

«La fase di risveglio termina quando tutti sono svegli.»

«Se qualcosa non funziona, me lo diranno. Non c'è bisogno di andare a cercare i guai.»

«Vi aspettate che Benarcek o qualcun altro venga qui e vi dica che ha un braccio ancora congelato? È così che avete attraversato i deserti di

,Marte? Evitando di cercare i guai?»

Leigh era pronto a prendere in antipatia Engerev per tutto il resto del viaggio. «Su Marte non c'è bisogno di andarli a cercare, i guai. E anche qui non c'è da cercare lontano, mi sembra.» E Leigh voltò la schiena a Engerev e se ne andò. Trovava il russo molto antipatico.

Dopo un'ora, a Leigh e Engerev si erano uniti Benarcek, Ajez, Nkeida e Giacomo. I convenevoli furono molto pochi. Il maggiore Engerev ritornò quasi subito al suo lavoro, il dottor Benarcek controllò gli elaboratori, il dottor Ajez fece l'inventario di quello che gli competeva; il Comandante Leigh finse di avere cose molto importanti da fare. Le due donne, la dottoressa Nkeida e il capitano Giacomo, non avevano compiti di navigazione: cercarono dunque di non essere d'impiccio.

«Bene» disse la Giacomo. «Eccoci qui.»

«Già» rispose Nkeida. «Che si fa ora?»

«Guardate quante stelle. Chissà qual è Lupo trecentocinquantanove.»

«Probabilmente quella laggiù, la più splendente.»

«Probabilmente» ripeté la Giacomo senza accorgersi della lieve punta di sarcasmo.

«Credo che ritornerò a dormire.»

«Impossibile. Non prima del viaggio di ritorno.»

«Non quel tipo di sonno» disse Nkeida sbadigliando.

«Voglio dire dormire normalmente.»

«Aspettate ancora un po'. Se ve ne andate a dormire, rimarrò sola.»

«Chissà come vi siete trovata bene nella giungla. Parlavate nel sonno, anche?»

«Chi parlava nel sonno» ribatté seria Giacomo «è morto molto in fretta.»

«Comprensibile. Credo che anche i pisciainletto non siano molto ben-visti tra i marines.» Senza aggiungere altro Nkeida andò a sdraiarsi nella sua cuccetta. La Giacomo guardò fuori dell'oblò; avrebbe voluto sentirsi sola, ma non era così. Come fare per sentirsi soli?

Benarcek si fermò accanto al cubicolo di Engerev. «Come va?» chiese.

«Abbastanza bene. Sto prendendo uno spettrogramma. Tra un quarto 46

d'ora avrò i risultati. Se saranno identici a quelli di Lupo tre cinque nove sapremo di essere sulla rotta giusta.»

Benarcek annuì, soddisfatto: Engerev era l'unico che prendesse la situazione seriamente. Sembrava che Leigh e Ajez credessero di trovarsi in gita turistica; Nkeida e la Giacomo erano ancora disorientate. Forse dopo qualche ora tutti si sarebbero resi conto di dov'erano e di cosa dovevano fare: dopo tutto, i quattro anni di viaggio erano passati senza accorgersene.

Soggettivamente, sembrava loro di aver lasciato la sala conferenze per im-barcarsi sulla nave solo poche ore prima. L'orologio biologico insito in ciascun essere umano non si era reso conto del passare del tempo: erano rimasti fermi a quattro anni prima.

Qualche tempo dopo Engerev andò da Benarcek con due grafici.

«Tutto a posto. La stella è quella giusta.»

«Meno male» disse Benarcek.

«In che senso?» chiese Engerev seccato.

«Nessuna intenzione sarcastica. Sono molto contento che ci troviamo sulla rotta giusta. In caso contrario, non avrei saputo cosa fare.»

«Ho capito» disse il russo ancora dubbioso. «Comunque, dobbiamo ancora trovare il pianeta giusto: il Mondo di Jenning. Per ora pianeti non se ne vedono.»

«Tocca a voi, allora, trovarli.»

«Sembra che tutto sia sulle mie spalle» disse Engerev. Poi tacque, e Benarcek capì che il sovietico riteneva quella conversazione una perdita di tempo. Benarcek mormorò una scusa e se ne andò. Erano svegli da poche ore, e già tra l'equipaggio serpeggiava il malcontento: la causa era la noia e le varie personalità in conflitto tra loro. La prospettiva di dover passare insieme un anno e mezzo era desolante.

Ajez si avvicinò e gli chiese se si sentiva bene. Benarcek annuì senza parlare. «Forse un po' depresso?» diagnosticò Ajez. «Prevedibile, quando ci si rende conto che si è perduto quattro anni. Poi soffriamo tutti di nostal-gia. Inoltre, l'incertezza se la missione avrà successo o meno incide molto, e anche le responsabilità sono pesanti. Vi prescriverò un euforizzante. Solo per questa volta, però, visto che questa è una situazione particolare.»

«Grazie, no. Devo uscirne con le mie sole forze. Ne sono capace: così almeno diceva il mio profilo elaborato dal computer. E non posso delu-derlo.»

«Non c'è nessun pericolo di assuefazione, visto che non intendo abu-sare con gli psicofarmaci. Ma sono stati inventati proprio in vista di situa-47

zioni come queste, e sono importanti quanto lo stetoscopio o l'aspirina.»

«D'accordo. Guardate un momento Engerev, allora. Potete darne anche a Leigh, forse. Anche Nkeida e la Giacomo potrebbero essere un po' più su di morale.»

«Ma voi state bene?»

«Non benissimo, ma tra poco sarò a posto. Leigh è teoricamente al comando, ma io sono al comando in pratica. E credo sia meglio per il morale dell'equipaggio che io tenga saldamente la barra, o cose del genere.»

«Come volete.» Il giovane medico si allontanò per parlare con gli altri membri dell'equipaggio. Benarcek si chiese se esistevano medicine in grado di renderlo più efficiente. Era depresso come mai gli era capitato. Scosse la testa e cercò di rilassarsi. Non aveva niente da fare fino a che Engerev non avesse trovato il pianeta.

Benarcek chiuse gli occhi e ripensò a tutto quello che era successo dalla scoperta di Jennings. Era stato sul punto di sposare Amie, una sua collega al progetto PTP. Rise dentro di sé al pensiero di come sarebbe stata diversa la sua vita se l'avesse sposata. Cosa avrebbe fatto? Che tipo di car-riera? Non vedeva più Amie da venticinque anni, ma ogni tanto pensava a lei. Si chiese dove fosse, cosa stesse facendo in quel momento. Si chiese anche se si ricordasse di lui, se avesse saputo che partecipava alla missione.

Si abbandonò un po' in questi pensieri, cullato dai suoni sommessi dell'astronave. Si riscosse quando Engerev entrò nel suo cubicolo e gli annunciò che aveva identificato tre pianeti in orbita intorno a Lupo 359.

Benarcek aspettava e temeva questa notizia: in caso di rapporto negativo, non ci sarebbe stata che una cosa da fare: ritornare a dormire e virare verso la Terra. Delusione per tutti, ma non ci sarebbe stato altro da fare. E la

questione dei segnali radio sarebbe rimasta irrisolta, un mistero inspiegato.

Ma i pianeti c'erano.

«C'è un pianeta a circa cinquanta milioni di chilometri da Lupo» disse Engerev consultando i suoi appunti. «Un altro orbita a circa centoquaranta milioni di chilometri. Il terzo è a circa centonovanta milioni di chilometri.

Forse ce n'è anche un quarto, distante duecentocinquanta milioni di chilometri ma il computer dice che è inadatto alla vita. Lo stesso per il primo pianeta, che assomiglia a Mercurio. Possiamo paragonare il secondo e il terzo alla Terra e a Marte, rispettivamente.»

«Possiamo avvicinarci rapidamente a uno dei due?»

«"Marte" è dall'altra parte dell'orbita, in questo momento. Dovremmo 48

attraversare tutto il sistema per avvicinarci: qualche giorno di viaggio. Ma

"Terra" è quasi esattamente sulla nostra rotta. Ho già chiesto al computer di elaborare una rotta di intercettazione.»

«Bene. È più facile e rapido di quanto prevedessi. Riferite i vostri dati a Leigh e ditegli che vorrei parlare con lui appena possibile.»

Engerev annuì e se ne andò. Benarcek ricadde nelle sue fantasticherie, che ora però non riguardavano più i suoi amori giovanili, ma la prospettiva di studiare un mondo nuovo di zecca. Non ci aveva mai pensato molto, prima.

Un quarto d'ora dopo, Leigh parlò all'equipaggio attraverso il sistema di altoparlanti. «Ehm, signore e signori» disse con un certo nervosismo, «il maggiore Engerev mi ha informato che ci troviamo nelle vicinanze di Lu-po tre cinque nove, e che due pianeti sembrano adatti alla vita. Ci stiamo dirigendo verso uno di questi pianeti, ed entreremo in orbita domani pomeriggio. Desidererei che tutti ripassassero le procedure da seguire, per quanto riguarda sia l'esame del pianeta dall'alto, sia l'esplorazione della superficie. Mi raccomando in modo particolare le procedure di sicurezza.

Una volta atterrati, il responsabile della sicurezza sarà il capitano Carolyn Giacomo, ma tutti si rendano conto che la responsabilità non potrà essere soltanto sua. Da un certo punto di vista ognuno di noi dovrà essere auto-sufficiente, e sarà opportuno rendersi conto dei compiti che ci aspettano: dopo l'atterraggio, potrebbe essere troppo tardi.» Benarcek si chiese cosa avesse voluto dire esattamente Leigh. Dal canto suo, sapeva esattamente cosa avrebbe dovuto fare: seguire tutti i membri dell'equipaggio, e aspettare che la dottoressa Nkeida prendesse una decisione.

Il resto del giorno e la notte trascorsero privi di avvenimenti. Quando si svegliarono, il mattino dopo, l'enorme globo verde del. Mondo di Jennings

occupava gran parte della visuale offerta dai piccoli oblò. Si avvicinavano lentamente, impercettibilmente: ancora non erano in orbita, né lo sarebbero stati fin verso mezzogiorno. Alla manovra avrebbero provveduto i computer. Engerev ora non aveva niente da fare fino all'inizio delle procedure per il distacco della scialuppa che li avrebbe portati sul pianeta.

Rimasero in orbita tre giorni. Il pianeta fu fotografato in ogni particolare, e le immagini immagazzinate nella memoria del computer insieme alle elaborate analisi di Engerev, Leigh e Nkeida. Ogni otto ore l'orbita cambiava: il pianeta fu osservato da un'orbita equatoriale, da un'orbita polare e da un certo numero di orbite intermedie calcolate in modo da offrire una vista completa del pianeta nel minor tempo possibile. La Giacomo fu 49

la prima a far notare l'assenza di luci nell'emisfero notturno del pianeta; inquietante, perché suggeriva la mancanza di grandi città e di tecnologie sofisticate. Engerev ribatté che questa deduzione poteva essere erronea in quanto basata su un modello esclusivamente umano: non era detto che una civiltà senza città non potesse avere tecnologie progredite. Nkeida si dichiarò d'accordo. Benarcek guardò l'emisfero notturno del pianeta chiedendosi come della gente che non era capace di illuminare la propria casa di notte fosse stata capace di inviare segnali interstellari. Improbabile, chec-ché ne dicesse Engerev.

Alla fine del terzo giorno, il computer identificò un'emissione radio proveniente dal pianeta apparentemente disabitato. Tutti furono eccitati dalla notizia. Durante l'orbita successiva riuscirono a localizzare il punto esatto. Engerev mostrò una mappa elaborata dal computer sulla base delle fotografie scattate due giorni prima. «È qui. Potrebbe essere una specie di radiofaro, una specie di SOS o qualcosa del genere.»

«In questo caso» rifletté a voce alta Nkeida, «potrebbe anche non essere stato costruito dagli abitanti del pianeta. Forse il pianeta non ha abitanti.

Il trasmettitore potrebbe essere stato installato qui secoli fa, e poi dimenticato.»

«Potrebbe essere una specie di segnale per la navigazione interstellare» disse Engerev.

«La cosa importante è che qualcuno l'ha installato» continuò Nkeida.

«Chi sia questo qualcuno, è un altro discorso. Abbiamo comunque la prova che, da qualche parte della Galassia, esiste una specie intelligente.»

«Sarebbe poco scientifico celebrare l'avvenimento?» disse Benarcek.

«Il rispetto per la scienza non è mai stato un ostacolo insuperabile»

ribatté sogghignando Engerev.

Fecero dunque festa, ma l'atmosfera non si sgelò del tutto. Tra l'equipaggio si erano create tensioni di varia natura. Gli psicologi l'avevano previsto, e avevano ritenuto che la situazione si sarebbe normalizzata da sola.

Gli individui prescelti avevano un elevato quoziente di intelligenza ed erano i migliori nel loro campo, e gli psicologi speravano che fossero anche individui ragionevolmente maturi, in grado di tenere sotto controllo le loro emozioni. Ma forse questa speranza era stata poco prudente.

In teoria, il Comandante era Leigh; ma gli ordini venivano dati soprattutto da Benarcek e da Engerev. Tra le due donne, Nkeida e Giacomo, si era instaurata una specie di competizione, senza quartiere e senza scopo.

Spesso Ajez reagiva troppo vivamente alle osservazioni più innocenti degli 50

altri a causa di un complesso di inferiorità che era andato maturando da quando era stato scelto. Inoltre, la ristrettezza dello spazio e la situazione d'incertezza facevano sì che tutti fossero un po' tesi.

La festa si tenne dalle 20.00 alle 23.30, quando i computer avrebbero iniziato il conto alla rovescia. I sei membri dell'equipaggio dovevano trovarsi nella scialuppa, pronti a scendere sul Mondo di Jennings, per le 23.59: avevano dunque quasi mezz'ora, dopo la festa, per preparare quello che avrebbero portato con sé.

Alle 23.30 risuonò forte un segnale, interrompendo i festeggiamenti.

Senza parlare, i sei cominciarono a prepararsi per l'atterraggio, senza perdite di tempo e senza inutili conversazioni. I preparativi si svolgevano in modo quasi automatico: nessuno chiese se qualcuno aveva bisogno d'aiuto, né che qualcuno gli desse una mano per portare lo zaino di sopravvivenza e gli strumenti scientifici fino alla scialuppa. Tutti cercavano di affermare la propria personalità, e dunque occorreva evitare ogni manifestazione di debolezza. Si vedeva che ciascuno aveva almeno un avversario, e che tutti temevano che qualcun altro potesse approfittare di ogni debolezza. A nessuno venne in mente che l'ostilità, nella loro situazione, non era di nessuna utilità: ma ognuno cercava di affermarsi nella lotta per conquistare potere e prestigio. I computer avevano previsto questa situazione, ma l'avevano considerata un fattore positivo, ritenendo che una situazione di competizione avrebbe migliorato le prestazioni dell'equipaggio.

La scialuppa era pronta: i sei si legarono ciascuno nel suo sedile imbottito. Leigh e Engerev fecero tutti i controlli necessari. A bordo dell'

"Ospite Inatteso" tutti i sistemi erano spenti o fatti funzionare al minimo: per diciotto mesi l'equipaggio sarebbe vissuto sulla superficie del Mondo di Jennings. Leigh poteva controllare computer della nave madre attraverso i comandi della scialuppa, e accertarsi così che ogni cosa fosse in ordine in attesa del loro ritorno. Quando Leigh e Engerev furono sicuri di aver compiuto tutte le operazioni previste, controllarono che gli altri quattro fossero ai loro posti.

«Tutto pronto?» chiese Leigh.

«A posto» rispose Benarcek. Si sentiva sconvolto: aveva voglia di vo-mitare ed era oppresso dal caldo. Avrebbe voluto alzarsi a fare quattro passi, o prendere un tranquillante; ma le medicine erano già state stivate con gli altri bagagli.

«E andiamo, allora!» disse la Giacomo con impazienza.

«Americani!» disse piano Engerev in tono sarcastico. Abbassò una 51

serie di interruttori posti sopra la sua testa. Si udì un sibilo lieve, e la scialuppa si mosse un poco. Dall'astronave madre fuoriuscirono tre lunghe travi d'acciaio, il grande portello si aprì e la scialuppa avanzò lungo le rotaie, staccandosi dall'"Ospite". A babordo apparve il Mondo di Jennings: i sei lo guardarono turbati. Era bello, diverso da ogni altro pianeta; la Terra era blu, Marte rosso: il Mondo di Jennings era verde, verde smeraldo. Anche gli oceani apparivano verdi, ma più chiari, e creavano disegni a spirale lambendo le masse continentali più scure.

«Ho programmato la scialuppa perché atterri nel mezzo del continente centrale» disse Leigh. «Secondo Nkeida, offre la gamma più estesa di climi e di tipi di territorio. Se non troviamo niente, andremo in un altro continente.»

«Atterraggio tra circa novanta minuti» disse Engerev guardando i controlli. «Rilassatevi. Fate finta di dover andare a Boston.»

La scialuppa si staccò lievemente dai tre supporti e lasciò l'astronave madre. Si udiva solo un sibilo sottile: i motori più potenti si sarebbero ac-cesi solo a distanza di sicurezza dalla nave. Qualche minuto dopo, l'"Ospite" era scomparso contro il velluto nero dello spazio: Leigh mise in azione manualmente i due potenti motori a razzo. Iniziò l'orbita di frenata, che li avrebbe condotti in spirali sempre più strette nel punto prescelto. Qualche tempo dopo, i computer avrebbero utilizzato la spinta dei razzi per dimi-nuire ulteriormente la velocità, compensando l'attrazione gravitazionale del pianeta. Quando la scialuppa, scendendo a coda in giù verso la superficie, avesse diminuito la velocità al punto giusto, si sarebbero aperti i paracadu-te. Fino

ad allora sarebbero rimasti tutti inattivi. Ajez, Benarcek, Giacomo e 1Nkeida, che non avevano niente da fare, cercavano di calmarsi pensando ai propri compiti, ma senza risultato. Per cinque persone su sei, l'atterraggio sul Mondo di Jennings era l'esperienza più stressante della loro vita: un fatto questo che i computer non avevano previsto.

La superficie si avvicinava; sotto di loro si stendeva ora l'emisfero diurno. Il verde omogeneo cominciava ora a differenziarsi in foreste e pra-terie, oceani, laghi e fiumi. Le cime degli alberi che crescevano fitti sulle immense colline ondeggiavano come la superficie dei mari interni. Benarcek osservava in silenzio, pensando a Jennings e alla rovina che si era volontariamente tirato addosso solo per rendere più probabile quel viaggio.

Pensava anche a Janet Short, che aveva sposato un chimico di nome O'

Mare solo pochi mesi dopo l'Infamia di Jennings; dopo di allora aveva vissuto sempre estremamente ritirata, evitando i giornalisti e i biografi curio-

si. Aveva taciuto sempre sui rapporti che erano esistiti tra lei e Jennings, e specialmente dopo la morte dello scienziato; non aveva detto niente neppure quando la missione era ormai diventata una realtà. Non se n'era mostrata interessata, e aveva rifiutato l'invito a essere presentata all'equipaggio, nonché ad assistere al decollo. Benarcek avrebbe voluto vederla; ma il rifiuto era stato netto, senza riserve. Avrebbe voluto salutarla, ma non avrebbe mai capito i sentimenti di lei. Certamente aveva ricordi più vividi ed emozioni più contraddittorie di Benarcek: un fardello pesante da portare.

Leigh si appoggiò allo schienale della sua poltrona imbottita, osservando il pianeta che ormai riempiva lo schermo di prua. Tutta l'operazione era controllata dal computer: non c'era altro da fare che stare a guardare.

Era anche una garanzia contro eventuali incidenti che sarebbero potuti capitare a qualche membro dell'equipaggio: i sofisticati elaboratori di bordo potevano essere programmati con estrema semplicità, e ognuno sapeva come fare.

Se necessario, Ajez o Giacomo o Nkeida sarebbero stati capaci di ritornare con la scialuppa all'astronave, e di programmare il viaggio di ritorno.

Un'ora e mezza dopo il distacco, la scialuppa atterrò con una certa violenza in mezzo all'erba alta di una prateria, nel centro del continente principale.

7

«Eccoci qui» disse Leigh.

«Eccezionale» mormorò la Giacomo slacciando le cinture e accingen-dosi a sbarcare.

«Volete dare un nome al continente?» chiese Engerev rivolto a Leigh che stava preparando un breve discorso.

Leigh non ci aveva ancora pensato.

«Chiamiamolo O'Hare» propose Benarcek.

«Sembra un aeroporto di Chicago» disse Nkeida. «E poi, inoltre, questo non è il suo nome ma quello del marito.»

«Volete chiamare un continente Short?» chiese Ajez.

«Chiamiamolo Uno, allora» propose Engerev. «Almeno per il momento.»

«Certo» intervenne la Giacomo. «Va benissimo. Muoviamoci, adesso.

Fuori è quasi sera. Dobbiamo esplorare i dintorni e piantare il campo.»

«Potremmo rimanere nella scialuppa» disse Nkeida.

«Potete rimanerci voi, nella scialuppa. Non ho passato quattro anni ridotta a un blocco di ghiaccio e quasi una settimana a girare in tondo intorno a questo posto per poi dormire sui sedili posteriori.»

«Controllo atmosfera» disse Leigh.

«Già fatto» rispose Ajez. «I computer dicono che la composizione è normale e che non esistono forme di vita insolite.»

«Bene. Siamo a posto, allora. Fa freddo, fuori?»

«Primavera avanzata, zona temperata. Prendete l'impermeabile.»

Leigh respirò profondamente, schiacciò tre tasti e chiuse un interrut-tore a coltello rosso.

Un portello si aprì nel fianco dello scafo; entrò una ventata d'aria, portando con sé odori strani e nuovi. Leigh si curvò per uscire e saltò al suolo.

Rimase immobile e lesse la citazione di Jennings che aveva preparato, mentre tutti gli altri, indifferenti, si accingevano a scaricare l'equipaggiamento: nessuno lo stette a sentire. Non sembrava importante, e in effetti non lo era.

Subito dopo Leigh, il capitano Giacomo mise piede sul suolo erboso.

Aveva un fucile a tracolla e un coltello dalla larga lama infilato nel fodero

alla cintura. Aveva anche in mano una pistola a pallottole esplosive. «Per il momento gli ordini li do io. Fino a quando non avremo piantato il campo e non avremo organizzato turni di guardia siamo estremamente vulnerabili.

Non abbiamo la minima idea di cosa può esserci qui intorno.»

«Difendeteci, allora» disse Leigh con aria stanca.

Giacomo lo guardò male.

«Comandante Leigh, guardate se vi riesce di trovare un corso d'acqua.

Dobbiamo risparmiare quella che abbiamo portata con noi. Se la trovate, non bevetela prima che il dottor Ajez non l'abbia analizzata.»

«Non dovete parlarmi in questo modo» disse Leigh seccato.

«Scusate, dimenticavo. Siete l'eroe della missione su Marte, vero?»

Leigh la guardò fisso: la sua faccia nera, velata da un lieve strato di sudore, luccicava alla luce estranea di Lupo 359. Non disse niente e si incamminò a lunghi passi attraverso la prateria.

«Comandante!» lo richiamò la Giacomo. «Sarebbe opportuno che prendeste un'arma. Potreste incontrare i russi, o cose del genere.»

Leigh si voltò e respirò a fondo. «O forse una donna. Ma ne dubito.

Stanno diventando rare, di questi tempi.» Riprese a camminare nella pra-

teria, piatta fino all'orizzonte. La Giacomo gli rise dietro, di un riso forte e squillante.

«Russi? Quali russi?» chiese Engerev.

«Niente. Non parlavo di voi.»

«Cosa facciamo ora?» chiese l'astronavigatore.

«Ci accampiamo» disse la donna. Indicò nella direzione opposta a quella presa da Leigh. «Vedete quelle rocce? Sono più sicure che qui all'-

aperto.»

«Sicure da cosa?» chiese Engerev. Non ricevette risposta: la Giacomo si limitò a sorridere soddisfatta.

«Va tutto bene?» chiese Benarcek.

«Certo» rispose Engerev sputando disgustato. «Nel migliore dei mo-di.»

«Ci accamperemo su quelle rocce per stanotte» disse la Giacomo.

«Ecco, prendete questa pistola e controllate che sia carica.» Tese l'arma a Benarcek che fece un passo indietro. La donna continuò a porgere la pistola aggrottando la fronte. Benarcek la prese con ripugnanza e si diresse verso le rocce. «Il pacifista se ne va» osservò la donna con sarcasmo.

«Maledizione» disse Engerev. «Siamo su un pianeta sconosciuto, e non si

mandano i pacifisti in esplorazione.»

«Chi avreste mandato?»

«Voi.»

«Io ho da fare» disse la Giacomo. «Sto proteggendo il Comandante Leigh.»

«Bah! Proteggete piuttosto voi stessa» disse Engerev voltandole le spalle e seguendo Benarcek.

Ajez e Nkeida scesero dalla scialuppa portando lo zaino con le loro apparecchiature scientifiche. «Ecco fatto» disse Ajez.

«Ottimo» disse la Giacomo. Si avvicinò a un pannello rettangolare posto sul fianco della scialuppa su cui erano disposti cinque quadranti numerati. Formò la combinazione e il portello si chiuse lentamente. Ora la scialuppa, come l'astronave in orbita sopra le loro teste, era disattivata: aspettava che qualcuno formasse la combinazione che apriva il portello.

«Andiamo» disse l'esperta militare.

«Dove?» chiese Nkeida.

«Non so. Ma qui non si possono raccogliere molte informazioni. Seguiamo quei due.» Si mosse verso Engerev e Benarcek, che stavano esaminando le rocce che sorgevano come isole in mezzo al mare d'erba. La
vegetazione fitta arrivava quasi fino alle loro teste, e gli steli leggermente urticanti arrossavano loro la pelle. Nkeida cominciò a starnutire; quando raggiunse Benarcek aveva gli occhi rossi e lacrimosi, e la gola e la lingua le bruciavano.

«Volete un antiallergico?» chiese Ajez. Nkeida annuì. Il medico aprì la sua borsa, ne trasse una siringa pneumatica in cui inserì una cartuccia di antiallergico.

«La nostra prima crisi» disse cinicamente la Giacomo.

«Mi sembra che questo posto vada benissimo» disse Benarcek indicando una caverna bassa.

«Ecco perché comando io» disse la Giacomo. «Questo è proprio quel tipo di posto che può servire da abitazione a qualcosa. Potrebbe non ap-prezzare la nostra visita. Questa notte dormiremo all'aperto, sotto quella roccia sporgente. Saremo al sicuro dagli attacchi dall'alto e da dietro: accenderemo un fuoco davanti e saremo completamente a posto.»

«A meno che le falene qui non siano attirate dalla luce, non siano lunghe tre metri e non si nutrano di sangue» disse Engerev.

«Se volete potete rimanere sveglio a fare la guardia» disse la donna.

«Io mangerò e andrò a dormire.»

Lupo 359 si abbassava lentamente all'orizzonte. Le nubi del tramonto erano di un insolito color magenta; il cielo si tinse di porpora, poi d'indaco: poi divenne nero, punteggiato di gelide stelle. Leigh non era ancora tornato, Benarcek propose di mandare qualcuno a cercarlo. La Giacomo ribatté che se qualcosa aveva preso Leigh, avrebbe potuto prendere anche i soc-corritori; probabilmente Leigh si era fermato da qualche parte a meditare.

«Per risolvere i misteri della vita e della morte» aggiunse sarcastico il russo. Non aveva ancora finito di parlare che Leigh apparve.

«Vi siete dimenticati di dirmi che l'accampamento era qui» disse.

«Mio Dio, è vero» esclamò la Giacomo con una risata falsa. «Siamo tutti molto spiacenti, non è vero?»

«Non è mica tanto divertente» intervenne Nkeida.

«Avete trovato l'acqua?» chiese la Giacomo.

«Sì» disse Leigh. Sedette nella polvere e non aggiunse altro. Prepara-rono la cena e, dopo aver mangiato, i sei esploratori sedettero in silenzio, ciascuno preso dai propri pensieri.

Benarcek pensava alla propria mancanza d'entusiasmo, al vuoto che sentiva. In parte era dovuto alla solitudine, all'alienazione. Non poteva prendere il telefono e chiamare sua madre o sua sorella per raccontare loro 56

quello che aveva fatto. Cosa aveva fatto? Aveva dato un'occhiata a quattro sassi e fatto molti sternuti. Ecco il Mondo di Jennings. Sembrava un grande parco, un parco vasto, tranquillo, vuoto.

Leigh pensava che avrebbe voluto picchiare Carolyn Giacomo: con una pietra, preferibilmente. Ma sapeva che se ci si fosse provato la Giacomo gli avrebbe spezzato il collo e avrebbe riso, a gambe larghe, sulla sua figura prostrata. Aveva portato con sé una donna attraverso le aride distese di Marte. Le aveva salvato la vita, anche a costo di farsi odiare per sempre.

Ora invece era come se Leigh non fosse mai stato nessuno, non avesse mai fatto niente, e Carolyn Giacomo ne godeva. Leigh voleva farle vedere chi era. Era deciso a farlo il più presto possibile. Proprio come aveva mostrato a quella donna su Marte.

Nkeida pensava al suo passato e alla sua famiglia. I suoi genitori erano dei falliti. Quando a Judy Swan Nkeida era stata conferita la laurea non perché avesse frequentato un corso regolare ma per i suoi meriti, sua madre aveva reagito con disprezzo. Anche lei ora cominciava a considerare quella laurea come un fallimento. E se il pianeta fosse stato disabitato, non avrebbe

avuto niente da fare. Niente. Un fallimento. E la gola le faceva ancora male.

Carolyn Giacomo era molto soddisfatta. Non le interessava né la missione né il morale della spedizione. Quello che stava facendo le piaceva: avrebbe potuto trovarsi in Indonesia o in Honduras. Le sembrava di trovarsi in uno di quei posti dove aveva combattuto. Le mancava solo un nemico: se proprio non ce ne fossero stati, rimanevano sempre Engerev e Leigh.

Il russo pensava a sua moglie e ai suoi figli. Era lontano da casa già da quattro anni: o si erano abituati alla sua assenza, oppure no. In entrambi i casi non poteva farci niente. Engerev ne era soddisfatto, ma si sentiva a disagio: cominciava a sentir si superfluo. Era stato sostituito: da un altro uomo, un altro marito, un altro padre; o, peggio ancora, non era stato sostituito affatto. Non era necessario, né lo era mai stato.

Ajez aspettava. Sperava che non sarebbe successo niente di grave. Non poteva consultare nessuno, e aveva poca fiducia in se stesso. Voleva ritornare nello Yucatan il più presto possibile. Voleva curare i bambini malati di qualche piccola città. Avrebbe voluto poter andare nel suo ambulatorio percorrendo le strade affollate di pecore. Tra diciotto mesi sarebbe tornato a dormire e si sarebbe risvegliato a casa. Se fino ad allora avesse tenuto chiusi gli occhi della mente, tutto sarebbe andato bene.

57

La notte avanzava: nel gran silenzio, si sentivano i primi suoni emessi dalle creature del Mondo di Jennings. Insetti e uccelli, probabilmente.

Pigolìi, ronzii, qualche rauco richiamo in lontananza: vita animale, qualche speranza per il progetto.

«Engerev farà il primo turno di guardia» disse la Giacomo. «Due ore.

Poi toccherà a Leigh. Dopo due ore Leigh sveglierà Benarcek. Poi Ajez.

Poi faremo colazione tutti insieme.»

«Prendete la pistola» disse Benarcek tendendo l'arma sopra le braci fumanti.

«Grazie. Li ammazzerò tutti se non mi piacerà la loro faccia.»

«Ma chi?»

«Loro. C'è sempre un "loro".»

«Bene» disse la Giacomo. «Dategliene una anche per me.» Si rannicchiò sotto la coperta leggera che aveva tolto dallo zaino e si accinse a dormire. Gli altri fecero lo stesso.

Un fruscìo tra le erbe alte che crescevano intorno alle rocce svegliò Benarcek con un sussulto. Guardò nel buio: il fuoco era spento, Leigh

dormiva al suo posto di guardia. Benarcek scrutò nell'oscurità, ma non vi-de altro che il vago contorno delle colline lontane e il cielo pieno di stelle brillanti. Sentì di nuovo il fruscìo. "È il vento" si disse Benarcek. "Si dice sempre così, no? È solo il vento. Meglio che svegli Leigh." Benarcek si al-zò pieno di sonno e si diresse verso la forma scura di Leigh. «Comandante Leigh.»

Leigh si scosse con un sussulto. «Che c'è?»

«Stavate dormendo.»

«Oh.» Leigh si raddrizzò e controllò la pistola. «Grazie. Quanto manca al cambio?»

Benarcek guardò il quadrante fosforescente dell'orologio. «Ancora un'-
ora e un quarto. Montate la guardia da tre quarti d'ora soltanto.»

«E già dormivo. Non lo dite a nessuno, vi spiace?»

«Senz'altro.»

«Grazie ancora» disse Leigh. Si interruppe di colpo: aveva sentito un fruscìo.

«L'ho sentito anche prima» disse Benarcek.

«Vado a vedere» disse Leigh. S'incamminò silenzioso nella direzione dalla quale era venuto il fruscìo. Per un attimo non ci fu che buio e silenzio; poi Leigh accese una lampada portatile. Benarcek trattenne il respiro: un uomo nudo sembrava inchiodato a una parete di roccia dal raggio lu-58
minoso. Era alto e magro, sporco, le braccia e le gambe coperte di fango secco, i capelli arruffati pieni di escrementi, la barba incolta mista a foglie secche e ramoscelli. Dimostrava dai venticinque ai trent'anni, e aveva un'-
aria macilenta e denutrita. Sollevò una mano a coprirsi gli occhi e rimase tremante davanti a loro.

«Eccolo qui» disse Benarcek con una sfumatura di compassione. «Il nostro vicino al di là dell'abisso.»

«Mi sembra un buon candidato per l'elettroterapia» disse Leigh. «Cosa ne faremo?»

«Lo portiamo nell'accampamento, gli diamo da mangiare e poi lo le-ghiamo. È di competenza di Nkeida, direi.»

Benarcek osservò un momento l'uomo terrorizzato. «Potete abbassare quella pistola, Leigh. Non è armato.»

Qualche minuto dopo, Benarcek e Leigh svegliarono gli altri e mostra-rono loro l'uomo nudo: il primo esemplare di vita umana sul pianeta. Carolyn Giacomo lo guardò sprezzante. Nkeida era eccitata e un po' spaventata.

Ajez gli diede una rapida occhiata e giunse alle stesse conclusioni di Benarcek: l'indigeno mostrava i segni di carenze alimentari protrattesi per anni e anni. Lo scheletro si era incurvato per mancanza di calcio e fosforo, e avrebbe continuato a incurvarsi fino a che, vecchio, l'uomo sarebbe diventato uno storpio. Ajez valutò che per vecchio si doveva intendere un uomo di quarant'anni; sempre che l'individuo non fosse morto prima per qualche incidente. Anche le malattie dovevano falcidiare la popolazione: malattie che per i terrestri avrebbero dato solo qualche noia sarebbero state mortali per un'umanità così primitiva. Il morbillo o l'influenza probabilmente sterminavano tribù intere.

«Lo sorveglieremo fino a domattina» disse la Giacomo. «Voglio tornare a dormire.»

«Non siete curiosa?» chiese Engerev.

«Curiosa? E di che? Abbiamo già trovato quello che cercavamo. Torniamo a casa. O, almeno, torniamo a dormire.»

Leigh controllò che Ajez e Benarcek legassero bene l'indigeno: questi rimase seduto per tutto il tempo, tremando di paura ma senza muoversi o emettere suoni. Poi, imitando la Giacomo, tutti cercarono di prendere sonno.

All'alba, Carolyn Giacomo si svegliò per prima. Si alzò in piedi, si stirò, guardò la prateria. Tranne le alte erbe ondeggianti, non si muoveva niente.

59

Andò al posto di guardia e trovò Ajez addormentato. Lo colpì piano sulla spalla col piede e lui si svegliò. «Che c'è?» disse.

«C'è che mentre dormivate un grosso carnivoro è entrato nell'accampamento e ha ucciso Nkeida, Benarcek e Leigh» disse la Giacomo.

«Cosa?» Ajez era terrorizzato. «Ma come mai non ho sentito niente?»

«Dormivate di gusto. Era un carnivoro molto silenzioso.»

«Non è vero, non è successo niente.»

«Ma poteva succedere.»

«E l'uomo scimmia che abbiamo catturato stanotte?»

«È ancora, legato. Non ha dormito.»

«È un animale. Mi fa schifo toccarlo, anche solo per sentirgli il polso.»

«È molto meglio di alcuni uomini di questa spedizione »disse cinicamente la Giacomo voltandogli le spalle e tornando verso l'accampamento.

Ajez si alzò e la seguì furioso.

Nkeida stava dando istruzioni agli altri membri dell'equipaggio. Non

voleva che quel primo contatto venisse rovinato, anche se era in parte già compromesso dal modo in cui avevano catturato e legato l'indigeno. «Nessuno gli deve parlare tranne me» stava dicendo Nkeida. «Solo io gli darò da mangiare. Non guardatelo nemmeno. Voglio stabilire una comunicazione con il soggetto, e non ci devono essere fattori estranei che confondano i dati.»

«Se io fossi seduto in mezzo a un gruppo di gente come noi, legato mani e piedi, non reagirei davvero obiettivamente» disse Leigh.

«Perché voi siete una persona civile. Lui è molto più semplice. Farà qualsiasi cosa pur di non essere ucciso e purché gli diamo da mangiare.»

«Volete dire che solo perché è nudo e sporco non è "civile"?» chiese Engerev.

Nkeida sospirò. Non era il momento di tenere una conferenza di antropologia e etnologia. «Cosa significa "civile"? Cosa significa "sporco"?»

«Cosa significa "nudo"?» ribatté Leigh maliziosamente.

Nkeida lo ignorò e andò a sedersi accanto all'indigeno. Gli porse un vassoio di plastica con una razione.

«Nei suoi panni, non capirei che si tratta di cibo» disse Ajez. «Anch'io ci ho messo una settimana buona, al centro di addestramento.»

Nkeida mangiò un boccone. Poi ne accostò un altro alle labbra dell'-

indigeno. Questi aprì la bocca e inghiottì il cibo con una smorfia di disgusto.

«Reazione normale» disse Ajez.

«Cibo» disse Nkeida. Attese invano che l'uomo ripetesse la parola. Si indicò e disse «Judy.» Poi indicò l'indigeno e attese. Questi non disse niente.

«Forse la mamma gli ha detto di non parlare con gli sconosciuti» disse la Giacomo.

«Zitta.» Nkeida indicò ancora se stessa e ripeté il suo nome. Poi toccò il petto peloso dell'uomo con l'indice e attese. Anche questa volta l'indigeno non rispose.

«Proverò ancora, più tardi. Nel frattempo, non voglio interferenze con questo indigeno.»

«Come si fa a interferire con qualcuno?» chiese la Giacomo.

«Venite nel mio ufficio e ve lo mostrerò» disse Leigh. La Giacomo si morse il pollice in un gesto di disprezzo.

«Per qualche ora ci limiteremo a osservare le sue reazioni» disse Nkeida. «Slegategli le mani.»

Engerev eseguì. Tutti si allontanarono, ignorando il selvaggio. Nkeida lo osservò attentamente: lui non si mosse per parecchi minuti. Nkeida buttò qualche ramo secco sulle braci: il fuoco divampò. L'indigeno emise un grido soffocato di paura e indietreggiò, portandosi la mano davanti agli occhi.

«Non conoscono il fuoco» disse la Giacomo.

«Sono molto arretrati» aggiunse Leigh.

«Se sono nomadi» ribatté Nkeida «e vivono di frutti, di radici e di tu-beri, non hanno bisogno del fuoco. Questo non implica necessariamente che non abbiano una cultura complessa.»

Nkeida lo osservò per tutta la mattina; di tanto in tanto gli offriva qualche oggetto da esaminare. Sembrava che non sapesse usare neanche un bastone, neppure per rompere il guscio di certe noci che crescevano su bassi arbusti lì vicino. Quando gli diede una tazza d'acqua, l'uomo ci im-merse la mano e la strofinò sulla fronte. Osservò attentamente la tazza, senza accorgersi che rovesciava metà dell'acqua nella polvere. Quando se ne accorse, si chinò a leccare la terra umida. Non si portò la tazza alle labbra.

«Pochissimo promettente» osservò Benarcek, «ma interessante.»

«Chiedete a quest'uomo di Neanderthal dei segnali radio» disse Engerev.

«Già. E i segnali radio?» domandò Leigh al selvaggio.

«Ho detto che nessuno deve parlargli!» esplose Nkeida infuriata.

«Che differenza fa?» ribatté Leigh. «Non capirebbe neppure se gli pic-chiassi la testa con una pietra.»

Sfortunatamente, pareva che Leigh avesse ragione. Alla fine Nkeida ammise che non faceva progressi: impossibile comunicare con l'indigeno.

«Slegateli anche i piedi. Gli ho messo una radiospia nei capelli. Lo seguiremo. Se lo perdiamo, troveremo qualcun altro. Se tutta la tribù è come lui, proveremo in un altro posto. Voglio esaminare le varie popolazioni di questo continente, e poi provare anche sugli altri. Forse si tratta di un caso eccezionale, di un paria o di un pazzo, ad esempio. O forse appartiene a una tribù isolata e particolarmente arretrata. È troppo presto per saltare alle conclusioni.»

Benarcek lo slegò, ma l'uomo non si mosse.

«È troppo stupido anche per capire che è libero?» disse la Giacomo.

«Stupido è una parola grossa» obiettò Nkeida.

«L'ho scelta apposta.»

«Guardiamo cosa fa.»

L'uomo nudo osservò il fuoco con attenzione fino a che le fiamme si abbassarono. Nkeida buttò sul fuoco qualche ramoscello, e le fiamme bru-ciarono più alte. L'uomo fece un salto indietro, ma si avvicinò strisciando quando le fiamme diminuirono. Prese un ramoscello o due e li buttò nel fuoco. Si era avvicinato troppo, e fece una smorfia di dolore. Ma non disse niente.

«Sta giocando col fuoco» disse la Giacomo. «Molti bambini verrebbe-ro puniti per questo.»

«Penso che sia un segno d'intelligenza» osservò Benarcek. «Ha già imparato. Ora sta facendo esperimenti. Non ho ragione, Nkeida?»

«Mi sembra di sì. Si è scottato, ma dimostra capacità e interesse.»

«Che ne pensate?» chiese Engerev.

Nkeida fece un gesto d'impazienza. «Cosa volete che pensi? Come faccio a tirare delle conclusioni dopo due ore di osservazioni? Se vi mo-strassi la fotografia di un'unica stella, sareste in grado di dirmi l'esatta lati-tudine e longitudine alla quale è stata scattata la fotografia?»

Engerev era seccato. «Volevo solo sentire la vostra opinione, e non una conferenza. Quest'uomo è un caso particolare? O è un esemplare tipico dell'umanità di questo pianeta?»

«Come posso saperlo?»

«Chiedetele come ha fatto a prendere la laurea» intervenne la Giacomo sprezzante. «È un argomento che non si può nemmeno sfiorare.»

«Sembra che il soggetto voglia andarsene» osservò Ajez. L'uomo stava infatti camminando furtivamente tra le rocce, cercando di andarsene inos-servato mentre l'equipaggio discuteva.

«Lasciamolo andare» disse Nkeida. «È quello che vogliamo. Ci condurrà dalla sua tribù.»

«Scommetto che ci porterà in una caverna puzzolente, con dentro una pecora cruda semidivorata» disse Leigh.

«Ci sono pecore, qui?» chiese Engerev con aria innocente. Leigh gli diede un'occhiata minacciosa.

«Lo seguiremo a mezzo chilometro di distanza. Non credo che ci ve-drà.» Voglio studiare a lungo la sua tribù, senza essere disturbata. Dopo il tramonto, io, Ajez e Giacomo sistemeremo qualche registratore. Entro una settimana avremo la registrazione completa di tutto quello che fanno e dicono; i computer elaboreranno il tutto: Benarcek, quello sarà lavoro vostro,

immagino. In questo modo, i dati saranno obiettivi, e il quadro molto più completo e accurato.»

Sedettero accanto al fuoco, in attesa. Sentivano i fruscii prodotti dal passaggio dell'indigeno attraverso le erbe. Era ancora troppo presto per seguirlo; la radiospia di Nkeida emetteva segnali inaudibili ai sensi degli uomini, ma lei non fece presente che era sbagliato supporre che anche questi selvaggi del Mondo di Jennings non fossero in grado di percepirli.

Comunque, non volevano correre il rischio che l'indigeno capisse di essere seguito e dunque li portasse nella direzione sbagliata.

Un quarto d'ora dopo Nkeida fece un cenno, e gli altri raccolsero le lo-ro cose e si incamminarono seguendo la traccia che il passaggio dell'uomo aveva lasciato tra le erbe. I raggi di Lupo 359 erano caldi, estivi; il cielo aveva una sfumatura magenta. L'aria era immobile e soffocante. Non si udivano suoni, né di uccelli né di insetti. Solo gli uomini si muovevano nel caldo soffocante.

L'indigeno aveva lasciato una traccia molto visibile: la radiospia era quasi inutile. La pianura si confondeva con l'orizzonte. Carolyn Giacomo voleva a tutti i costi stare in testa, con il fucile; ma Nkeida si oppose: era lei quella che conosceva meglio la situazione, e dunque fu lei a guidare il gruppo, mentre Giacomo stava alla retroguardia.

Camminarono per quasi un'ora attraverso l'erba alta, irritante in modo quasi insopportabile: tutti avevano gli occhi pieni di lacrime e la gola gon-fia. Malgrado gli antiallergici di Ajez, ben presto si trovarono oppressi dalla nausea e sul punto di svenire. Finalmente Benarcek, il secondo della 63

fila, urtò Nkeida, che si era fermata di colpo.

«Eccoli» disse lei.

Benarcek e gli altri guardarono, curiosi e eccitati. Davanti a loro, sotto alcuni alberi bassi, venti o trenta esseri umani riposavano all'ombra.

«La tribù,» disse Nkeida.

«E sembrano tutti molto simili al nostro visitatore notturno» osservò Engerev. «Non era né un paria né un pazzo, allora.»

«A meno che non siano tutti dei paria o dei pazzi,» obiettò Leigh.

«Silenzio» ordinò Nkeida. «Non voglio che si accorgano della nostra presenza. Dobbiamo rimanere completamente silenziosi e invisibili fino a quando non farà buio.»

«Otto ore,» disse Leigh seccato. «Non ne ho nessuna voglia.»

«Allora tornate indietro.»

«Vi piacerebbe se lo facessi?» disse Leigh sogghignando. Tutti pensarono alla stessa cosa: chiunque di loro avrebbe potuto tornare alla scialuppa, aprirla, attivare il computer, risalire sull'"Ospite" e programmarlo per tornare a casa. Ciascuno di loro poteva farlo in qualsiasi momento.

Non c'era soltanto la tribù da sorvegliare. Le parole di Leigh diedero a tutti un'altra cosa cui pensare.

Benarcek guardava la tribù degli alieni senza molto interesse. Avrebbe di gran lunga preferito il lavoro più asettico di elaborare le informazioni; sperava che il lavoro noioso di raccolta dei dati non toccasse a lui.

Engerev osservava la tribù con freddezza, senza l'entusiasmo che ci si sarebbe aspettati vista la portata scientifica dell'avvenimento e i pericoli che avevano corso per arrivarci. Ma in un certo senso il suo lavoro era finito, quella era solo una passeggiata: li aveva portati sul pianeta, e per lui non c'era lavoro da fare fino al momento del ritorno.

Nkeida invece era così eccitata che le riusciva difficile svolgere il suo lavoro nel modo appropriato. Soprattutto doveva sforzarsi di rimanere obiettiva, e lo sforzo le era tanto più difficile quanto più i suoi colleghi si mostravano poco interessati. Doveva impedire che qualcuno si facesse avanti per mostrare la superiorità dei terrestri sui selvaggi, e doveva solle-citare quelli che non provavano il minimo interesse. Si chiese cosa diavolo avessero in mente gli psicologi formando un gruppo come loro; ma si rese conto che nessuno di loro era stupido o inadeguato: semplicemente, a loro la missione non importava quanto a lei.

A Carolyn Giacomo, infatti, la missione non importava proprio per niente, e in questo era abbastanza simile a Engerev. Come tecnico militare 64

e esperta d'armi, era lieta dell'occasione di impiegare le sue conoscenze teoriche: una cosa questa che raramente era accaduta sulla Terra, dove la maggior parte dei conflitti si risolvevano a causa della paura delle masse.

Qui, sul Mondo di Jennings, Carolyn Giacomo sperava di partecipare a una bella battaglia come si deve. Almeno una volta, pensava, almeno una volta voglio stare davanti ai miei guerrieri e sfidare il nemico a farsi avanti. Trascurava, del tutto a proposito, che i selvaggi del Mondo di Jennings avrebbero costituito dei nemici ben poveri.

Il dottor Ajez invece era molto curioso: si rendeva conto che gli abitanti di Lupo 359, arretrati e vulnerabili com'erano, potevano dare molte informazioni sulla teoria primordiale dell'uomo. Aveva intenzione di studiare i meccanismi immunitari degli indigeni e le loro tecniche sanitarie, se ne

avevano. Avrebbe voluto che Nkeida non avesse proibito a tutti di avvicinarsi alla tribù. Senza quella occasione di studio, si sentiva inutile.

Leigh non aveva reazioni di tipo emotivo. Si limitava ad ammazzare il tempo nell'attesa che gli scienziati terminassero i loro esami. Se non altro, il clima del Mondo di Jennings era più ospitale di quello di Marte. In caso di disgrazia, ci sarebbe stato cibo e acqua. E in tal caso, stabilì osservando i suoi cinque compagni, non avrebbe portato nessuno, questa volta.

«Se la gente di qui è tutta così» disse la Giacomo, «allora il nostro lavoro sarà molto facile. Potremmo prendere qualche registrazione e poi andarcene. Forse Ajez potrebbe auscultare qualche indigeno, giusto per accertarsi che abbia il cuore e tutto il resto. Comunque, non vedo perché non potremmo tornare a casa, potremmo partire domani a mezzogiorno.»

«Ho già illustrato il mio programma di ricerca» disse Nkeida. Domani studieremo un'altra parte di questo continente. Questa potrebbe essere la tribù più arretrata del pianeta. Potremmo essere scesi in una zona ancora selvaggia: pensate se un extraterrestre dovesse atterrare in Africa...»

«E allora?» disse Leigh sospettosamente. «Anche voi siete di Niamey, mi sembra.»

«Certo, e dunque so quello che dico. Anche se siete un nero, non so se sappiate cosa vuol dire la fame.»

«Sono nato in Rhodesia, io.»

«Basta con le biografie, per favore» li interruppe Engerev.

«Cercavo solo di sostenere mio punto di vista» disse Nkeida.

«Bene, bene.» Era intervenuto Benarcek. «Siamo tutti d'accordo.»

Guardò la Giacomo, che fissava disgustata la tribù primitiva.

«Sono proprio stupidi» disse Ajez.

65

«Come potete dirlo?» chiese Nkeida risentita, nel tentativo di proteg-gere la sua area di responsabilità.»

«Basta guardarli.»

«Un bambino terrestre non combinerebbe molto di più. Tutti i bambini sono stupidi, allora?»

«È un sofisma» disse Engerev. «Inoltre, questi non sono bambini. So-no adulti, e a quanto pare incapaci di usare un bastone come clava o come leva. Un raggio interstellare mi membra al di sopra delle loro possibilità.

Non siete d'accordo?»

«Sì, maggiore» rispose Nkeida aggrottando la fronte.

«Torniamo sulla Terra» propose la Giacomo.

La spedizione non reagiva come avevano previsto i computers che ne avevano selezionato i membri.

Mentre i sei esploratori discutevano, l'uomo che avevano catturato la notte precedente avanzò verso la sua tribù. Camminando, agitava le mani ed emetteva grugniti rauchi.

«Ascoltate. Sta cercando di parlare con gli altri.»

«Certo» disse la Giacomo. «È il rapporto delle cinque. Lui è la sen-tinella del Mondo di Jennings.»

Per cinque minuti l'uomo gesticolò disperatamente emettendo suoni inarticolati. Nessuno sembrò particolarmente interessato; i bambini si allontanarono da lui e cominciarono a raccogliere sassi. L'uomo capì che così non avrebbe ottenuto niente; si avvicinò ad un albero basso e contorto e raccolse due pugni di sterpi. Li depose per terra in modo ordinato, simile a come gli esploratori avevano disposta la legna per il fuoco la sera precedente. Avvicinò le mani alla legna, aspettandosi che prendesse fuoco come l'altra. Tentò più volte di accendere il fuoco in questo modo, emettendo suoni sibilanti. La tribù non gli prestò più attenzione, più interessata a trovare qualcosa da mangiare tra la rada vegetazione.

«Vuole accendere il fuoco» disse Nkeida. «Questo dimostra al di là di ogni dubbio che ha assimilato le sue esperienze all'accampamento. Ricorda il nostro fuoco e cerca di accenderne un altro. Dimostra un certo livello di intelligenza.»

«Davvero questa gente non conosce il fuoco?» chiese Ajez.

«Certo» rispose Engerev. «Un mucchio di esseri viventi non conoscono il fuoco. Le lucertole, per esempio. Anche gli alberi, se non quando li colpisce il fulmine. Questa gente è perfettamente inserita nel suo ambiente: il fuoco è un intruso.»

«Diamogli il fuoco, e poi vorranno le pentole» disse Leigh.

«Questo è il punto. Mi spiace per loro» rifletté Nkeida.

«Ma pensateci. Tutta una vita senza spaghetti» fu il commento della Giacomo.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Benarcek.

«Niente. Osserviamo. Ascoltiamo. Registriamo. Nient'altro» rispose Nkeida.

«Io ho giurato di aiutare il mio prossimo» disse Ajez.

«Non credo che dobbiamo limitarci a guardare questa gente senza far niente per loro.»

«Come facciamo a sapere che cosa è bene per loro?» disse Nkeida.

«Vi limitate a giudicarli secondo il vostro metro di giudizio. È come mettere il reggiseno a un cane. Probabilmente vivono così da migliaia di anni.

Se questa vita non gli fosse andata bene, l'avrebbero cambiata.»

«Così, secondo voi» ribatté Engerev, «questo per loro è il sistema di vita migliore. In caso contrario, ne avrebbero scelto un altro. E lo stesso vale per noi: viviamo nel modo migliore possibile, altrimenti vivremmo in un altro modo. Ne siete convinta?»

«No.»

«Allora ammettete che in qualche modo siamo tenuti ad aiutarli» disse Benarcek.

«No, no. Io voglio solo studiarli così come sono.»

«Voi volete che rimangano ignoranti e malati solo per farvi una reputazione quando sarete tornata sulla Terra» disse Leigh alzandosi e incam-minandosi lentamente verso i selvaggi. Non appena questi lo videro, indietreggiarono terrorizzati. Poi, grugnendo, cominciarono a scagliargli contro sassi e zolle di terra. Leigh continuò ad avanzare: alcuni selvaggi fuggiro-no, altri erano troppo spaventati per muoversi. L'uomo che avevano preso prigioniero si accucciò accanto alla sua pila di legni spenti. Leigh gli si accostò, si chinò, e accese gli stecchi con l'accendino. Il selvaggio strisciò indietro di scatto mugolando piano. Leigh, acceso il fuoco, rimase immobile. Il selvaggio si avvicinò, accostò le mani al fuoco e le avvicinò alle fiamme.

«L'ha fatto ancora! Evidentemente il dolore gli piace» disse Engerev.

«Leigh, tornate qui!» gli gridò Nkeida. Il nero la ignorò.

L'indigeno faceva strani rumori e grandi gesti di richiamo; la tribù gli si accostò lentamente guardando in silenzio il fuoco.

«D'accordo, ragazzi» disse Leigh. «Ora avete il fuoco. Adesso giocate-67

ci un po'.» Leigh voltò loro le spalle e tornò dai suoi compagni. I selvaggi non gli badarono, ma si accostarono ancora al fuoco.

«Bell'affare!» disse Nkeida. Era sconsolata. L'azione improvvisa di Leigh aveva distrutto tutti i suoi piani, le sue ricerche, il libro che avrebbe scritto. Nkeida si trovava di fronte al fallimento. Ajez aveva un suo ruolo; la Giacomo poteva averlo, se gli indigeni si fossero mostrati ostili. Benarcek aveva i suoi dati da elaborare. Leigh e Engerev il loro ruolo l'avevano già svolto. Soltanto Nkeida era legata all'esistenza di una forma di vita

intelligente, ed ora i suoi programmi di ricerca erano completamente rovinati. Non era più possibile nessuno studio obiettivo. Il suo rapporto avrebbe dovuto iniziare così: "Se il Commodoro Leigh non avesse interferito...".

E le conclusioni? Che validità potevano ormai avere? Nessuna: solo ipotesi e speculazioni. E questo, agli occhi degli scienziati, era un fallimento.

«Guardate» disse Benarcek. Nkeida seguì il suo dito puntato con gli occhi pieni di lacrime. Vide che alcuni selvaggi avevano gettato legna sul fuoco e la guardavano bruciare. Una donna teneva un ramo acceso ad una estremità a mo' di torcia. Il fuoco era molto vicino alla mano, e ben presto avrebbe imparato un'altra proprietà fondamentale del fuoco.

«Questo vi sarà utile» disse Engerev a Nkeida.

«Certo, certo. Installeremo i registratori comunque. Del resto, siamo stati pagati per questo.»

I selvaggi avevano lasciato cadere i rami ardenti, impauriti e meravigliati. Lentamente, distogliendo gli occhi dalle fiamme, guardarono i terrestri. Un giovane indicò Leigh. Gli altri indietreggiarono emettendo rumori incomprensibili. Il selvaggio che era stato catturato indicò Leigh.

Altre mani si tesero.

«Gli piaccio» disse Leigh.

«Già» disse la Giacomo ridendo. «Credo che gli avete dato qualcosa di più del fuoco. Avete appena inventato la prima religione del Mondo di Jennings.»

«Allora sono un dio?»

«Direi proprio di sì» disse Engerev. «Ne avete comunque tutte le caratteristiche: ad esempio, il vostro comportamento è divinamente arbitrario.»

«Quel fuoco è stato un miracolo, per loro» intervenne Benarcek. «Probabilmente ora vorranno che li nutriate.»

«Che si mangino la legna secca. Torniamo all'accampamento. Ho fame anch'io.»

«E la divina rivelazione scomparve alla vista verso occidente» cantilenò la Giacomo. «Probabilmente, non avevano mai visto un uomo dalla pelle nera: crederanno che siate l'ombra di Engerev o qualcosa di simile.»

«Il Gran Dio Nero venuto dalle stelle» disse Leigh. «E la sua bella moglie nera.» Sorrise a Nkeida, ma era un sorriso brutto e sprezzante; lei rabbrividì e guardò altrove.

«Torniamo al campo, allora» disse Engerev. «Perché il dio non gli chiede qualcosa sulle emissioni radio?»

«Lasciamo che si evolvano un po'» rispose Leigh. «Almeno un paio di secoli. Non voglio perdere il mio palazzo e la mia piramide.»

«D'accordo» disse Benarcek. «Ma se voi diventate un dio, lo voglio diventare anch'io.»

«Certamente» replicò Leigh con uno sbadiglio. «Io sono generoso e giusto con tutti coloro che vengono a me.»

Guardarono i selvaggi ancora per un po', e poi si misero in marcia per tornare all'accampamento.

Camminando tra l'erba alta, Benarcek ascoltava il mormorio delle conversazioni alle sue spalle. Davanti camminava Engerev, che sembrava sempre pretendere un'autorità cui non aveva diritto. Il russo aveva il grado di maggiore, ma questo non aveva molta importanza, e specialmente su un mondo così poco militarista quale era diventata la Terra. Engerev era russo, ed era solo. Forse Nkeida avrebbe saputo spiegargli meglio il comportamento di Engerev. Leigh non presentava interrogativi, a parte il fatto di come era riuscito a farsi accettare dai psicologi. Leigh era pericoloso. Aveva già rovinato gran parte del lavoro di Nkeida. Gli altri...

Gli altri. Diciotto mesi con gli altri. Benarcek rabbrividì.

Qualche giorno dopo, Nkeida aveva abbastanza dati per trarre alcune conclusioni provvisorie. «I sistemi sociali sono legati ai sistemi biologici»

disse. «Se si dà a questa gente un ambiente stabile, come in effetti sembra essere, allora non c'è motivo di aspettarsi che la cultura si trasformi, a me-no che non si trasformi la specie. Ma se si pensa alla nostra cultura, si vedrà che cambia in continuazione, anche in un ambiente stabile.»

«Allora dargli il fuoco è stata certamente una buona cosa» cercò di difendersi Leigh.

«No. Non ancora.»

«Dimostratelo.»

«Diciamo che fuoco è uno strumento.»

«D'accordo, il fuoco è uno strumento» intervenne Engerev.

«Ora, perché alcuni nostri antenati scoprirono e usarono il fuoco, mentre altri continuarono a stare sugli alberi a mangiare uova d'uccello? Perché quelli che scesero dagli alberi non dovevano più aggrapparsi ai rami.

Avevano le mani libere. Gli umanoidi di questo mondo passano il tempo

in attività analoghe a quelle dei nostri antenati arboricoli: frugano tra le erbe che coprono la massima parte del loro territorio. Se non dovessero compiere questa attività, avrebbero inventato gli utensili. Da un punto di vista sociologico, a loro gli strumenti non servono: e dunque sono privi anche dei vantaggi antropologici connessi all'uso degli strumenti.»

«Volete togliergli il fuoco?» chiese Leigh sprezzante.

«Ormai è troppo tardi. Spero solo che se lo dimentichino.»

«Ne dubito» disse Benarcek.

«Anch'io. Ma questi nastri andranno sulla scialuppa, che li porterà sull'"Ospite", che li porterà sulla Terra. E chi ha sbagliato pagherà. Non si tratta certo della mia pelle.»

«Devo fare un commento sulla vostra pelle?» chiese sarcastica la Giacomo. «O lo diamo per fatto?»

«Lasciamo perdere stasera, capitano Giacomo» disse Leigh scoprendo i denti in un ghigno cattivo. Carolyn gli voltò le spalle e scomparve nell'-

ombra fitta.

«E adesso, dottoressa Nkeida?» chiese Benarcek qualche minuto dopo.

Entrambi guardavano il cielo stellato.

«Voglio andare in un altro posto, un posto in cui Leigh non ha ancora inquinato i dati. Vorrei trovare un territorio in cui le erbe non siano tanto diffuse da far sì che gli abitanti passino la vita a scostarle. Potrei allora trovare una popolazione che integra la propria dieta con la carne. Il che significherebbe caccia, cioè utensili. Il che comporta un'attività culturale e un incentivo allo sviluppo dell'intelligenza.

Ma Benarcek si era addormentato.

Capitolo Quattro

2022

8

Leigh era fermo accanto alla scialuppa. Gli altri dormivano ancora.

70

Faceva freddo, e Leigh aveva le dita rigide. Formò la combinazione e lo scafo tornò ronzando alla vita: si aprì un portello, e Leigh entrò.

Andò dritto ai comandi. Chiuse il portello, si legò alla poltrona e fece alzare lo scafo a non più di otto metri dalla superficie erbosa. Cominciò a spostarsi lungo un percorso circolare, guardando dagli oblò per vedere se qualcuno lo avesse sentito o lo osservasse nella livida luce dell'alba. Non provava né gioia né disgusto per quello che stava per fare. Non faceva castelli in aria, né si immaginava le reazioni degli altri. Il Comandante Leigh era un uomo pratico.

Bruciò la prateria tutto intorno allo stanziamento degli umanoidi per un centinaio di metri di diametro; usò a questo scopo il laser montato sul veicolo. L'erba bruciò rapidamente, con poca fiamma: ma la vegetazione si carbonizzò, e il suolo sottostante si annerì. Il rumore svegliò gli umanoidi, e venne captato dagli strumenti di Nkeida, alcuni dei quali andarono di-strutti. Ma Leigh non se ne curò: riportò a terra la scialuppa, chiuse il portello con la serratura a combinazione e tornò all'accampamento.

Gli esploratori erano tutti svegli, in attesa di una spiegazione. Nkeida piangeva; Engerev e Benarcek erano furiosi, la Giacomo curiosa. Ajez non sapeva cosa pensare.

«Il passo successivo» spiegò Leigh stendendosi per riprendere il sonno interrotto. «È ovvio. Ora devono trovare il cibo in un altro modo.»

Nkeida scoppiò in singhiozzi.

«Smettila, Judy» disse ancora Leigh. «Pensa in termini di dinamica, di sviluppo: occorre studiare quello che succederà, non quello che è già successo.»

Non c'erano più alberi, né frutta né noci: Leigh aveva bruciato tutto.

Anche le radici o altri vegetali commestibili erano scomparsi. Gli indigeni avevano fame ed erano terrorizzati, come del resa gran parte degli esploratori. Leigh, invece, avanzò fiducioso tra gli umanoidi. Si avvicinò all'uomo che era stato fatto prigioniero: fece un gesto, e il selvaggio lo seguì. «Quest'uomo diventerà il Leonardo da Vinci di questo mondo» disse Leigh.

Leigh e l'indigeno, che tutti gli esploratori chiamavano ormai Adamo, si

fermarono sull'orlo della zona bruciata. Dopo qualche minuto, Leigh vide qualcosa muoversi tra l'erba. Poteva essere un selvaggio alla ricerca di cibo, ma Leigh non pensò neppure a questa possibilità. Leigh uccise l'animale con la pistola e lo fece portare da Adamo in mezzo allo spiazzo dove viveva la tribù. Qui lo spellò e lo pulì; poi accese il fuoco, cucinò la 71

carne e ne diede un poco a ogni membro della tribù.

«L'odore è ottimo; meglio di tutto quello che abbiamo mangiato in questi giorni» osservò Benarcek.

Gli indigeni afferrarono il cibo e lo mangiarono avidamente. Qualcuno esitava. Altri, dopo aver mangiato la carne, si resero conto di dove proveniva, e vomitarono rumorosamente. Ma nel complesso il piano funzionò.

Non avendo né pistole né accendini, i selvaggi avrebbero naturalmente dovuto elaborare altre tecniche più consone al loro bassissimo livello tecnologico.

«Stanno cominciando a parlare» osservò depressa Nkeida. «Solo due parole, per ora: "fuoco" e "Leigh".»

«È un uomo che non esita di fronte alle responsabilità» disse Ajez.

«Siete sicura di sentirvi bene?»

«Voglio tornare a casa.»

Il giorno dopo, Leigh mostrò ad Adamo e ad altri due uomini che se stavano seduti immobili vicino al limite della zona bruciata potevano scorgere con maggiore facilità i movimenti degli animali tra le erbe immobili. Leigh inoltre mostrò loro una clava, e con grande entusiasmo gli umanoidi uccisero abbastanza animali da rifornire di carne tutta la tribù.

«Imparano presto» disse Leigh. «Prendetene nota.»

Nkeida trasse di tasca un piccolo comunicatore. «Nkeida a memoria.

Imparano presto. Fine.»

«Entrate nello spirito della cosa. C'è un mucchio di lavoro da fare.»

«Chiamatemi quando inventerete la Regina del Nilo.» E se ne andò.

«Alquanto irascibile» disse Ajez. «Ma mi chiedo se in diciotto mesi riusciremo a portarli fuori dal Paleolitico.»

«Non sono sicuro se dovremmo farlo» disse Benarcek, pensieroso.

«Preoccupazione inutile. Sto ancora aspettando di poterli dividere in squadre» disse la Giacomo.

«Venerdì prossimo, verso le due del pomeriggio» disse Leigh dandole una pacca sulla schiena. L'esperta militare guardò duramente il Comandante, quasi volesse tagliargli la mano che l'aveva toccata. Leigh rise: la tecnica che

tutti adottavano per alleggerire la tensione. A Benarcek, l'atmosfera del gruppo sembrava sempre meno respirabile.

Leigh fece vedere ai selvaggi il bastone, la clava, la lancia, l'arco e la freccia. All'inizio gli umanoidi preferivano la semplicità del bastone, ma la velocità degli animali in fuga spesso lo rendeva inutile. Perciò l'arco e la freccia divennero presto molto popolari. Un enorme progresso, confermò 72

Nkeida sempre più depressa. Il capitano Carolyn Giacomo osservava soddisfatta.

«Ho pensato un po'» disse Benarcek il giorno dopo. «Questa gente non è più stupida come quando l'abbiamo trovata. È come se avessero tutte le possibilità, biologiche e sociali, di progredire, ma non abbiano mai avuto la spinta iniziale che ha mosso i nostri antenati.»

«Ecco» disse Leigh trionfante rivolgendosi a Nkeida «ecco l'argomento che dovete trattare nel vostro libro: perché questa gente non si è mai mossa fino ad ora? Perché dopo che gli abbiamo dato una spinta progredi-sce enormemente? C'è anche il titolo: "Uomini o bestie: la creazione di una specie". Citatemi in una nota a pie' di pagina.»

«È un'idea interessante, sapete» disse Benarcek. «Potrebbe finalmente permetterci di capire un po' più a fondo la nostra storia. Ma è difficile da accettare l'idea che basti un unico avvenimento per far scattare la consapevolezza intellettuale e sociale di tutta una specie.»

«Eppure è successo sotto i nostri occhi» disse Engerev. «Cosa facevano questi bruti prima che arrivassimo noi? Mangiavano immondizia,ogni cosa che fosse commestibile. Ora sono diventati cacciatori. Oggi ho visto un uomo scheggiare una pietra per farne una lama, per spellare più facilmente la sua preda. Stanno costruendo utensili. C'è una bella differenza con la vita da primati che conducevano prima.»

«Una bella differenza» ripeté Ajez rabbrividendo senza sapere perché.

«Progrediscono molto rapidamente» disse Nkeida pensierosa. «Chi l'avrebbe creduto?»

«Io» rispose Leigh con disinvoltura. «In caso contrario non avrei dato loro il fuoco.»

«Non vantatevi dei vostri errori» disse Engerev.

«Errori? Almeno non tornerò sulla Terra abbandonando questa gente a morire qui.» La frase fece scattare qualche cosa nella mente di Engerev: i suoi occhi si dilatarono e saltò alla gola di Leigh. I due lottarono per qualche minuto contorcendosi per terra, inutilmente. Poi, senza fiato, si sepa-rarono

ansimando.

«Le nostre vite private sono di dominio pubblico» osservò tristemente Nkeida.

«E pensare che ci tenevo così tanto alla mia privacy.»

«Non tenevate affatto alla vostra privacy» ribatté la Giacomo maliziosamente. «Volevate solo essere speciale. E non siete speciale per niente: avete già rovinato il vostro lavoro qui.»

73

«Con un grande aiuto da parte di qualcuno.»

«Vorrei che veniste a vedere un esempio del bel lavoro che ho fatto dopo il vostro fallimento» disse Leigh.

«Non è molto gentile esprimersi in questi termini» osservò Benarcek.

«La gentilezza è essenziale alla sopravvivenza?» chiese Leigh.

«Sì, quando vi rivolgete a Judy» disse Carolyn Giacomo. «Ci capiamo, noi due.»

«Cosa volete farci vedere?» chiese Ajez.

«La nostra tribù sta uscendo dal Paleolitico, credo. Venite, andiamo a vedere una caccia collettiva.»

«Ma è quasi sera. Non è un po' tardi per organizzare una battuta di caccia?» chiese Benarcek.

«Il punto è proprio questo. Il mio amico Adamo ha organizzato i cacciatori dividendoli in arcieri, lancieri e uomini armati di bastone: faranno la loro prima battuta di caccia al crepuscolo.»

«Al crepuscolo?»

«Aspettate e vedrete.»

Solo Nkeida scosse la testa. Lo faceva spesso, così come prendeva spesso le pillole di Ajez.

Quando l'oscurità scese sulla prateria, Leigh organizzò la sua banda di cacciatori preistorici. Nei dintorni c'era una fauna ricca e varia, forse un po'

in diminuzione ora, dopo l'arrivo dei terrestri. C'erano, comunque, primati che vivevano sugli alberi, marsupiali, animali simili a cervi e a cani: tutti, come gli uomini, erano animali diurni. Attesero che l'oscurità si facesse fonda, e che gli animali si ritirassero nelle loro tane: poi la caccia iniziò.

Spaccarono il cranio ai primati, inchiodarono al suolo i cervi con le lance, scagliarono i bastoni contro i cani. Si levò un trionfante canto di sfida: «Leigh, Leigh, Leigh. Cibo, cibo, cibo. Fuoco, fuoco, fuoco.» Adamo, insieme a un gruppo di cacciatori, accese il fuoco e arrostì la carne. Gli

indigeni si erano accorti che la carne cotta, oltre ad avere un sapore migliore, si conservava più a lungo.

«Dottoressa Nkeida, sapete quanto tempo ci è voluto perché i nostri antenati diventassero, da raccoglitori, cacciatori?» chiese Leigh.

«Qualche milione di anni.»

«Guardate dove li ho portati in pochi giorni. Non mi sorprende se credono che sono un dio. Come Prometeo, mi sento pieno di buone inten-zioni nei loro confronti. Di che altro hanno bisogno?»

«A seconda dei punti di vista» ribatté Engerev. «Non devono ancora 74

fare la coda, ad esempio. Potremmo dar loro un bel self-service con tanto di cassa.»

«Non diciamo stupidaggini. Ma non vedete che razza di occasione ci offrono? Il nostro dovere? Per la memoria di Jennings, dobbiamo fare tutto quello che possiamo per aiutare questa gente.»

«Jennings...» rifletté Benarcek. «Questa gente non ha certo costruito il trasmettitore. Forse siamo addirittura sul mondo sbagliato.»

«Questo è il Mondo di Jennings, ora e sempre. L'altro pianeta verrà esplorato quando saremo ritornati e avremo fatto il nostro rapporto. Muoviamoci, ora: c'è del lavoro da fare.»

«Lo sappiamo» ribatté la Giacomo. «Mi chiedo però se è questo il lavoro che ci si aspettava da noi.»

«Avrete tutte le guerre che volete, Carolyn» le disse Leigh.

Giacomo alzò la mano, ma si trattenne: non voleva lasciarsi provocare, ma questa volta c'era quasi cascata.

Dopo il banchetto, evidentemente il primo nella loro storia, gli indigeni si alzarono uno dopo l'altro, uomini e donne, e mimarono le imprese che ciascuno aveva compiuto durante la caccia. Le danze divennero frenetiche, ed eruppe un canto: Leigh, Leigh, Leigh. Il nero avanzò alla luce dei fuo-chi, le braccia alzate.

«So che non capite quello che dico, ma sono orgoglioso di voi. Oggi avete compiuto un passo enorme verso la civiltà, la vostra civiltà. Non tornerò sulla Terra con i computer pieni di dati su selvaggi sudici e denutriti.

Il Mondo di Jennings sarà degno degli sforzi compiuti dai popoli della Terra.»

Leigh, Leigh, Leigh!

Una giovane donna gli tese un pezzo di carne semicruda: insieme alla carne offriva se stessa, non c'era dubbio. Leigh accettò entrambi i doni. Gli

esploratori tornarono disgustati all'accampamento pieni di pensieri. Ma Leigh non tornò: trascorse la notte insieme agli indigeni, con il corpo mor-bido e odoroso della donna che lo separava dalle pietre del terreno.

Dormire per terra era freddo e scomodo, e anche pericoloso: Leigh poteva vedere qualche animale che spiava i nativi, nascosto tra le erbe. Si rese conto che gli indigeni avevano bisogno di protezione, e lui gliel'avrebbe data. Nessuno avrebbe potuto biasimarlo per questo. Cosa avrebbero pensato sulla Terra se gli indigeni fossero stati sterminati sotto gli occhi degli esploratori?»

9

Il dottor Justin Benarcek era più confuso che mai. Qual era la loro missione? Evidentemente, identificare l'emittente radio, prendere contatto con l'intelligenza che l'aveva costruita e mantenere buoni rapporti tra le due specie. Invece, l'equipaggio dell'astronave non aveva trovato che un pugno di selvaggi subumani, che non avevano mai usato una leva o il piano in-clinato. Forse aveva ragione Nkeida: sul pianeta c'era un'altra razza più progredita. Ma il raggio proveniva dalla zona in cui erano atterrati. E se sul pianeta ci fossero stati esseri intelligenti, ne avrebbero captato le trasmissioni radio; questi a loro volta si sarebbero accorti dell'"Ospite" in orbita, e sarebbero venuti loro incontro. Era un pensiero inquietante, questo: una mattina si sarebbero svegliati e avrebbero visto il cielo pieno delle astronavi dei vari padroni di quel mondo. I terrestri avrebbero fatto la figura degli stupidi: come se degli alieni giunti sulla Terra dedicassero le loro attenzio-ni alle antilopi, senza accorgersi della presenza degli uomini. Una situazione molto difficile da spiegare agli alieni, a Washington, al Gruppo Uno.

L'equilibrio mentale di Nkeida si stava incrinando sempre più in fretta.

Ogni mossa di Leigh violava le norme più elementari della sua professio-ne, rendeva sempre più irreversibile il suo fallimento, aumentava la sua umiliazione. E la paura del fallimento era la motivazione più importante di Nkeida. Cominciò a chiudersi in se stessa, consapevole che dai suoi compagni non le giungeva nessun aiuto. Pensava di ritornare sulla nave madre e di mettersi in animazione sospesa: una specie di suicidio, ma reversibile.

L'idea affascinava la sua mente ormai fragile.

Carolyn Giacomo fantasticava già di mettersi a capo di metà degli indigeni e di fondare una colonia sua. Pensando usava proprio questo termine: colonia. Una colona è un ottimo presupposto per una guerra. E lei avrebbe condotto i suoi guerrieri in battaglia, pochi ma valorosi, contro la gente avida e rapace del falso dio, di Leigh...

Ajez continuava a comportarsi come se fosse in viaggio turistico. Non aveva un'opinione precisa su quello che Leigh stava facendo: voleva solo che tutti fossero contenti. E sperava che questo avvenisse, in un modo o nell'altro.

La vita psichica di Alexei Engerev si svolgeva su due livelli diversi: non gli sarebbe spiaciuto fare come Leigh e diventare un dio agli occhi degli

indigeni, ma aveva dei rimorsi. Pensava a sua moglie Ireyn, ai bambini che crescevano senza di lui: poteva considerarli martiri della scienza, ma 76

solo a patto che la spedizione ottenesse risultati importanti.

Leigh pensava alla buona riuscita dei suoi piani e a nient'altro.

Cercarono di dormire, inutilmente, assillati dalle preoccupazioni. Solo alcuni si addormentarono quando già l'alba faceva impallidire il cielo a oriente.

Ma Leigh e la donna indigena avevano dormito bene, stretti l'uno all'-

altra. Ma quando Leigh si svegliò era tutto indolenzito, e riuscì a raddrizzare la schiena solo dopo sforzi penosi. «Bisogna trovare un rimedio»

brontolò.

«Leigh, Leigh» cantilenò la donna. Leigh aveva deciso di chiamarla Paula.

«Sicuro» disse Leigh sbadigliando. «Leigh. Sto aspettando la colazione.» Indicò la sua bocca, ma Paula scoppiò a ridere. Leigh scosse la testa, indicò la bocca di nuovo. Questa volta Paula aveva capito. Gli portò una radice, molto dura: Leigh la buttò per terra. Paula gli offrì allora un pezzo di carne di marsupiale tutto unto, che Leigh masticò senza entusiasmo. «Abbiamo tanto da fare. Agricoltura. Architettura. Allevamento. Ci può volere anche tutto il pomeriggio.»

«Tutto il pomeriggio» ripeté Paula.

Leigh la fissò, sorpreso. Aveva parlato come parla un pappagallo.

«Mi chiedo se Ajez ha abbastanza sapone per te e per la tua gente,»

disse storcendo il naso. «La pulizia è utile alla sopravvivenza; a meno che puzzare molto non sia anche meglio. Ma non sono abbastanza obiettivo per decidere tra le due cose.»

«Tra le due cose» disse Paula. Leigh le diede una pacca sul sedere nudo.

A gesti, Leigh le fece capire che doveva rompere il ramo di uno degli alberi bassi che sorgevano lì intorno. Paula eseguì, e Leigh ne aguzzò un'

estremità con il coltello, che poi indurì sul fuoco. «Questo è un bastone.»

«Bastone.»

«Molto bene. Bastone.»

«Questo è un bastone» disse Paula. Leigh la guardò, sorpreso. Aveva imparato la grammatica? E il lessico? Gli indigeni li avevano sentiti parlare molto, il giorno prima. Forse avevano una disposizione naturale per le lingue. Paula, almeno.

«Ora guarda. Voglio costruire una specie di capanna. Basta, dormire sulla

roccia. Basta, dormire al freddo.» Prese il bastone appuntito e cominciò lentamente a scavare la terra compatta. Poco per volta, scavò una buca 77

profonda trenta centimetri di circa due metri di diametro. «Ecco» disse alla fine, stanco. «Queste saranno le fondamenta.»

«Buco» disse Paula.

Leigh la guardò senza parlare, a lungo. «Vai a prendere una bracciata di rami, più lunghi e più sottili di quello che hai preso prima. Ci faremo la struttura portante della capanna.» Non fece nessun gesto, di proposito.

Paula lo guardò senza capire.

«Bastoni» disse Leigh.

Paula sorrise. «Bastoni.»

Qualche minuto dopo ritornò con dieci pali, lunghi e sottili. Leigh ne conficcò estremità nel terreno, premendo bene la terra tutto intorno a ognuno di essi. Poi curvò i pali e ne piantò l'altra estremità lungo il perimetro della buca rotonda che aveva scavato. «Ora vieni con me» disse a Paula.

La condusse oltre la zona che aveva bruciato, dove le erbe crescevano alte.

Ne strappò alcune e le mostrò come intrecciarle a formare una specie di corda. «Corda» disse.

«Corda.»

«Erba» disse Leigh levando una mano piena di steli.

Paula sputò in segno di disgusto. Era evidente che l'erba non piaceva agli indigeni: li separava l'uno dall'altro, nascondeva i pericoli.

«Erba» ripeté Leigh.

«Sì» disse Paula alla fine. «Erba.»

Leigh tese le braccia a mostrare una grande lunghezza.

«Corda» disse. «Corda, corda, corda.»

Paula sorrise e annuì. Corse a chiamare altri indigeni. A gesti e ripeten-do le parole "Leigh" e "cibo" li convinse a intrecciare corde con l'erba.

È nato il capitalismo, pensò Leigh.

Poi organizzò una battuta per uccidere un po' di scimmie e di marsupiali. Il gruppo di cacciatori si allontanò, e la produzione di corda era ormai sufficiente per i bisogni di Leigh. Toccò la corda, sorridendo. «Leigh, Leigh» cantò la gente.

«Da dove venite?» chiese una vecchia. Leigh non seppe rispondere.

«Corda» disse Paula. Probabilmente era Paula, la meno dotata.

Leigh legò con la corda i pali dove s'incrociavano, sulla sommità della

capanna. Poi fissò le pelli degli animali uccisi la notte precedente sulla struttura semisferica. «Casa» disse.

«La nostra casa» disse Paula con orgoglio. Gli tese una mano, e lui la prese. Entrarono insieme nella capanna, e vi rimasero per un po'. Fuori, gli 78 indigeni cantavano.

«Leigh, Leigh, Leigh. Cibo, cibo, cibo.»

Nelle prime ore del mattino giunsero gli altri esploratori. Rimasero a guardare mentre Leigh insegnava agli umanoidi a costruire capanne. Non dissero niente. Sedevano a gambe incrociate, osservando lo spettacolo.

Sentivano che la loro missione svaniva nell'aria già tiepida del mattino.

Quando Leigh entrò nella sua capanna con la moglie, gli altri indigeni seguirono il suo esempio: cominciarono a scavare buche, a piegare pali; alcuni rendevano i pali più flessibili immergendoli nell'acqua. Nkeida osservava sorpresa queste nuove tecniche, che i terrestri non avevano insegnato. Legarono i pali con corda d'erba intrecciata; ricoprirono le strutture con stuoie fatte d'erba, con zolle, con pelli: le pelli non erano sufficienti per tutti, e dunque era inevitabile usare materiali nuovi.

«Entro due giorni, quelle pelli puzzeranno in modo spaventoso» disse Engerev. «Leigh evidentemente non sa che le pelli vanno conciate. Prima bisogna grattarle, per tirar via ogni particella di carne. Poi vanno lavate, e fatte seccare al sole. Presso gli Eschimesi, le donne masticavano le pelli, per qualche ragione che non ricordo. Comunque, è un buon inizio. Abbiamo trovato un gruppo di animali spaventati: ora è quasi un villaggio.»

«Non capisco» disse perplesso Benarcek. «Accettiamo l'operato di Leigh? O lo condanniamo ufficialmente?»

«Il Gruppo Uno, sulla Terra, ci ha dato direttive ufficiali?» domandò la Giacomo.

«Non in senso stretto» rispose Engerev.

«Voi siete contrario all'intervento di Leigh?» chiese Ajez.

«Non completamente» rispose Engerev senza sbilanciarsi. Gli umanoidi continuavano a costruire capanne. Gli esploratori cercarono di ignorare i gemiti di piacere che provenivano dalla capanna di Leigh, ma senza molto successo.

Quando Leigh e Paula ricomparvero, sulle facce degli indigeni appar-vero sorrisi indulgenti; gli scienziati terrestri invece arrossirono.

Alla vista di Leigh, gli indigeni batterono le mani e colpirono il suolo con sassi e bastoni. «Cibo, cibo» cantavano. Leigh sorrise e si diresse verso i

terrestri, seguito da Paula. Paula parlava ora molto meglio, perché aveva imparato ascoltando i monologhi di Leigh.

«Siete venuti dall'erba?» chiese.

«Io sono venuto di là dall'erba» rispose Leigh.

«Non c'è niente di là dall'erba.» Paula sembrava confusa.

«Guarda» disse Leigh indicando il cielo senza nubi.

«I o vengo di lì.»

«Quella è erba. Là l'erba è tutta intrecciata e senza pericoli. Solo qui giù è pericolosa.»

«Sono venuto di là dall'erba, insieme ai miei amici. Siamo venuti per incontrare il tuo popolo.»

Paula si rivolse agli altri, che osservavano la scena in silenzio. «Il nostro dio Leigh dice che tutti voi venite di là dall'erba. È vero?»

«Sì» rispose Benarcek.

«Dubiti di me?» chiese con calma Leigh.

«Dubito di loro.»

«Sono miei amici.»

«E tutti voi siete venuti di là dall'erba?» insistette Paula.

«Sì, sì, sì» disse Engerev.

«Deve essere meraviglioso là.»

«Parchimetri, borse di plastica che si rompono prima di arrivare a ca-sa.» Era Giacomo che parlava. «Cose orrende di questo tipo.»

«Potrò mai vedere questa terra di là dall'erba?» chiese ancora Paula.

Gli esploratori si guardarono l'un l'altro. Non avevano mai pensato a questa possibilità. Si era dato per scontato che se gli abitanti del Mondo di Jennings l'avessero voluto, sarebbero potuti venire sulla Terra con i loro mezzi, quando avessero voluto.

«Credo che un giorno o l'altro potrai vedere la terra da cui veniamo»

rispose Leigh.

«Vuoi dire quando sarò morta» disse Paula con solennità.

«Non ho detto questo.»

«Ma, o gran dio Leigh, questo è certo l'unico modo per entrare nella casa degli dèi.»

«Perché non le dite che non siamo dèi?» sussurrò Nkeida, distrutta.

«Noi non siamo dèi» disse Benarcek.

«Capisco. Solo Leigh è il dio. È come pensavo.» Paula si avviò verso la

sua gente, ancora intenta a costruire capanne. Parlò piano agli altri indigeni. Quando ebbe finito, questi si girarono a osservare gli scienziati.

Cominciarono a cantare: «Leigh, Leigh, Leigh.»

«Vi ricorda Marte, non è vero?» disse la Giacomo.

Leigh s'infuriò. «Voi non avete la minima idea di cosa è successo su Marte.»

«No, ma tutti ci siamo divertiti un sacco a immaginarcelo.»

80

«Basta. Gente, volete passare un'altra notte sulla nuda terra? O volete prendere esempio da questa povera gente e prepararvi rifugi temporanei?

Non sappiamo come sia il clima qui, no? Magari, se si mette a piovere non piove neppure acqua.»

«Non gli ha fatto male, mi sembra» disse Ajez.

«Come fate a saperlo? Possono avere vent'anni di meno di quello che dimostrano.»

«In questo caso, la vostra amichetta dovrebbe avere due o tre anni,»

ribatté Benarcek ridendo.

«Pensavo alla facilità con cui questa gente impara quello che gli insegniamo» disse come fra sé Nkeida.

«Quello che gli insegna Leigh» corresse la Giacomo.

«Già» assentì Engerev.

«Quando siamo arrivati» continuò Nkeida, «erano più o meno nel nostro Paleolitico inferiore. In pochi giorni sono arrivati quasi al Neolitico, e cioè a centomila anni fa. Questo vuol dire che sono progrediti di un milione e novecentomila anni in meno di una settimana.»

«Quello che mi colpisce di più è la facilità con cui imparano la nostra lingua» disse Ajez.

«La capacità di usare strumenti, di costruire armi, di cacciare, di costruirsi un riparo deve essere innata nell'uomo. Prima di Darwin, quando la Chiesa sosteneva che Adamo era stato creato nel quattromilaquattro avanti Cristo, si dava per scontato che l'uomo fosse venuto al mondo provvisto di tutte le conoscenze necessarie. Non poteva essere diversamente, infatti: l'uomo non poteva aver imparato tutto quanto in meno di seimila anni. Ma ora non so cosa pensare.»

«È possibile che questa gente rappresenti un caso particolare» disse Engerev.

«Ecco perché voglio andare in un altro posto» disse Nkeida.

«Ed ecco perché ho cambiato la combinazione della scialuppa,» intervenne Leigh. «Io voglio stare qui. Mi piace essere adorato.»

«Ma è contro le nostre istruzioni» obiettò Benarcek. «Dovremmo non farci vedere e raccogliere dati.»

«Già, avremmo potuto studiare tutta quanta la loro cultura in dieci minuti. Non è molto più interessante adesso?»

«Si stanno rifacendo del tempo perduto» disse Engerev.

«Il tempo perduto...» Nkeida si alzò in piedi, una strana espressione sulla faccia, e cominciò ad incamminarsi.

81

«Ma dove volete andare?» chiese la Giacomo. Nkeida non rispose, e la Giacomo si strinse nelle spalle.

Paula ritornò verso il gruppo dei terrestri. «Abbiamo deciso.»

«Benissimo» mormorò Benarcek stancamente.

«Il grande dio Leigh porta coloro che ha scelto nella terra al di là dell'-

erba, dopo che sono morti. Là trascorreranno molto tempo, fin quando il dio se ne stancherà. Allora torneranno qui, e ricominceranno di nuovo. Ec-co perché gli uomini e le donne vivono e muoiono. Ecco perché i bambini nascono.»

«Queste sono le risposte che cercavo fin da quando ero bambino,»

disse Engerev. «Grazie per avermi illuminato.»

«Di niente» disse Paula freddamente.

«Forse non le piacciamo» osservò Engerev.

«Tranne il grande dio Leigh, a quanto pare» disse la Giacomo.

«Lasciatemi entrare con lei sotto quella tenda puzzolente e le mostrerò che c'è più di un dio qui. Intorno» disse ancora Engerev.

«Ora io vado» disse Paula. «Stiamo preparando i riti appropriati per il culto. È molto difficile, perché non abbiamo ancora una rivelazione divina.

Per il momento ci accontenteremo del fuoco e del cibo.»

Diede a Leigh un'occhiata di adorazione prima di andarsene. Ci fu silenzio nel gruppo.

«Allora avete cambiato la combinazione, eh?» disse la Giacomo. «Forse possiamo portare il grande dio un po' in disparte, e torturarlo fino a quando non ci dirà la verità. Anche gli dèi possono essere spodestati, in qualsiasi momento. Mi piacerebbe spodestarne uno a sassate in testa.»

«Questa disputa è inutile» disse Engerev. «Dovremmo invece approfittare della situazione e studiarla. Per quanto insolita, si tratta senza dubbio di

un'esperienza nuova per l'uomo. Dovremmo cominciare a delineare almeno i sommi capi di uno studio etnografico.»

«La nostra etnologa è laggiù che piange» disse Ajez.

Il giorno trascorse tra polemiche e recriminazioni. L'equipaggio aveva avuto un addestramento molto articolato, che prevedeva molte possibilità; ognuna delle quali, però, si fondava sul presupposto che avrebbero studiato gli indigeni senza dichiararsi fino a quando il computer della scialuppa non l'avesse ritenuto opportuno. Adesso l'addestramento era del tutto inutile, e non sapevano che cosa fare.

Dopo qualche tempo, Ajez cominciò a scavare il terreno per costruirsi una capanna: si era stancato di dormire sotto le stelle. La sua capanna non 82

era lontana dal villaggio degli umanoidi, che intendeva studiare. Le condizioni sanitarie degli indigeni sembravano buone; anzi, se si considerava la dieta incompleta cui erano abituati prima che Leigh mostrasse loro il fuoco e le armi, erano insolitamente sani.

Adamo, il selvaggio che gli scienziati avevano preso prigioniero, sembrava godesse di una autorità particolare, ed era diventato il gran sacerdote del culto del dio Leigh. Paula era la gran sacerdotessa.

Engerev, come Nkeida, voleva tornare a casa anche se erano trascorsi solo pochi mesi. Non voleva stare a guardare un nero nevrotico diventare un dio per un pugno di selvaggi.

Benarcek era perplesso. Aveva il compito di raccogliere dati, dati di qualsiasi natura. Non gli importava molto che cosa facessero i selvaggi, purché i suoi colleghi ne registrassero le attività: ma questi sembravano avere tutt'altri interessi.

Carolyn Giacomo aveva un suo piano. Un giorno o l'altro si sarebbe messa a capo di un gruppo di umanoidi e avrebbe fondato un altro villaggio. Sarebbe stato semplice far nascere un po' di tensione prima, poi ri-valità, poi odio dichiarato, e quindi la guerra...

Verso sera Paula si accostò a Leigh e gli mostrò dei piccoli oggetti.

«Questi sono per te. Prima non abbiamo mai fatto cose come queste, e forse non sono molto belli. Non so. Ci devi guidare tu.»

«Cosa sono?»

«Una specie di idoli.» Paula diede a Leigh alcune statuette fatte di legno o di osso scolpito. Rappresentavano figure umane stilizzate, e alcune erano molto simili a mollette da bucato con le braccia.

«È un altro passo avanti. Il tuo popolo comincia a concettualizzare.

Nkeida ne sarebbe molto colpita.»

«La nera madre delle bugie?»

«La chiamate così?»

«Sì.» Paula indicò una figurina dal fallo gigantesco. «Questo sei tu.»

«Mi stai adulando» rispose Leigh ridendo.

«Rappresenta il sesso e il fuoco. Questa invece sono io.» Sembrava uno di quei simboli primitivi della fertilità che erano stati ritrovati dagli archeologi terrestri. Aveva grandi seni multipli e il ventre gonfio.

«Non c'è molta somiglianza. Ti preferisco come sei.»

«Grazie. Ma questa è solo l'immagine della mia anima. Insieme, dare-mo vita a grandi creature.»

«Non so. Ancora non sappiamo se la mia gente può accoppiarsi con la 83

tua.»

«E la notte scorsa?»

«Possiamo senza dubbio compiere l'atto sessuale, ma ancora non sappiamo se sarà fertile.»

«Comunque, non si tratta della mia gente e della tua gente. Si tratta solo di me e di te. Noi siamo speciali. E io ho già dimostrato di non essere sterile.»

Leigh non riuscì spiegare a Paula che poteva esistere una incompati-bilità cromosomica, perché lei non lo stette nemmeno ad ascoltare.

«Assurdo» disse. «Molti di noi credevano che una donna avesse un figlio perché aveva mangiato troppo. Oggi siamo più saggi. E quello che stai dicendo mi sembra sciocco quanto le nostre antiche credenze.»

«Lo so. Facciamo un'altra prova?»

Paula sorrise e entrò nella capanna portando con sé le figurine.

Quando uscirono, dopo una mezz'ora, nuovamente gli indigeni batterono le mani e gettarono a terra sassi e bastoni. Stava diventando un rito religioso vero e proprio, meditò Leigh un po' preoccupato. Se Paula non fosse rimasta incinta, di chi sarebbe stata la colpa? Cosa avrebbero fatto del vecchio re? Lo avrebbero sacrificato alle divinità del cibo?

Gli indigeni, che ormai non si potevano più chiamare selvaggi, imitavano i terrestri in tutto, fino al punto di mangiare con forchette e coltelli di legno. Ogni giorno inventavano qualcosa di nuovo. Civiltà e cultura erano già in loro, anche se assopite, e ora si erano risvegliate. Ciascun indigeno era in gara con gli altri per attirare su di sé l'attenzione dei terrestri.

«Guarda» esclamò Adamo un giorno, «vieni a vedere cosa ho fatto oggi.» Condusse Leigh e Engerev alle rocce che per tanto tempo avevano ospitato la

sua tribù.

Su una di queste rocce Adamo aveva tracciato un disegno: i sei astronauti apparivano grandi, disegnati con cura; accanto a loro gli indigeni, piccoli, simili a bastoncini. Uno dei terrestri era stato colorato con linee parallele di colore nero. Era Leigh, naturalmente. In una mano teneva un fascio di linee ondeggianti: il fuoco. Ai suoi piedi giacevano animali uccisi: scimmie, cervi, canidi. Era il cibo che la tribù aveva imparato a cacciare. Nell'altra mano teneva un simbolo di fertilità simile alla statuetta che aveva già visto.

«È molto bello» disse Leigh che non sapeva bene come comportarsi.

«Inoltre, siamo in anticipo di circa quarantamila anni» disse Engerev.

«Vorrei che Nkeida fosse qui. Lei lo saprebbe con certezza.»

84

«Che vada a farsi fottere» disse Leigh con un tono di rabbia,.

«Potrebbe essere morta a venti metri da qui. Potreste almeno prendere la scialuppa e dare un'occhiata in giro.»

«La nera madre delle bugie non muore» disse Adamo.

«Vorrei esserne sicuro anch'io.»

«Che vada a farsi fottere» ripeté Leigh sputando per terra.

«Perché? Perché non si è lasciata fottere da te?»

Leigh si limitò a sputare di nuovo.

«Nkeida sarebbe certamente la persona più adatta per dirci quello che sta succedendo qui. Lasciando per un attimo da parte le questioni personali...»

«Non contare su di me» disse Leigh guardando Paula che camminava in lontananza.

«... ritengo che si dovrebbe fare qualcosa per ritrovarla o riportare la missione sulla Terra prima di danneggiare ulteriormente questa gente.»

«Non so se ci avete fatto caso, ma non gli abbiamo dato niente tranne il fuoco e le armi. Tutto il resto l'hanno fatto da soli. In qualche giorno hanno fatto quello che i nostri antenati hanno compiuto in centinaia di migliaia di anni.»

«Oggi una donna di nome Gretchen ha inventato una cosa» disse Adamo.

«Non dirmelo» disse Engerev coprendosi gli occhi con la mano. «Ha inventato il motore a combustione interna.»

Adamo era perplesso. «No, no. Il capitano Giacomo dice che si chiama ago. Ora non dobbiamo più legarci le pelli addosso. Gretchen ha adoperato un po' di erba intrecciata e si è cucita un vestito. Anche le capanne potranno

adesso diventare più solide.»

Engerev e Leigh discussero per qualche tempo su quello che era consigliabile fare, ma inutilmente. Fino a quando solo Leigh conosceva la combinazione che apriva il portello della scialuppa, era in posizione di forza.

Avrebbe potuto abbandonarli sul Mondo di Jennings e ritornare sulla Terra da solo. Engerev fu costretto a interrompere la discussione. Nkeida avrebbe dovuto vivere o morire da sola. «E quei tipi che avete salvato su Marte?» fu l'ultima carta di Engerev.

«Voi che cosa ne pensate?»

«C'era anche un uomo.»

«Lui non ne vuole parlare, e io nemmeno. Toglie a tutta la storia l'alone eroico che le hanno dato i giornali. Mi piace l'idea di aver trascinato 85

quei due relitti attraverso l'inospitale superficie di Marte. Mi piace molto di più che non l'immagine di un depravato "ménage a trois" che si avvoltola nella sabbia rossa.»

«E se Nkeida vi avesse trovato di suo gradimento?»

«Ora sarebbe qui a prendere appunti, felice.»

«L'avete uccisa?»

«Non dite stupidaggini. Ho solo fatto in modo che Paula le dicesse che a quindici chilometri da qui c'è un altro gruppo di indigeni che vive in una specie di oasi. Si è riempita di antiallergici e se n'è andata. Tornerà. In questo modo anche lei potrà avere la sua fetta di torta: può studiare un gruppo di selvaggi incontaminati. Che modo stupido di passare un anno.»

10

Judy Swan Nkeida era stanca e affamata quando finalmente trovò l'altro gruppo di indigeni. Erano selvaggi come lo erano quando avevano scoperto il primo gruppo. Non conoscevano il fuoco. Si nutrivano di tutto quello che trovavano. Non erano divisi né in famiglie né in clan. Nkeida divenne quasi pazza dalla felicità.

Stando bene attenta a non farsi vedere, sistemò tre registratori intorno allo stanziamento. Spesso dettava appunti, organizzava informazioni per l'-

elaboratore principale a bordo dell'"Ospite Inatteso". «Non posso correre il rischio che mi vedano» dettò una volta, all'inizio delle sue osservazioni.

«Non ho mai visto un individuo di colore tra di loro. Li sconvolgerei.»

Non pensò nemmeno al fatto che Leigh era stato considerato un dio. Nkeida non aveva nessun desiderio di essere adorata.

Per molti giorni i registratori osservarono tutto quello che succedeva nella comunità. Gli indigeni si limitavano a mangiare e a accoppiarsi. La maggior parte del tempo cercavano il cibo: ciascuno scavava radici e tu-beri, raccoglieva bacche e noci. Non c'era traccia di un'attività collettiva.

Se un indigeno era troppo vecchio o malato per cercarsi il cibo da sé, non mangiava. «Sopravvivenza del più adatto» dettò Nkeida. «La odio. È preferibile la sopravvivenza del più forte, perché talvolta il più forte prende sotto la sua protezione qualche individuo più debole. Con la sopravvivenza del più adatto, invece, non si discute. E io non sono né forte né adatta.»

Tra i cespugli vicini al luogo in cui Nkeida si era accampata, a un chilometro di distanza dalla comunità che aveva definito "Campione B", gli animali si muovevano rapidi, facendo frusciare le foglie. Nkeida aveva 86

paura, ma aveva portato una pistola. Non aveva mai visto tracce di carnivori pericolosi, ma questo non voleva dire che non ce ne fossero. Poteva trattarsi di carnivori che non lasciavano tracce.

Le razioni di Nkeida stavano finendo, lei si rese conto che avrebbe dovuto vivere delle risorse locali anche per molti mesi. Seguì le tracce degli animali fino a un ruscello, forse lo stesso che scorreva vicino al luogo in cui erano atterrati. Avrebbe potuto mangiare quello che mangiavano i selvaggi; avrebbe potuto fare a meno del fuoco e della carne.

Passarono le settimane, settimane di noia e di solitudine. Certe volte Nkeida fu sul punto di arrendersi e di ritornare al "Campione A", ma la

trattenne il pensiero di Leigh. Se avesse proprio dovuto, sarebbe ritornata; ma non poteva sopportare il pensiero di un altro fallimento. Svolgendo il suo lavoro scientifico, avrebbe salvato tutta la missione, l'avrebbero considerata l'unica con la testa a posto. Il computer era già zeppo di dati su quei selvaggi. Non avevano il tabù dell'incesto, né norme sanitarie personali o comuni, nessuna ambizione, nessun desiderio di comunicare. Questa gente non era niente. Perfino gli animali chiusi in uno zoo avevano un comportamento più complesso.

Nkeida si controllò. Aveva cominciato a dare giudizi di valore, e questo avrebbe potuto compromettere l'oggettività dei suoi dati e delle sue conclusioni. Pensò che qualche giorno di riposo, rilassando la sua vigi-lanza, le avrebbe permesso di ritornare al lavoro con più freschezza. Decise di esplorare i dintorni.

Da quando erano giunti sul pianeta, ed erano trascorse ormai molte settimane, il clima non era mai cambiato. Le stagioni erano pochissimo rilevate. Forse l'inclinazione dell'asse del pianeta era minima. Comunque fosse, gli indigeni non avevano necessità di accumulare provviste per l'inverno. Anche quei poveri bruti avrebbero dovuto conoscere il ciclo delle stagioni: se si stava andando verso l'inverno avrebbero mostrato qualche segno di preoccupazione.

Seguì il corso del ruscello, che si snodava pigramente attraverso la piatta prateria. Nkeida camminava nell'acqua bassa, per evitare il contatto dell'erba irritante. Qualche chilometro a valle incontrò il "Campione C."

Nkeida osservò sorpresa che questo terzo gruppo era molto più progredito degli altri due che conosceva già. La gente viveva in capanne molto simili a quella che Leigh aveva costruito. Le capanne erano alquanto distanti l'una dall'altra: tra di esse si stendevano campi coltivati. C'era anche un ampio recinto in cui erano chiusi degli animali che davano latte. Gli ani-87

mali non sembravano del tutto domestici: scalciavano e caricavano chiunque si avvicinasse. Bisognava mungerli mentre una decina di persone li teneva fermi.

Nkeida era eccitatissima. Non sapeva spiegarsi ile differenze tra i tre campioni. Dispose i suoi registratori intorno alla comunità e attese. Ma non dovette aspettare a lungo: un'ora dopo sentì un indigeno dire a un altro, in inglese: «Riproviamo a mungere la cerva o la macelliamo per il pranzo?»

Era la risposta agli interrogativi di Nkeida: contaminazione. Raccolse i suoi registratori, dettò frettolosamente un appunto e si accinse a ritornare al

"Campione B". La giornata era calda, ed era piacevole camminare nell'-

acqua. Camminando, rifletteva sulla rapidità con cui il "Campione C" era stato contaminato. Leigh non avrebbe mai lasciato di sua volontà il "Campione A": là era un dio. Forse l'avrebbero detronizzato se Paula non fosse rimasta incinta, ma probabilmente la colpa sarebbe ricaduta su Paula.

Forse l'avrebbero condannata a morte, o esiliata.

E Engerev? No, sarebbe rimasto accanto a Leigh per controllarlo il più possibile. Anche Engerev aveva delle ambizioni, ma non tali da lasciare la comunità per crearsi un regno suo.

Benarcek, Ajez? No, certo.

Rimaneva l'altra donna, Carolyn Giacomo. Forse era stata lei. La Giacomo voleva fondare un'altra comunità per far nascere dei conflitti. Lei viveva solo per la guerra.

Nkeida ebbe un'idea. Pensò che sarebbe stato interessante studiare le diversità tra le varie comunità, a seconda delle diverse personalità dei loro capi. Sarebbe stato necessario mantenere il segreto di fronte agli altri: cosa non difficile, vista la scarsa attenzione che le prestavano. Il "Campione B"

sarebbe stato il gruppo di controllo. Avrebbe cercato di mantenerlo incontaminato il più a lungo possibile.

Nkeida trascorse la notte dormendo sulle rive del corso d'acqua. Si sentiva a disagio e aveva paura. Il mattino dopo aveva tutti i muscoli indolenziti, e quando girava la testa verso destra le faceva male il collo. Ma si alzò e ritornò al "Campione B". Strisciando si avvicinò alla comunità.

Guardò senza capire. Il suo gruppo di controllo stava costruendo capanne, fabbricando un recinto, dissodando la terra.

«D'accordo» gridò andando verso il centro del villaggio. «Chi è stato?

Chi ha disturbato questa gente?»

«Ci siamo limitati a insegnare loro quello che è stato insegnato a noi»

disse un indigeno. A Nkeida sembrò che fosse uno del "Campione A".

«C'è qualcuno dei miei compagni con voi?»

«No» rispose l'uomo. Nkeida ora si ricordava anche il nome, Larry.

Nkeida era furibonda, ma impotente. Non poteva impedire ad una razza umanoide di progredire solo perché le sembravano più interessanti allo stato naturale. Comunque ora tutti i suoi studi erano rovinati, anche l'-

idea di studiare le differenze tra le varie comunità. Forse allora non era stata la Giacomo a fondare il "Campione C". Di nuovo tutto rovinato. Tutto

quello che aveva cercato di costruire, di salvare, di rimediare, tutto distrutto. Aveva fallito ancora.

«Sei arrabbiata, nera madre delle bugie?»

Nkeida lo guardò con gli occhi scintillanti di collera. «Chi ti ha insegnato a chiamarmi così?»

«Nessuno. Ci siamo arrivati da soli. Tu sei l'esatto opposto del grande dio Leigh. Tu, con la tua pelle nera, vorresti essere come lui. Ma c'è un solo grande dio. Ce ne può essere uno solo. Dunque tu menti. Sei la grande madre nera delle menzogne.»

«E gli altri? La donna bianca, gli uomini?»

«Sono gli schiavi di Leigh. Tu hai mostrato di essere la madre delle menzogne lasciando il nostro villaggio. Tu non sei schiava di Leigh.»

«Verissimo.»

«Tu sei quasi pari a lui, ma malvagia.»

Nkeida si sentì scioccamente allegra. Per tutta la giovinezza aveva lottato, lavorato, studiato; era stata scelta per la spedizione, aveva trascorso quattro anni in animazione sospesa, era giunta su un altro pianeta solo per sentirsi dire che era l'incarnazione del male. Era pazzesco. Era divertente.

Nkeida cominciò a ridere.

Larry parlò agli indigeni del "Campione B": «È pazza, ma molto astuta. Non datele mai retta. È la madre nera delle menzogne. Potrebbe convincervi che il giorno è notte, che la fame è sazietà, che l'amore è odio.

Dite questo a tutti quelli che incontrerete. Dite loro di costruire capanne, e mostrate loro come si costruiscono. Dite loro di far crescere il cibo dalla terra, di addomesticare gli animali da carne e da latte. Date loro il fuoco e le armi di pietra. Ma prima di tutto dite loro del grande dio Leigh. E poi diteglielo ancora e ancora. Dite loro della grande madre delle menzogne.»

«Quanti villaggi come questo ci sono?» chiese Nkeida.

Larry rimase in silenzio, poi disse: «Molti. Il tuo lavoro sarà difficile.»

«Io torno indietro. Vuoi venire con me?»

Larry rabbrividì. Nkeida sorrise.

«Sono arrivati al neolitico» disse Nkeida ad Ajez, quando fu tornata al "Campione A".

«Li abbiamo visti. Li abbiamo osservati tutto il tempo.»

«E non gli abbiamo dato niente tranne il fuoco e le armi. Armi di pietra, e bastoni. E hanno fatto così in fretta...»

«Dov'è Giacomo?»

«Ha ottenuto quello che voleva. Ha convinto metà degli indigeni a seguirla e a fondare un nuovo villaggio. Ha detto che la cacciagione qui intorno sarebbe presto scomparsa. Leigh le ha dato due pistole e un fucile.

Presto avremo sue notizie, senza dubbio.»

«Spaventoso.»

«Progrediscono» osservò Ajez con un sorriso debole.

«Chi ha inventato l'agricoltura? Vorrei aver visto come hanno fatto.»

«È stata una donna, una certa Sharon. È successo quando già metà villaggio se n'era andato con la Giacomo. Hanno abbattuto le capanne vuote, e lo spazio libero è diventato campi coltivati. Una cosa improvvisa. Lo stesso per la decisione di addomesticare gli animali. E ancora non sanno come chiamarli. Ma i discorsi della Giacomo li hanno fatti pensare. Hanno deciso che era meglio avere cibo sempre a disposizione qui vicino. Meglio che andare a caccia ogni giorno.»

«Mi sorprende che non abbiano scavato un canale di irrigazione dal ruscello.»

«Ci stanno lavorando oggi.»

«Terribile.» L'uomo e la donna osservarono in silenzio gli indigeni.

Tutti lavoravano. «Sapete che ci sono villaggi come questo un po' dappertutto?» disse Nkeida. «Villaggi di cui ignoriamo l'esistenza?»

«Così si dice. Molti villaggi.» Ajez si morse il labbro. «Dio mio, cosa abbiamo fatto?»

«Ve l'avevo detto, ve l'avevo detto, ve l'avevo detto» disse Nkeida scuotendo la testa.

«Già, ma voi siete la nera madre delle menzogne.»

«Già, e voi il padre bruno dei rospi.» Ma Ajez non rise. «Scusate, Sanchito.»

«Certo. Stavo pensando a Leigh. Quando dovremo partire. Cosa farà?»

«Perché non chiederglielo ora, quando è ancora parzialmente sano di mente? Potremmo giungere a un accordo.»

«Engerev ha già provato. Leigh non ha detto una parola.»

«Potremmo trovarci nei guai.»

Ajez guardò Nkeida. «Per essere la madre nera delle bugie, colpite nel segno.»

«Sento per così dire il polso della situazione. Spero di non avervi portato

via il mestiere.»

«No, fortunatamente non ho dovuto curare nemmeno un mal di gola.

Noi stiamo benissimo, e loro anche. La mattina dormo fino a tardi.»

«Grazie a Dio la salute c'è. Sulla Terra saranno contenti» disse Nkeida, ma sembrava disgustata.

«Forse la Terra non lo saprà mai.»

«Peccato. Una grossa delusione per tutti quelli che stanno aspettando una parola da noi. Eccoli lì, seduti vicino alla radio, per dieci anni, che aspettano, aspettano, mentre le candele bruciano dietro la finestra del sog-giorno...»

«Judy.»

«Mi spiace. È il fallimento della missione che mi fa reagire così. Non siamo stati mandati qui per questo. Leigh ha esperienza, dicevano. Ma non sono andati a vedere da vicino di che tipo di esperienza si trattava. Il suo profilo mentale era il migliore: ma come facciamo a saperlo? Quali sono i profili migliori? Forse hanno scelto le persone sbagliate. Sicuramente esiste da qualche parte un antropologo sociale migliore di me.»

«È troppo tardi per queste recriminazioni.»

La loro conversazione venne interrotta dall'arrivo di Engerev, Benarcek e Leigh. Tutti furono felici di rivedere Nkeida.

«Abbiamo pensato che vi foste messa a vagabondare un po'» disse Benarcek.

«È proprio quello che ho fatto.»

«Ma ora siete tornata sana e salva. Questo è quello che conta» disse Leigh.

«È tanto importante avere una madre nera delle menzogne?»

Leigh si sforzò di ridere. «Sono contento che la prendiate allegramen-te.» Nkeida non rispose.

C'erano molti villaggi: decine e decine, tutti collegati dalle nuove conoscenze che si erano irradiate dal "Campione A". Ogni villaggio si sentiva obbligato a istruire le piccole comunità di selvaggi che vivevano nelle vicinanze. Le comunità cominciavano a fondersi e a diventare città. Nacque l'istituzione della famiglia. La proprietà non era più in comune; per 91

garantire i diritti di proprietà si cominciò a tener conto dell'ascendenza e della discendenza; le eredità venivano trasmesse per linea materna, poiché la poligamia era molto diffusa. Nacque il tabù dell'incesto, principalmente per non complicare eccessivamente le questioni di eredità: come garantire i diritti di successione nel caso in cui si è padre, madre o figlio di se stessi?

Villaggi e città cominciarono a differenziarsi: una città diventava famosa per la migliore qualità di questo o di quel prodotto. Nacque e si diffuse il commercio, quando un villaggio che fabbricava diciamo asce di pietra di qualità scadente se ne procurava altre di qualità migliore scam-biando i propri prodotti agricoli con una città vicina.

Assieme al commercio si ampliarono i mezzi e le vie di comunicazione. Cominciarono a prendere forma sentieri che, tra le erbe, univano il

"Campione A", destinato a diventare una specie di capitale a causa della presenza di Leigh, ai villaggi vicini. Poi i sentieri vennero allargati tagliando le erbe con affilate asce di pietra: questo lavoro venne compiuto unendo lo sforzo di diversi villaggi, perché i vantaggi erano ovvi per tutti.

Su questi sentieri privi di erbe, un corriere poteva raggiungere la città vicina in poche ore e senza inconvenienti; inoltre, non dovendo più scostare le erbe, poteva anche trasportare oggetti tenendoli in mano.

Leigh non voleva instaurare una sorta di comunismo primitivo, e quindi prese certi provvedimenti. Ciascuno doveva mangiare, che lavorasse o meno. Leigh costrinse quelli che non avevano un'attività utile, che non erano dediti né al commercio né al lavoro dei campi, a tenere in ordine la rete stradale esistente e ad ampliarla. Costoro liberarono i sentieri dai sassi più grossi e ne riempirono le buche. Ogni settimana tagliavano l'erba, che ricresceva continuamente. In questo modo si trovò un'occupazione utile per tutti. Il cibo non veniva più diviso in parti uguali. Gli operai riceve-vano il cibo in pagamento; gli artigiani erano pagati o con cibo o con prodotti commerciabili. Ben presto comparvero perline di legno o di osso che equivalevano a un certo quantitativo di merci. Era nata la moneta: gli indigeni non dovevano più portare da un posto all'altro vasi, asce o animali da scambiare col cibo. Le perline avevano un valore determinato, fissato da Leigh.

Un giorno, un giovanotto che faceva il vasaio decise di portare un po'

della sua produzione in un villaggio vicino, i cui vasi d'argilla erano di qualità sensibilmente inferiore. Lui non sapeva però come fare per trasportare un quantitativo abbastanza rilevante di vasi. Li mise dunque in un gran sacco che cercò di trascinarsi dietro: ma fu evidente che i vasi si sa-92

rebbero tutti rotti ben prima di giungere al villaggio dove intendeva recarsi. Si rivolse a Leigh, e il grande dio fece il primo miracolo dopo l'invenzione della capanna. Leigh inventò la ruota, e in breve tempo il vasaio si costruì un carretto, tirato a mano. Ci volle qualche giorno prima che

qualcuno pensasse di far tirare il carretto a un cervo domestico o a una mucca.

Ogni giorno il loro modo di vivere migliorava. Nessuno sapeva chi aveva inventato le lance dalla punta metallica.

Si trattava certo di un villaggio lontano dal "Campione A", perché le lance erano passate attraverso molti proprietari, come attestavano i nume-rosi segni incisi sul manico. Ma la superiorità delle punte di metallo su quelle di legno o di osso era evidente, e subito queste divennero la merce più ricercata da tutti i villaggi. Il villaggio che le produceva si arricchì a dismisura, finché le altre città impararono il segreto e cominciarono a produrre metallo lavorato. Così dall'età della pietra quei bruti, quei selvaggi, quegli aborigeni balzarono all'età del bronzo e divennero un popolo. distacco dai terrestri si era ormai ridotto a 5000 anni.

Carri e carretti ormai si spostavano dappertutto: i villaggi che per caso si trovavano nei punti dove si incrociavano le strade divennero sede di fiere e mercati. Il "'Campione A" non perse mai la propria posizione di superiorità, ma altre città divennero da sole forti e potenti, ognuna per un certo motivo.

Un giorno, mentre Ajez stava andando verso un villaggio a tre giorni di viaggio, vide qualcosa sulla strada, davanti a lui. Si avvicinò e si rese conto che c'era stata una battaglia: la strada era disseminata dei corpi dei caduti. Dalle condizioni dei cadaveri ritenne che la battaglia fosse stata combattuta il giorno precedente. Ebbe un brutto colpo quando trovò tra gli altri il cadavere di Carolyn Giacomo. Una lancia dalla punta metallica l'-

aveva inchiodata al suolo passandola da parte a parte sotto lo sterno. Accanto a lei giaceva una pistola, scarica. Ajez scosse la testa. «I vantaggi di un'arma che non ha bisogno di essere ricaricata» mormorò. Caricò il cadavere sul suo carretto e ritornò da dove era venuto, affinché la Giacomo venisse sepolta vicino al "Campione A".

Ajez portò il corpo nella nuova capanna, più grande, che Leigh s'era fatto costruire.

Benarcek lo vide, e per un attimo perse il controllo dei nervi. «Ma non dovevamo morire qui! Non era previsto che morissimo qui!» Poi si prese la testa tra le mani, nascondendosi gli occhi con le dita. Cercò, senza riu-scirci, di guardare altrove. Arrivò Leigh, che aveva sentito gridare.

«O Cristo!» disse Leigh. «Spero che le piaccia il Valhalla in cui è adesso.»

«Senz'altro, a meno che non ci vada anche tu.»
«Io ho un altro posto che mi è stato riservato» ribatté Leigh con un sogghigno cattivo.
«Già» disse Nkeida. Era stata lei a chiudere gli occhi della Giacomo.
«Peccato che questo abbia rovinato una giornata così bella» disse Leigh. «I tagliapietra cominciano oggi a costruire la prima casa di pietra: un palazzo per me, Paula, Susy e Tammy. E qualcuno, non so più chi, mi ha mostrato le prime stanze di un poema epico su di me e le mie imprese.»
«Quante cose...» mormorò Benarcek.
«Direi che siamo arrivati all'inizio dell'era cristiana» disse Nkeida. Poi uscì dalla capanna e nessuno la vide mai più.
«Non era previsto che morissimo qui» mormorò Benarcek.

Capitolo Cinque

2029

11

Negli anni successivi il Mondo di Jennings cambiò radicalmente. Nel 2021, anno dell'atterraggio della spedizione terrestre, il pianeta era abitato dai più primitivi dei selvaggi. Secondo il computer dell'"Ospite Inatteso", l'astronave in orbita quasi del tutto senza vita, si trattava solo di otto anni prima. Ma a giudicare dai progressi che in quegli anni erano avvenuti, si sarebbe potuto supporre che fossero trascorsi secoli e millenni; e, da un punto di vista soggettivo, così era stato. In otto anni gli abitanti del pianeta avevano colmato l'enorme gap tecnologico e sociale che li separava dalla Terra. I terrestri stavano a guardare, pieni di meraviglia, mentre si faceva una scoperta dietro l'altra, un'invenzione dietro l'altra: invenzioni fondamentali, di cui gli indigeni parlavano con noncuranza. Quasi ogni individuo aveva portato il suo contributo.

Ormai erano trascorsi anni dalla data prevista per il ritorno degli esploratori terrestri. Allo scadere del periodo, quando i quattro sopravvissuti sarebbero dovuti rientrare in animazione sospesa, Leigh disse loro che non avrebbe permesso che se ne andassero senza di lui, e lui non era ancora 94

pronto a partire. Aveva moltissime cose sul Mondo di Jennings, mentre sulla Terra aveva solo una reputazione non più immacolata.

Leigh era molto occupato. Sul Mondo di Jennings non c'erano né secoli oscuri né medioevi né età perdute nella paura e nell'ignoranza. C'era invece un fiorire costante e ininterrotto di cultura. Era incredibile da studiare, e ancora più incredibile farne parte: e Leigh vi partecipava attiva-mente. Malgrado la rivoluzione scientifica permanente che si svolgeva in continuazione intorno a lui, Leigh era sempre il grande dio Leigh. "Campione A", da un'accozzaglia di capanne, divenne una cittadina e poi, man mano che il numero degli abitanti cresceva, una città vera e propria. La città si chiamava Sole, e aveva 25000 abitanti.

Era ormai improbabile che sull'intero pianeta vi fossero ancora gruppi di selvaggi. Gli incredibili cambiamenti che Leigh osservava con tanta soddisfazione erano dovuti allo zelo missionario con cui gli illuminati cercavano e educavano le comunità più lontane e più arretrate. Vi erano anche altre città collegate da strade ampie e ben pavimentate. Edifici alti dieci o venti piani erano ormai cosa comune. Si scrivevano libri, e chiunque in ogni città poteva avere facilmente accesso alle nuove idee.

Leigh vuotò la scialuppa di tutto quello che conteneva e mise ogni co-sa a disposizione dei suoi sudditi. Diede loro computer e altri congegni che estesero ulteriormente le loro conoscenze. Dopo otto anni, il mondo di Jennings aveva raggiunto la Terra in tutto tranne che per certi aspetti superficiali. Gli edifici non erano alti come i grattacieli terrestri, ma questo era dovuto al fatto che la popolazione era meno numerosa. Le arti erano meno sviluppate, ma soltanto perché otto anni non bastano per elaborare diverse concezioni della bellezza. Il genere letterario più diffuso era l'epica; la forma pittorica più diffusa il ritratto. Leigh ne era soddisfatto, e questo costituiva una sanzione ufficiale.

Un pomeriggio, un indigeno presentò a Leigh un nuovo poema epico in cui si celebravano le sue doti eccezionali, la sua generosità, la sua capacità di comando e la sua potenza sessuale. Il poema era scritto in pentame-tri giambici, il metro preferito di Leigh, ed era lungo cinquecento pagine.

Il gran dio nero ne fu molto compiaciuto e ordinò che il poema venisse immediatamente dato alle stampe e diffuso in tutto il mondo in occasione della celebrazione annuale della scomparsa di Nkeida, che non era mai stata ritrovata. Leigh, che aveva dimenticato l'odio che Nkeida nutriva per lui, l'aveva trasformata in una specie di santa. A Leigh non venne neppure in mente che sarebbe stato più opportuno un poema in onore di lei.

La stampa venne completata in due settimane. Sanchito Ajez, Justin Benarcek e Alexei Engerev ricevettero ciascuno una copia numerata e au-tografata non dall'autore ma dal Commodoro Paul Drayden Leigh; i tre scienziati ricevettero il volume con sentimenti contraddittori.

«Che significa?» chiese Engerev.

«Non lo so» rispose Ajez.

«Significa che abbiamo sbagliato in qualche cosa» disse Benarcek.

«Questo è certo» disse Engerev cinicamente. «Ma non siamo stati noi a sbagliare. È stato Leigh con la sua idea di dar loro il fuoco.»

Ajez si morse un labbro. «Sì, ma lui è un grande dio, e noi cosa siamo? A lui toccano tutti gli onori. Nessuno scrive poemi epici su di noi.

Non siamo neppure divinità minori. Ci ritengono schiavi di Leigh o qualcosa del genere, da quanto ho sentito.»

«Il mito non è molto coerente» disse Engerev.

Benarcek chiuse di scatto il libro. Ne aveva letto qualche pagina mentre gli altri due parlavano. «Ragazzi» disse con un sospiro, «è davvero

spaventoso. È la poesia peggiore che abbia mai letto. A paragone, Elizabeth Dawson Douglas è Omero.»

«E chi è?» chiese Ajez.

«Credo l'abbiano sepolta verso la fine del ventesimo secolo.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta: entrò Leigh sorridente e soddisfatto. «Vi piace?» chiese.

«L'abbiamo ricevuto adesso, non abbiamo ancora avuto il tempo di leggerlo» disse Ajez. «Vieni a farci un esame?» Leigh lo ignorò.

«Sai» disse Engerev, «quando hai dato loro il fuoco pensavo che forse fosse un'interferenza nella loro cultura. Avevo i miei dubbi su quanto fosse conveniente farlo. Mi sono detto: "Ma cosa può succedere? Che male può fare? Diamogli pure il fuoco. Forse inventeranno la lancia. Tra un paio di migliaia di anni avranno l'arco e la freccia. Che male c'è?". Non ero preparato a questa situazione.»

«Ti riferisci al poema epico?» chiese Leigh compiaciuto.

«No» rispose Engerev.

«Quest'uomo parla molto bene di me. Forse lo nominerò poeta di corte, o qualcosa del genere.»

«Credo che la cosa migliore sia la terapia d'urto» disse Ajez.

«Verso la metà c'è un episodio in cui faccio l'amore con cinquecento donne per sfuggire a un tiranno.»

«Vorrei che fosse così facile» mormorò Engerev.

«Comunque è un buon libro, pieno di avventure e di cose intelligenti.

Credo che si venderà. Nell'ultimo mese non sono usciti buoni poemi epici.

Chissà perché.»

«Colpa dell'inquisizione» disse Ajez pungente. Questa volta Leigh non lo ignorò. «Va bene. Basta così. Ho cercato di essere gentile con voi perché dopo tutto veniamo dallo stesso posto e siamo stati insieme in questa faccenda.»

«Sono contento che ti venga in mente ogni tanto» disse Engerev. «Cominciavo a pensare di essere nato qui. O nello spazio, e che tu avessi creato questo mondo, o grande Dio Leigh.»

«Già. Grande dio. Sapete qual è il vostro ruolo, vero?»

«I tuoi schiavi» disse Benarcek.

«Proprio così. Finora non ho mai preteso che lo foste davvero, ma da ora

in avanti le cose andranno in modo diverso. Più realistico.»

«Avrei dovuto tenere la bocca chiusa» disse Engerev.

«Per questa gente io sono dio e capo. Io sono speciale. Ma questo non vuol dire che non abbiano capi locali. È più pratico. Ogni città ha il suo signore, ogni stato il suo sovrano e ogni continente il suo imperatore. Hanno fatto pressioni su di me perché voi rimaneste al vostro posto. Il fatto che voi vi comportiate così poco da schiavi nuoce alla loro autorità, e anche alla mia.»

«Vuoi metterci un collare?» chiese Benarcek.

«Potremmo anche sederci sui gradini delle nostre baracche a suonare il banjo e a cantare spirituals.»

«Basta così. Niente di tutto questo. Si tratta di una cosa simbolica che ho proposto io e su cui tutti si sono trovati d'accordo. Vi darò degli appartamenti lussuosamente arredati, con tutto quello che si può desiderare.

Proprio tutto. Cibo o donne o qualsiasi altra cosa. Ma non potrete uscirne.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Cosa?» esclamò Benarcek.

«Siamo prigionieri?» chiese Ajez.

«Non la metterei in questo modo.»

«Tu no, ma noi sì» disse Engerev.

«Peccato, perché ormai la decisione è presa.»

«Senti» disse Engerev con rabbia, «veniamo tutti dalla Terra. Ricordi?

Non è passato poi tanto tempo. Siamo membri della stessa specie, e colleghi in questa spedizione. Non puoi dichiararti improvvisamente nostro padrone.»

«Improvvisamente mica tanto. E anche se apparteniamo alla stessa 97

specie, siamo di razze differenti, come si può notare dalla diversa pigmen-tazione della mia pelle.»

Questo ci rende diversi. Questo fa di me il Grande Dio Leigh.

«Allora è così, eh? E Nkeida?» disse Ajez.

«Cosa c'entra Nkeida?» chiese Leigh.

«La madre nera delle menzogne» disse Engerev.

«Ricordi?»

«No» rispose Leigh.

«Non molto.»

«Nel tuo poema epico c'è» disse Benarcek.

«I vostri appartamenti saranno pronti tra poco. Se volete qualcosa suo-

nate. Fino a che non saranno pronti dovete rimanere qui. Ci vedremo tra un po'.» E senza aggiungere altro se ne andò, indifferente alla costernazione che aveva provocato nei suoi compagni.

Qualche giorno dopo si trasferirono nei nuovi appartamenti. Come Leigh aveva detto, avevano a disposizione ogni cosa che potessero desiderare. Ma Ajez, Benarcek e Engerev consideravano quelle stanze una prigione, come in effetti era.

Fuori, quel mondo in precedenza abitato da selvaggi procedeva nel suo progresso accelerato. La storia non accennava a rallentare, e in pochi giorni erano accadute molte cose che avevano rivoluzionato ancora una volta l'assetto politico e sociale. L'adozione della catena di montaggio e dei componenti modulari ebbe sul Mondo di Jennings gli stessi effetti rivoluzionari che aveva avuto sulla Terra. Molti operai vennero licenziati, e l'economia di tutto il pianeta ne fu scossa. Leigh intraprese un programma massiccio di lavori pubblici, e l'idea venne accettata con entusiasmo: nessun indigeno ci aveva ancora pensato. Leigh sorrise e accettò gli elogi con modestia; almeno, con quella che secondo lui era modestia.

Qualche tempo dopo, un suo consigliere gli sottopose un piano per dar respiro all'economia e aumentare la produttività. «Obsolescenza pianifica-ta» disse il consigliere.

«Un termine interessante» disse Leigh.

«L'ho inventato io, e si spiega da sé. Fabbrichiamo i prodotti in modo che cadano a pezzi in breve tempo: così il consumatore dovrà comprarne altri per sostituirli.»

«Okay, fatelo,» disse

Leigh; e qualche ora dopo fu fatto. Ma dopo pochi giorni, per colpa di un difetto nella teoria e di previsioni economiche superficiali, Leigh si tro-98

vò di fronte una crisi a livello planetario. Crebbe il numero dei disoccupati, l'inflazione galoppava. Leigh fece appello alla cooperazione di tutti, chiese alle grandi multinazionali di sacrificare momentaneamente i loro interessi al benessere collettivo, e in trentasei ore la crisi fu superata. Allora i poeti di tutto il pianeta cominciarono a scrivere nuovi poemi epici in onore del grande dio Leigh. Ajez, Benarcek e Engerev videro tutto quanto alla televisione mangiando cibi squisiti. Quasi ogni notte venivano a trovare Ajez giovani donne che s'inchinavano rispettosamente ai suoi voleri; Benarcek aveva visite di questo tipo meno spesso; Engerev mai. Il russo non riusciva a liberarsi dal senso di colpa nei confronti della moglie Ireyn e dei figli.

Passarono i mesi, e la crescita del Mondo di Jennings non rallentava.

Nkeida aveva a suo tempo valutato la durata media della vita dei selvaggi che allora abitavano il pianeta tra i 28 e i 34 anni. Probabilmente nessuno aveva mai superato, in quei tempi duri, l'età di 40 anni. Ora, con il radicale miglioramento delle condizioni di vita, delle disponibilità alimentari e delle cure mediche, era impossibile valutare la durata della vita media in queste condizioni più favorevoli. Naturalmente il merito di tutto questo andava al grande dio Leigh.

Ma ormai le cose cominciavano a cambiare anche nel campo religioso.

I capi locali e coloro che dominavano i continenti cominciavano a prendere gusto al potere. E, oramai, per procurarsi più potere bisognava che lo togliessero a qualcun altro, e l'unica persona che aveva potere in abbon-danza era Leigh; dopo qualche tempo, spinti dall'ambizione, alcuni cominciarono a pensare che un programma di questo tipo non era poi così sacri-lego.

I cospiratori erano sei: gli uomini che dominavano i sei continenti del Mondo di Jennings. Si chiamavano Stan, Tom, Chuck, Ed, Nelson, Denny.

S'incontravano spesso per discutere i loro piani, e di questi incontri non si diceva niente a Leigh, che avrebbe potuto considerarli una minaccia alla sua autorità. I capi continentali prendevano decisioni di enorme portata storica: non era in gioco solo il loro futuro personale, ma anche quello delle grandi masse del pianeta, che crescevano in continuazione. Ogni decisione era corroborata da argomentazioni estremamente convincenti che i capi continentali preparavano con estrema cura, fino a quando si convin-cevano che anche Leigh avrebbe accettato senza discutere il loro punto di vista. Ma nessuno di loro suggerì mai che si ascoltasse l'opinione del grande dio prima di prendere le decisioni.

«Il pianeta sul quale viviamo» disse una volta Stan, il capo del conti-99

nente 3, «è evidentemente insufficiente per i nostri bisogni futuri. Man-chiamo di molte delle materie prime necessarie per l'aumentata produzione con cui il grande dio Leigh ci ha benedetti. Ci ha parlato di metalli irre-peribili sul nostro mondo. Ha creato in noi il bisogno di cose che il nostro pianeta non ci può dare. Questo fatto può portare solo frustrazione, infe-licità, disagio sociale e anche disordini civili.»

Un altro capo continentale si alzò in piedi e guardò i suoi colleghi seduti intorno al tavolo. Era Nelson, il capo del Continente 6: era un burocrate pomposo perché, una volta, aveva sentito Leigh che descriveva questo tipo di

leader a un suo consigliere. Nelson non era affatto una persona pomposa, ma riteneva che anche la minima parte delle vaste conoscenze del grande dio Leigh meritasse di trovare corpo sul Mondo di Jennings.

Così si offrì di fare lui la parte del burocrate pomposo. In privato, però, e in compagnia dei suoi pari, rinunciava volentieri alla parte. «Sono perfettamente d'accordo» disse accennando a Stan. «La nostra tecnologia e le nostre possibilità crescono giorno per giorno, e bisogna che vengano alimen-tate. I nostri operai ce la fanno a malapena. Abbiamo messo al lavoro i disoccupati per sfruttare le risorse naturali e per cercare nuovi giacimenti di combustibili e di minerali di cui abbiamo assoluto bisogno. Ma se questi depositi non esistono, ci sarà un rallentamento della crescita, con tutti quegli inconvenienti che Stan ha già descritto. Siamo tenuti, per lealtà verso il nostro mondo e le sue genti, ad evitare che questo accada. Per conto mio, non accetto con piacere il compito di spiegare al mio popolo i motivi per cui occorre ridurre il loro tenore di vita. Presto torneremmo indietro, verso la barbarie dalla quale il grande dio Leigh ci ha sollevati. Sarebbe, oltre tutto, un atto blasfemo. Più che per noi stessi o per amore verso il nostro popolo, è per rispetto del grande dio che dobbiamo far sì che l'arricchimen-to delle nostre vite non s'interrompa per la semplice mancanza di certe sostanze materiali.» Nelson sedette in fretta, un po' imbarazzato dalla lunghezza e dalla pomposità del suo discorso.

Tom, il capo del Continente 1, parlò senza alzarsi. Parlava lentamente e diceva cose molto sagge. riuscendo così a suscitare sempre l'attenzione e il rispetto degli ascoltatori. «Risolviamo questo problema insieme,» disse.

«Come si chiama il nostro mondo? Il Mondo di Jennings. E chi o cosa è Jennings?»

«Il grande dio Leigh ci ha spiegato che Jennings era un grande uomo nella terra di Leigh» disse Nelson.

«Proprio così. Ora, cosa vi fa pensare questo? Secondo le parole stesse

del dio, Jennings era "un grande uomo". Un uomo, non un dio. Un uomo come voi e me. Perché questo pianeta non si chiama Leigh?»

«Questo non l'ho mai capito» disse Ed, il capo del Continente 5.

«Sempre secondo le parole del grande dio» continuò Tom, «questo Jennings stava "nella terra di Leigh". Forse che gli dèi hanno terre, e le dividono con gli uomini?»

«Ma Leigh divide questa terra con noi» disse Stan.

«Già. Ma ho avuto l'impressione, ascoltando le parole del dio, che si trattasse invece di un pianeta, del pianeta dal quale provengono Leigh e i suoi schiavi. Questa "terra" è un pianeta, proprio come il Monda di Jennings è un pianeta. L'unica differenza è che gli abitanti di questo pianeta ci erano intellettualmente superiori. Ma forse ora non più. L'ha detto più volte il dio in persona.»

«Questo è vero» disse Ed. «E il mondo del grande dio si chiama Terra.»

«Proprio così. È mia opinione che Terra non sia che un mondo selvaggio, com'era selvaggio questo, salvato dal grande dio Leigh. Lui giunse su quel mondo con i suoi schiavi e la grande madre delle menzogne, e salvò i bruti che vi si trovavano esattamente come ha salvato noi.»

«Mi sembra molto ragionevole» disse Chuck, il capo nel Continente 2.

«Benissimo. Se siamo tutti d'accordo, ne segue logicamente che il grande dio Leigh ha lasciato la Terra per ragioni sue.»

«Potremmo dire addirittura che ha abbandonato la Terra» disse Stan.

«E che ha scelto invece il nostro pianeta, in questo caso, non c'è motivo per credere che la Terra abbia per lui un'importanza particolare. Tutto anzi ci fa pensare che Leigh abbia respinto la Terra, le abbia tolto la sua benedizione e l'abbia invece elargita a noi.»

«Ed è evidente che la Terra ha proprio quelle risorse di cui abbiamo tanta necessità» disse Nelson.

Vi fu un momento di silenzio, come se i capi continentali cercassero le parole per esprimere quello che tutti pensavano.

«La Terra dunque è stata preparata per noi» disse Denny, il capo del Continente 4.

«La Terra ci è stata affidata, ed è stata condotta lungo la strada del progresso principalmente perché ci fosse d'aiuto in caso di necessità.»

«Questo è un pensiero confortante» disse Chuck.

«Il grande dio Leigh ha sempre provveduto a noi, e ci ha sempre dato 101

conforto. Anche questa volta è stato così: ma ora sta a noi saper prendere l'occasione che ci offre e salvare così il nostro mondo.»

Intervenne Nelson: «Come ho già detto, sarebbe blasfemo agire altrimenti. E questo diventa sempre più chiaro.»

«Bene» disse piano Tom. «Allora facciamolo.»

Tre ore dopo, Chuck, il capo del Continente 2, era di ritorno alla capitale, che si chiamava Pioggia. Pochi minuti dopo l'atterraggio del suo aero-plano, già parlava al telefono con i suoi principali consiglieri. «Ascoltate»

disse loro, «bisogna che sviluppiamo il viaggio spaziale.»

«Ci stiamo già lavorando» rispose un consigliere. «Almeno, sul Continente 1 ci sono alcuni studiosi impegnati in questo genere di studi. Purtroppo, si tratta di un campo in cui non abbiamo ancora eguagliato quanto il grande dio Leigh ci riferisce sulla Terra.»

«Abbiamo tutte le conoscenze teoriche, però» disse un altro consigliere.

«Controllate» disse Chuck.

«Va bene» disse il consigliere prendendo un altro telefono per consultare un suo consigliere.

«E ci serve non solo il viaggio spaziale, ma il viaggio interstellare. In una conferenza ad altissimo livello si è appena stabilito che il commercio interstellare è l'unica strada per perseguire gli ideali che ci sono tanto ca-ri.»

«Col nostro progresso accelerato, arriveremo presto anche al viaggio interstellare» disse un terzo consigliere. «Ne siamo tutti convinti.»

Chuck sospirò, perché odiava questo tipo di stupidità.

«Capisco» spiegò pazientemente. «Ma io voglio dire "adesso". La scarsità di materie prime e i normali tempi di produzione rallenterebbero troppo il progetto. Voglio che tutto quanto sia concluso entro la fine dell'-

anno.»

«Vedremo cosa si potrà fare» disse un consigliere.

«Vedete cosa potete fare» disse Chuck. E tolse la comunicazione.

Il mattino dopo, sul Continente 4, nella città di Vento, Denny chiamò a conferenza i suoi consiglieri. Chuck gli aveva inviato un rapporto dettagliato sullo stato d'avanzamento dei vari progetti connessi allo sviluppo del volo interstellare. Ora cercava di spiegare ai suoi subordinati quello che si doveva fare. Denny pensava che era molto difficile trattare anche con i 102

suoi aiutanti migliori. Anche questi uomini, scelti con cura, spesso incontravano difficoltà a capire i suoi desideri e a trovare i mezzi più idonei a soddisfarli.

«Quello che dobbiamo fare è questo: nominare una commissione di esperti che facciano il punto dei nostri progressi a tutt'oggi; poi, usando i computer, estrapolino il progresso probabile nel prossimo futuro; e che, infine, fissino i tempi necessari per il completamento del progetto. Voglio un rapporto articolato ogni ora, in cui si identifichino tutti i problemi da risolvere, di ordine tecnico, produttivo, chimico o medico; nonché i tempi necessari per risolverli. Non è troppo difficile da capire, no?»

«No, signore» disse uno dei consiglieri.

«Bene. Allora fatelo. Voglio che la commissione identifichi in primo luogo i miglioramenti possibili, e che solo in un secondo tempo affronti i punti di debolezza del sistema. Non voglio ritardi. Voglio tutto subito.»

«Quello dei tempi di produzione è un grosso problema» disse uno dei consiglieri. «Per quante informazioni abbiano gli addetti alla produzione, la produzione bisogna pur farla, e questo comporta tempi più o meno fissi.»

«La commissione considererà questi tempi fissi come il tempo minimo indispensabile.»

«Giusto» rispose il consigliere avvilito.

«C'è un rapporto negativo» disse timidamente un altro consigliere. «Si prevede che la curva relativa al tasso di progresso risulterà quasi orizzonta-le rispetto alla curva ripida degli ultimi anni. In questo rapporto si afferma che esiste la possibilità che, avendo noi quasi raggiunto il livello tecnologico della Terra così com'era quando il grande dio Leigh ha lasciato quel mondo, i nostri progressi rallentino di molto.»

«Chi ha scritto questo rapporto?» chiese Denny sbadigliando.

«Un eccentrico gruppo religioso.»

Denny si limitò a stringersi nelle spalle. Qualche consigliere rise piano.

Completati i preparativi, le ricerche sul viaggio interstellare procedet-tero quasi in segreto: infatti i capi continentali avevano deciso che Leigh avrebbe potuto fraintendere i loro motivi se non gli avessero sottoposto il problema in modo umile. Ai capi continentali risultava molto difficile discutere i loro piani con umiltà, e dunque misero al lavoro in questo senso tutti i consiglieri che non avessero altri compiti. Nel frattempo il progetto volo interstellare procedeva camuffato sotto nomi in codice: i capi conti-103

nentali costituivano il Gruppo Uno, la commissione di statistici e di piani-ficatori era il Gruppo Due.

Nella città di Sole, non lontano dallo splendido palazzo di Leigh, il Gruppo Due tenne la riunione definitiva. Si esaminarono centinaia di grafici: nelle curve erano descritte tutte le risorse del pianeta, materiali e sociali. Le interrelazioni erano naturalmente estremamente complesse, e potevano essere definite solo con lo studio più accurato. Infine, però, il Gruppo Due giunse alle conclusioni, di cui fece un sommario per il Gruppo Uno. Il giudizio finale era positivo. Il grande dio Leigh ne sarebbe stato soddisfatto.

Tom, il capo del Continente 1, ricevette la sua copia un'ora dopo. La lesse attentamente soffocando la sua eccitazione. Il suo dovere era di portare tutta la questione davanti a Leigh. L'idea di quel colloquio non gli garbava molto,

ma si sentì confortato dalle valutazioni e dalle previsioni del Gruppo Due.

«Dunque volete andare sulla Terra» disse Leigh al capo continentale.

«Sì, signore. Pensiamo che sarebbe la cosa migliore per noi, e la più rispettosa nei vostri confronti.»

«Sono d'accordo» disse Leigh ridacchiando tra sé mentre accarezzava un piccolo canide che teneva in grembo.

«Ne sono felice» rispose Tom: sapeva, dal rapporto del Gruppo Due, che Leigh avrebbe detto esattamente queste parole. «Eravamo un po'

preoccupati: avevamo paura che poteste non capire.»

«Non preoccupatevi. In realtà, intendo accompagnare la vostra flotta nella qualità di Comandante in capo.»

Tom rimase immobile, colpito dalla decisione del dio. Questo il Gruppo Due non l'aveva previsto affatto. Il capo continentale non sapeva ora come continuare il colloquio, visto che l'incontro deviava dalla linea pre-stabilita. «Ma... sarebbe saggio, signore?» chiese Tom con voce oltremodo rispettosa. «Voglio dire, e il Mondo di Jennings? Il nostro popolo ha bisogno di voi.»

«State facendo un buon lavoro, Tom. Tu, i capi continentali e il loro staff. Non avevate intenzione di andarci con la prima flotta, vero?»

«No.»

«Bene, allora andrò io e lascerò a voi la responsabilità del pianeta.

Voglio vedere le loro facce. Ma non intendo rimanere. Sarò di ritorno a darvi il cambio quando sarete vecchi.»

«Ne saremo sollevati, signore.» Tom non desiderava che andarsene da

quella sala, dal palazzo, e tornare in ufficio. Doveva assolutamente fare alcune telefonate.

12

Il gruppo Due considerò l'informazione secondo cui il grande dio Leigh desiderava accompagnare la prima flotta. Il Gruppo Due non espri-meva opinioni: si limitava a predire i progressi scientifici e i mutamenti sociali. Spettava al Gruppo Uno esprimere opinioni, e i capi continentali esitavano. Era sempre meglio lasciare che il grande dio Leigh facesse quello che voleva.

Il giorno in cui la scialuppa avrebbe dovuto trasportare gli ultimi passeggeri fino alla grande flotta che ora orbitava intorno al Mondo di Jennings, Leigh si svegliò da un sonno inquieto. Si rendeva conto che sarebbe ritornato sulla Terra da solo, senza gli altri scienziati a suo tempo inviati ad esplorare cosa succedeva sulla stella Lupo 359. Leigh avrebbe avuto altri compagni: un seguito di molte migliaia di persone, che solo pochi anni prima non erano che selvaggi sprofondati nella barbarie più abietta. Ma ora non erano più primitivi, e ben presto la Terra avrebbe imparato cosa può capitare ai vicini curiosi.

Leigh venne condotto alla scialuppa preparata per suo uso esclusivo.

Aveva un suo pilota e un suo ufficiale di rotta; anche le sue favorite erano a bordo, affinché il suo viaggio fosse meno sgradevole. Tutti sarebbero stati posti in animazione sospesa, e si sarebbero svegliati insieme in orbita intorno alla Terra. Poi la flotta avrebbe sbarcato i suoi passeggeri, e le scialuppe li avrebbero disseminati su tutti i continenti della Terra: Paul Drayden Leigh avrebbe così scritto un'indelebile pagina di storia per due mondi.

Leigh vibrava di eccitazione.

Il viaggio con la scialuppa fu privo di avvenimenti; Leigh fu colpito solo dalla vista della grande flotta che si stagliava immobile contro la sfera gigantesca del pianeta: centinaia di navi, lucenti contro il nero dello spazio come vaste costellazioni. Le navi erano molto simili all'"Ospite Inatteso", anche se il viaggio sarebbe durato diciassette anni. Leigh non aveva intenzione di passare più di qualche mese sul suo mondo d'origine: sarebbe ritornato trionfante sul Mondo di Jennings, trentaquattro anni dopo. Tom e gli altri capi continentali sarebbero morti, allora, o molto vecchi, ma Leigh sarebbe stato ancora giovane. A Leigh non importava molto che le sue navi fossero molto più lente dell'"Ospite"; al contrario, questo favoriva i suoi 105

pani. Sarebbe tornato in tempo per riprendere il suo potere e la sua influenza, e per comandare su un'altra generazione di sudditi. Avrebbe spaz-

zato via il potere dei capi continentali, che era cresciuto eccessivamente, e sarebbe cresciuto ancora durante la sua assenza. Ma lui sarebbe sempre stato il grande dio Leigh. Non aveva nessuna preoccupazione per il futuro: trovava solo difficile controllare la sua impazienza.

La scialuppa si accostò alla nave che gli era stata assegnata. Leigh si alzò e si preparò a salire a bordo; il suo entourage lo seguì portando le casse che contenevano i suoi effetti personali. Percorrendo i corridoi della nave, Leigh notò un particolare che lo irritò: c'erano molti ammalati o storpi. Erano tutti curati da medici e da infermiere, che sarebbero stati posti in animazione sospesa insieme ai loro pazienti. Leigh capiva i capi continentali del Mondo di Jennings: avevano voluto liberarsi dei malati e degli storpi, e affidare questi membri della società non produttivi alle cure di un altro pianeta. Leigh riconosceva che era una mossa abile. Ma gli seccava che gli fosse stata assegnata la nave ospedale. Avrebbe preferito viaggiare a bordo di un'altra nave, insieme alle forze armate del Mondo di Jennings.

Sbarcare dalla nave ospedale non avrebbe fatto molta impressione ai popoli della Terra. Forse i capi continentali avevano pensato che in questo modo avrebbe avuto cure migliori; Leigh decise che avevano commesso un errore, ma ora era troppo tardi per rimediarvi: bisognava rispettare i tempi. Brontolando, lasciò che lo legassero nel loculo per l'animazione sospesa. Pochi attimi dopo dormiva già: avrebbe dormito per diciassette anni. Al suo risveglio avrebbe scoperto che tutto il carico umano della flotta, tranne lui stesso, il suo seguito e gli equipaggi, era composto di malati e di storpi. Le migliaia di persone imbarcate sulla flotta erano inutili bocche in più da sfamare, e in questo modo li avrebbe dovuti sfamare un altro pianeta. Leigh viaggiava con questa gente, erroneamente convinto di trovarsi a capo di una potente flotta militare.

Se si eccettua la pistola di Leigh, in tutta la flotta non c'era una sola arma.

Una settimana prima che la flotta partisse, un emissario del Gruppo Uno era andato a trovare Sanchito Ajez nel suo appartamento. L'ufficiale medico guardò sorpreso il visitatore: riceveva pochissime visite, durante il giorno. Attese in silenzio che il funzionario governativo gli dicesse lo scopo della visita.

«Sapete della spedizione interstellare?» chiese l'emissario.

«Sì. Dai giornali» rispose Ajez con amarezza.

«Bene. Vorremmo che cooperaste con noi.»

«Penso sia difficile. L'emissario si strinse nelle spalle.» Capisco il vostro atteggiamento. Tuttavia, il comitato di pianificazione ha suggerito che le vostre conoscenze mediche potrebbero essere indispensabili per i passeggeri. La nostra tecnologia medica si fonda sulla chimica e sulla biologia del Mondo di Jennings. Forse i nostri medici avranno dei problemi quando saranno arrivati sulla Terra: possono esistere differenze di fondo che non siamo in grado di prevedere. Quindi, essendo voi l'unico medico esperto di medicina terrestre, vorremmo che seguiste la flotta.»

«Volete che vi aiuti a sottomettere il mio popolo?»

«No. Vogliamo solo le vostre conoscenze mediche. Non occorre sottomettere nessuno, ve lo assicuro.»

«Non ci credo. Non farò niente per aiutarvi. È molto semplice e capite perfettamente, non è vero? Se non ci riuscite, riferite la mia risposta a Tom.

Lui la capirà, prima o poi.»

«Avete ragione» rispose l'emissario. «È molto semplice.»

L'uomo si voltò e se ne andò. Ajez guardò la porta per qualche secondo, e poi sputò. Il prigioniero si sprofondò in una comoda poltrona fissando il muro.

Un'ora dopo, tre uomini in camice bianco entrarono nell'appartamento di Ajez senza dire una parola: due tennero fermo Ajez mentre il terzo gli fece un'iniezione. Ajez non si sarebbe svegliato mai più. Lo portarono in un laboratorio dove una squadra di tecnici sondò la sua memoria usando droghe e stimoli elettrici. Tutta la personalità di Ajez venne registrata su chilometri e chilometri di nastro invisibile, così sottile che un essere umano non poteva né vederlo né toccarlo. Il nastro, che conteneva non solo i fatti oggettivi presenti nella memoria di Ajez, ma anche tutti gli atteggia-menti soggettivi a questi connessi, servì a indottrinare le centinaia di medici imbarcati sulla flotta spaziale e diretti verso la Terra: ciascuno portava, chiusa nella mente, una copia di Sanchito Ajez.

Dopo che i suoi ricordi furono registrati, Ajez era meno di un animale.

I tecnici distrussero sistematicamente quanto di lui era rimasto, e il suo cadavere venne eliminato insieme agli altri rifiuti. Ma nel cervello di ogni medico restava una parte dell'uomo che era stato Ajez: sotto questa forma anche lui ritornò al suo pianeta natale.

Un mese dopo la partenza della flotta, il Gruppo Due si riunì per discutere i dati che si erano appresi o previsti dopo la stesura del rapporto per il Gruppo Uno. Si diede inizio a un nuovo progetto: partito Leigh, non

c'era più bisogno di mantenere il segreto.

Il presidente richiamò all'ordine i partecipanti e si congratulò con i colleghi per i successi ottenuti. Ma li avvertì che nel futuro ci sarebbero stati compiti più difficili. «Faremo ora il punto della situazione.» E i vari delegati fecero, a turno, il loro rapporto.

«I motori a scambio di ioni porteranno la prima flotta sulla Terra in diciassette anni» disse il delegato del Continente 1. «Secondo le nostre previsioni, qualcuno svilupperà un tipo di propulsione superiore entro le prossime sette settimane. Questo nuovo motore, qualunque esso sia, sarà in grado di fare il viaggio verso Terra in otto anni. Non siamo ancora sicuri se il nuovo motore verrà inventato dal gruppo di ricerca diretto da David, sul Continente 1, o dall'équipe di Marsha, sul Continente 4. Penso che ci toccherà aspettare sette settimane, ma non è escluso che si possa sapere qualcosa di più anche prima. In questo caso, il gruppo meno avanzato verrà messo al lavoro su qualcos'altro.»

«Molto bene» disse il presidente. «Continente 2, prego.»

Il delegato di quel continente si alzò e si schiarì la gola. «I miei grafici dicono che, essendoci liberati del fardello dei malati e degli improduttivi, l'economia ne ha risentito positivamente nella misura di due virgola sette sulla scala Christine. Possiamo utilizzare questo incremento indirizzandolo direttamente nel nuovo progetto, e utilizzando le risorse rese così disponibili per pubblicizzare e propagandare ulteriormente i nostri piani. La per-centuale di disoccupati è praticamente zero. Abbiamo l'appoggio del novantasette virgola sei per cento della popolazione. Possiamo fare tutto quello che vogliamo in nome del grande dio Leigh. Dunque, il mio staff di statistici ha previsto che i tempi della fase successiva del progetto saranno anche più rapidi di quanto previsto. Il grafico ottanta mostra un miglioramento della nuova valutazione rispetto alla vecchia del tre virgola cinque per cento.»

«Grazie» disse il presidente. Anche il delegato del Continente 3 fu molto ottimista. Conclusa la riunione, venne compilato un rapporto per i capi continentali. Erano tutti molto contenti.

Sette settimane dopo, la Guida David era ormai perfezionata. Questo succedeva il giovedì. La domenica c'erano in orbita cento navi, tutte provviste del nuovo tipo di propulsione che le avrebbe condotte sulla Terra in otto anni, e cioè circa nove anni prima dell'arrivo della prima flotta. Nei giorni tra giovedì e domenica, mentre si costruiva la flotta, tutto il pianeta 108

era stato passato al setaccio per reclutare le migliaia e migliaia di

agricoltori, artigiani e operai che si dovevano imbarcare. I computer emisero le liste dei nomi dei prescelti, nonché la misura dell'efficienza e della compa-tibilità di ciascuno. Un gruppo di consiglieri dei capi continentali fece la selezione finale; gli individui in questione vennero avvertiti e l'immensa folla di emigranti sistemata provvisoriamente in attesa della partenza. Domenica mattina, le navi-traghetto erano pronte per trasportare queste migliaia di individui a bordo delle navi in orbita.

I capi continentali osservarono l'emigrazione per televisione. Erano molto soddisfatti dell'ottimo lavoro compiuto dal Gruppo Due: questo semplificava di molto il loro lavoro. Potevano quindi rilassarsi e fare i capi continentali: una posizione questa, in circostanze normali, piacevole e gra-tificante. Una crisi era sempre una crisi, naturalmente; ma se si aveva la cooperazione di tutti, come in questo caso, si poteva ridurre l'ansietà di tutti gli interessati.

«Bene» disse Tom guardando l'orologio. «Tra un'ora e mezza dovrebbe essere tutto pronto. Le navi partiranno un quarto d'ora dopo. Ce l'abbiamo fatta.»

«Tutto per il grande dio» disse Sam.

«Tutto a maggior gloria del grande dio Leigh» disse Nelson. Gli altri capi continentali risero.

«Otto anni» disse Denny. «Tra otto anni arriverà sulla Terra il nucleo della nostra potenza economica. E avranno nove anni a disposizione per assorbire quanto di meglio c'è sulla Terra, per costruire una casa per sé e per i meno fortunati che non sono potuti partire.»

«Sapete» disse Ed versandosi da bere, «siamo davvero molto bravi.»

«E diventeremo ancora più bravi» disse Chuck.

«Abbiamo un gruppo di ricerca nel Continente 3 che è sul punto di sviluppare un sistema di propulsione ancora migliore» disse il delegato di quel continente alla riunione successiva del Gruppo Due.

«Sono felice di saperlo» rispose il presidente. «Non mi aspettavo niente di meno. Quando verrà messa a punto questa invenzione?»

Il delegato consultò i suoi appunti. «È programmata provvisoriamente per il ventiduesimo giorno del settimo mese. Ci può essere una approssi-mazione di un giorno per difetto o per accesso, ma la data è grosso modo questa.»

«È già possibile quantificare il miglioramento rispetto alla Guida David?»

«Sì. Una flotta munita del nuovo sistema sarà in grado di raggiungere la Terra in tre anni.»

«Quali erano i tempi previsti?»
Una delle segretarie sfogliò lo spesso taccuino che conteneva de previsioni del Gruppo Due. Trovò il punto relativo alla previsione di quella invenzione e lesse: «Verso il ventesimo giorno del settimo mese; nuovo sistema di propulsione che ridurrà il tempo necessario per raggiungere la Terra a tre virgola venticinque anni.»
«Un ritardo di un paio di giorni, ma non c'è male» disse un delegato.
«No» disse il presidente. «Ci aspettavamo un ritardo maggiore. I capi continentali saranno soddisfatti.»
«C'è stato un rallentamento della produzione in conseguenza degli artigiani, degli agricoltori e degli operai» disse il delegato del Continente 4.
«L'emigrazione ha rappresentato una diminuzione della forza lavoro di circa i tre decimi dell'uno per cento. Ma era stato previsto; la nuova situazione è stata affrontata con successo e siamo intervenuti dove è stato necessario. La popolazione si è mostrata più che disposta a cooperare; e il popolo è ancora più entusiasta in quanto il progetto raggiunge i risultati desiderati.
Il rallentamento della produzione è stato superato, e già c'è una crescita di circa il due per cento malgrado l'espatrio di centomila lavoratori esperti. Il carico di lavoro è stato ridistribuito tra coloro che sono rimasti, e ora siamo di nuovo tornati alla normalità e stiamo rispettando il programma.
«Il programma è l'unica cosa che conti» disse il presidente.
La terza flotta era più piccola delle precedenti. Intorno al Mondo di Jennings orbitavano solo cinque navi munite della nuova Guida Lenore, che le avrebbe condotte sulla Terra in poco più di tre anni. I passeggeri questa volta erano uomini politici, funzionari minori e il Gruppo Uno, i capi continentali. Questo personale amministrativo avrebbe messo in ordine le cose sulla Terra, e quando sarebbe arrivata la flotta che trasportava operai, contadini e artigiani, avrebbero trovato un mondo molto simile a quello che avevano lasciato.
I capi continentali non lasciavano malvolentieri il Mondo di Jennings.
Per usare le parole di Nelson, dopo tutto "un pianeta è un pianeta". I capi continentali avevano affidato il comando a un governo militare provvisorio diretto congiuntamente dalla generalessa Melissa e dalla generalessa Jennifer.
Prima di salire sulla scialuppa che li avrebbe condotti a bordo della 110
flotta, i capi continentali fecero un ultimo discorso per televisione.
Sedevano in semicerchio su comode poltrone: sorseggiavano bevande e

apparivano a loro agio. Erano un po' rattristati al pensiero di dover lasciare il pianeta natale, ma le prospettive future erano eccitanti. Pregustavano con grande entusiasmo i nuovi problemi della Terra. Ciascuno fece un discorso, a turno, secondo l'ordine dei continenti. «Quando arriveremo sulla Terra» disse Tom, «troveremo materie prime da lavorare, Troveremo combustibili, metalli, e il capitale umano dei popoli della Terra. Sfrutteremo tutto questo per migliorare le condizioni del nostro popolo. Per garantire questo obiettivo abbiamo rinunciato alle prerogative di capi continentali.

Abbiamo rotto i legami con le nostre famiglie e i nostri amici. Ma facciamo tutto questo volentieri. State certi che il popolo del Mondo di Jennings sarà sempre al primo posto nei nostri pensieri.»

La telecamera lasciò Tom nell'atto di asciugarsi una lacrima e passò a inquadrare Chuck, che invece slava bevendo un sorso di liquore. Fece una smorfia, tossì, e accennò con la mano all'operatore. «Aspetta un minuto»

disse. Cercò di parlare, ma ricominciò a tossire. Finalmente la telecamera si decise a inquadrare Stan.

Stan si stava aggiustando la giacca e la maglietta a collo alto. Si gratto pensoso lo stomaco prima di parlare. «Davvero non so cosa dire. Questa esperienza sarà meravigliosa e terribile. È qualcosa che dobbiamo fare, e che dunque facciamo. Ma noi non andiamo soli. No, portiamo con noi qualcosa di voi. È questo che rende possibile l'impresa. Credo che questo sia tutto. Arrivederci, e possa il grande dio Leigh impartirvi la sua benedizione.»

Denny stava soffocando uno sbadiglio quando la telecamera lo inquadrò. Rise piano. «Non riesco a rimanere serio come i miei colleghi. Penso che questa sia un'occasione per far festa. C'è un piccolo party qui, per le nostre famiglie e i nostri amici. Come potete vedere, questa non è una riunione formale di governo. Ci siamo solo noi, i vostri capi continentali, che si ritrovano insieme per l'ultima volta su questo mondo, facendo a tutti voi i migliori auguri, e possa il grande dio benedirvi.»

Si sentì fuori campo la voce di Chuck: «Tra cinque minuti dobbiamo partire.»

La telecamera inquadrò Ed. «Grazie. Il tempo che possiamo trascorre-re insieme a voi è quasi finito, come è finito il tempo che ci rimane da passare su questo mondo. Sono stati anni belli, e di questo dobbiamo ringraziare il grande dio Leigh, anche lui in viaggio verso la Terra. Devo dire 111

però che bisogna ringraziare anche noi poiché, come il vasaio è impotente senza argilla, così anche un grande dio non può compiere i suoi miracoli

senza la materia prima che noi gli abbiamo fornito. Così possiamo guardare indietro ai progressi compiuti e sentirci soddisfatti di noi, e pensare alla Terra che ci è stata promessa. Così state allegri, e pensate sempre a noi. Vorrei salutare in modo particolare il popolo del Continente 5, che tanto ha lavorato per rendere più facile il mio lavoro. Grazie, popolo, e prospera.»

«E pensavo di farlo io, il burocrate pomposo» disse Nelson. Ed scoppiò a ridere, e a Denny andò di traverso il cocktail che stava bevendo. La telecamera inquadrò Nelson, che scoppiò a ridere. «Non so cosa dire. Mi sento come Stan. Mi mancheranno molte cose: quel piccolo ristorante sull'-

angolo della Trentaseiesima, e Michael, anche. Ma che importa? Ora la generalessa Melissa e la generalessa Jennifer si prenderanno cura di voi, e io so che continuerete a lavorare per migliorare il nostro mondo. Forse un giorno torneremo, quando sarà ora di andare in pensione. Non lo so.

Dobbiamo andare, ora. Buona fortuna, e possa il grande dio Leigh rendervi prosperi con le sue benedizioni.»

Il programma televisivo terminò, e la televisione ricominciò a trasmettere vecchi film. I capi continentali salirono sulle automobili che li avrebbero portati alla scialuppa.

Il Gruppo Due si riunì di nuovo, e di nuovo si fecero previsioni e si analizzarono le tendenze. Come in precedenza, le previsioni si avveravano con accuratezza sbalorditiva. Undici settimane dopo che i capi continentali e i loro subordinati erano partiti per la Terra, un gruppo di ricerca del Continente 4 annunciò di essere sul punto di inventare un sistema di propulsione molto più sofisticato dei precedenti. Con la Guida Adele si sarebbe potuto giungere sulla Terra non in anni, ma in settimane. Essendo il viaggio così breve, non era neanche il caso di ricorrere alla animazione sospesa, e dunque si poteva impiegare altrimenti una notevole quantità d'-

energia: anche se la necessità di trasportare le provviste necessarie rendeva la situazione meno favorevole.

Un mese dopo, una flotta di cento navi munite della nuova Guida Adele orbitava intorno al Mondo di Jennings: era l'ultima flotta, lo stadio finale del progetto elaborato dal Gruppo Due. I tempi erano stati rispettati scru-polosamente.

Di nuovo si passò al setaccio l'intero pianeta: ma questa volta non più 112

alla ricerca di lavoratori, ma di guerrieri. Si scelsero gli uomini e le donne più audaci e valorosi, che vennero sottoposti ad un periodo di addestramento della durata di due settimane. Ne risultò un esercito, una forza disci-plinata e

potente in grado di battere con facilità ogni eventuale opposizione terrestre. In appoggio all'esercito, sulle navi vennero installate armi complesse e micidiali. La Terra sarebbe stata attaccata prima dallo spazio, portata sull'orlo della capitolazione e poi invasa dalle truppe. Il grande dio Leigh aveva descritto in ogni particolare le difese del pianeta; il Gruppo Due riteneva che in quegli anni non fossero cambiate di molto.

«È una giornata splendida questa in cui parte il nostro esercito,» disse l'annunciatore alla televisione. «L'aria è tiepida e chiara, e migliaia di spettatori si affollano intorno allo spazioporto del Continente 1 per veder partire le grandi scialuppe a mezzogiorno. A risentirci a mezzogiorno, dunque...»

Engerev spense l'apparecchio e si sedette sul divano. Bussarono a una delle due porte che si aprivano sugli altri appartamenti. Doveva essere Benarcek. Engerev alzò gli occhi e guardò il compagno di prigionia che entrava.

«Stavi guardando?» chiese Benarcek.

«Sì. Qualche immagine.»

«Che ne pensi?»

«Cosa significa, che ne penso? Penso che andranno sulla Terra e uccideranno un mucchio di gente. Ecco cosa penso.»

Benarcek era distrutto. Scosse la testa. Per un momento non gli riuscì di parlare. «Non possiamo fare niente?» chiese alla fine.

«Quando mai abbiamo fatto qualcosa? Sia prima che dopo aver lasciato la Terra.»

Benarcek scosse di nuovo la testa senza rispondere.

Engerev si alzò per riaccendere la televisione. L'annunciatore parlava del più e del meno. Engerev tolse il sonoro. «Mi chiedo quanti poemi epici scriveranno su questa faccenda.»

«Mi chiedo se adorano ancora Leigh. E un pezzo che è partito. Si muove così in fretta questa gente. Mi chiedo se continueranno a seguirlo o se lo dimenticheranno.»

«Non me ne importa.»

«Per amor nostro, Alexei. Per Sanchito, Judy e, Dio mio, per la povera Carolyn. Non ho pensato a lei da mesi e mesi. Non sembra vero, adesso.

Uccisa da una lancia dell'età del Bronzo solo qualche anno fa. E ora questa

gente è pronta per aggredire la Terra. Hanno armi incredibili su quelle navi, sai.»

«Possono liquefare una città se vogliono» mormorò Engerev.

«Proprio così. E immagino che potremo vedere tutto quanto, prima o poi. Tutto registrato, Scommetto che una nave ci porterà le registrazioni a tempo di record.»

«Io non le vedrò» disse Engerev con voce tremante. Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

«Cosa vuoi dire?»

Engerev si fermò e guardò fisso il compagno. «Ma che hai? Non hai un minimo di fantasia? Credi che voglia passare altri trent'anni in questa stanza? O che rimanga qui ad aspettare che mi facciano quello che hanno fatto al povero Sanchito?»

«Vuoi ucciderti? Ma non puoi farlo!»

«Perché no? Scommetto che invece ci riesco.»

«Siamo rimasti solo in due. Noi rappresentiamo la Terra su questo pianeta. Dobbiamo star vivi e continuare a sperare. Lo dobbiamo alla Terra.»

Engerev sbuffò sprezzante. «Ma non capisci? È colpa nostra! E tutta colpa nostra!»

Benarcek lo fissava a bocca aperta. Il russo riprese a camminare. Benarcek si mise a piangere, piano. Nessuno dei due disse più niente per molto tempo.

L'esercito del Mondo di Jennings apparve improvvisamente: le cento navi comparvero di colpo nei pressi della Terra e presero posizione prima che la flotta terrestre potesse reagire. Trasmisero un avvertimento via radio e poi ebbe inizio la distruzione. Per cinque giorni durò il massacro, fino a che la Terra non chiese pietà. Le scialuppe trasportarono l'esercito sulla superficie del pianeta blu: la fanteria del Mondo di Jennings non incontrò resistenza. Più che un esercito invasore, i soldati sembravano poliziotti: il loro compito era di mantenere l'ordine.

I governi e le organizzazioni terrestri erano tutti scomparsi. Lo spirito ecumenico, che aveva stretto insieme i popoli della Terra, in un primo tempo si rafforzò di fronte alla minaccia comune, ma poi scomparve. Non ci furono altro che singoli individui, coppie, gruppi familiari che cercavano di non morire e di stare insieme. L'esercito invasore assunse i pieni poteri, e venne imposta la legge marziale. A poco a poco la vita ritornò alla normalità, sebbene in forme che sulla Terra non si erano mai viste. Era una 114

vita in mezzo alle rovine, sotto il tallone di un conquistatore incomprensibile. Dovettero passare parecchie settimane prima che i terrestri

capissero da dove venivano i loro nuovi padroni. Anche allora, soltanto pochi colle-garono l'esercito invasore al Progetto PTP (People to People, a esprimere il concetto di collaborazione tra i popoli). Pochi capirono l'ironia della cosa; un numero ancora minore ne apprezzò lo spirito.

Quando, circa tre anni dopo, arrivarono i capi continentali, trovarono un mondo che funzionava secondo un'efficienza spietata, tutta militare. Era quello che si aspettavano, e ne furono molto soddisfatti.

«Bene» disse Tom. «Tutto è riuscito davvero molto bene. I tempi sono stati rispettati. Il Gruppo Due merita una ricompensa. Se l'è meritata.»

«A proposito di ricompense» disse Ed, «come ci dividiamo i continenti della Terra?»

«Vuoi farlo ora?» chiese Chuck. «Siamo appena arrivati.»

«Decidiamo subito» disse Stan.

«Va bene» assentì. Chuck. Ognuno scrisse il suo nome su un foglietto.

Tutti i biglietti vennero poi messi in una scarpa. Tom uscì per primo e fece la prima scelta.

«Voglio l'America settentrionale.»

«Accidenti» disse Stan. «La volevo io.»

«Chuck» disse il consigliere che estraeva i biglietti.

«Per me, l'Europa.» Denny si prese l'Asia, Ed l'Africa, Nelson il Suda-merica, a Stan rimase l'area del Pacifico: Australia, Giappone e arcipelaghi vari.

«Andiamo a presentarci ai nostri sudditi» disse Ed.

«Magnifico» disse Nelson. «Ma ho dei piani da fare, prima.»

«Io ho già pensato a qualcosa» disse Tom. «Non aspetterò fino all'arrivo di Leigh. Non è più un tipo così speciale, ora.»

Denny era pensieroso. «Tuttavia, per la nostra gente che è già qui con l'esercito, e per i lavoratori che verranno, è ancora un grande dio. Non possiamo farlo schiavo o cose del genere.»

«Non sarà molto popolare tra i suoi rifletté Chuck.»

«Penseremo a qualcosa» disse Tom ridendo. «Abbiamo ancora...

Quanto? Quattordici anni circa. Bisogna elevare il livello di vita qui. Il posto è peggiore di quanto mi aspettassi.»

«Abbiamo un mucchio di tempo» disse Chuck.

Brindarono alla propria salute con le bevande portate da un altro consigliere, e poi uscirono per conoscere i loro sudditi. Le parole di Leigh li

avevano persuasi che la Terra difficilmente li avrebbe accettati come sovrani assoluti. Infatti, i popoli della Terra erano molto legati a un'utopia cui davano il nome di democrazia. Allora i capi continentali decisero che si sarebbero fatti chiamare i Rappresentanti.

Avrebbero completato i loro piani il giorno dopo, e avrebbero fatto quello che ritenevano opportuno. Avevano tutti esperienza sufficiente per affidarsi all'istinto in queste cose. E nessuno li controllava.

«Bene, ragazzi» disse Tom. «Andiamo.» Si diressero verso la folla dei loro ufficiali in attesa. Dietro questi si assiepavano i soldati, maschi e femmine. Più indietro ancora, ma molto lontano, i terrestri battuti allungavano il collo per dare un'occhiata. Non si sarebbero mai potuti: avvicinare più di così ai loro Rappresentanti.

Capitolo Uno

1953

13

Sulla Terra era l'anno 1953. Mancavano settant'anni all'arrivo del Progetto PTP sul Mondo di Jennings. Sul Mondo di Jennings era l'anno zero.

Era l'anno zero da sempre, e lo sarebbe stato ancora per sessantotto anni.

Sul Mondo di Jennings non era mai successo niente. Mancavano ancora trentacinque anni prima che qualcuno ne sospettasse l'esistenza. Sul mondo verde, gli umanoidi vivevano la loro vita miserabile, sempre al freddo, con poco cibo, senza fraternità né dignità. Sembravano esseri umani, ma erano animali.

Cos'era dunque la loro vita? Mangiare, cercare il cibo, impedire che altri rubassero il cibo che avevano trovato, cercare altro cibo, mangiare...

Di tanto in tanto, spinti da lussuria reciproca, un maschio e una femmina si accoppiavano, e così la specie si perpetuava. Non c'era altro tranne questi due impulsi fondamentali. Nient'altro che li distinguesse dai semplici bruti.

Avevano imparato a camminare eretti perché questo li avvantaggiava sulle altre creature costrette a vivere nelle profondità del mare d'erba. Ma spostarsi attraverso l'erba significava scostare continuamente con fatica gli steli irritanti e pungenti, un'onda d'erba dopo l'altra. Per l'acqua, la tribù seguiva i sentieri aperti dagli animali: ma gli umanoidi non sapevano nep-116

pure con quali altri animali condividevano il fiume. Talvolta erano bestie simili a daini, o a cani, o a grosse lucertole. Talvolta c'era, in agguato tra le erbe, un grosso felino: in questo caso c'era sempre uno degli umanoidi disarmati che moriva. Per innumerevoli anni questa era stata la loro vita.

Non era successo mai niente che la cambiasse.

In uno di questi piccoli gruppi di selvaggi che viveva tra gli alberi bassi e contorti, c'era un ragazzo. Aveva 13 anni terrestri. Non aveva niente che lo distinguesse dagli altri membri della sua tribù o della sua specie, né aveva mai mostrato caratteristiche o attitudini particolari: non esistevano neppure occasioni che permettessero di far mostra di qualità speciali. Bisognava solo cercarsi il cibo ogni giorno. Il ragazzo cercava bene, e non era mai molto affamato. Conosceva i posti migliori dove trovare certe radici bianche e rigonfie, tutte a noduli, tante da masticare per tutta una mattina.

Sapeva anche dove trovare una specie di fagioli selvatici, e saggiamente non rivelava a nessuno le sue informazioni. Andava dove c'erano i fagioli e mangiava; non si portava mai il cibo al tranquillo boschetto che riparava la

sua tribù.

L'idea di famiglia non era ancora nata. Il ragazzo non sapeva chi fosse suo padre o sua madre. I suoi genitori non l'avrebbero riconosciuto, né avrebbero capito che lui era il frutto della loro unione. Troppi anni erano trascorsi dalla sua infanzia, troppe volte avevano dovuto cercarsi il cibo, troppe cose erano state dimenticate.

Il ragazzo si muoveva più degli adulti. Sopportava con maggiore facilità l'erba irritante che lo colpiva negli occhi quando non la scostava in tempo. Aveva cominciato da giovanissimo a esplorare la zona intorno al boschetto. In una di queste esplorazioni aveva scoperto il posto in cui crescevano i fagioli selvatici. Un'altra volta trovò dei cespugli di bacche sel-vatiche. Mangiava abbastanza bene: i selvaggi che invece non si spostavano dal boschetto per pigrizia mangiavano molto peggio. Il ragazzo non era né felice né infelice. Non provava sofferenza tranne che quando faceva freddo: in questo caso non poteva fare altro che stringersi più strettamente agli altri sotto i rami ondeggianti degli alberi nani.

Una mattina in cui, spinto dalla fame, si era allontanato dagli alberi per cercarsi del cibo, il ragazzo vide un uccello svolazzare goffamente tra le erbe proprio davanti a lui. Il ragazzo lo rincorse, sebbene ormai l'uccello si fosse alzato in volo e lui non potesse più prenderlo. Tuttavia il ragazzo continuò a correre cercando inutilmente di afferrarlo anche quando l'uccello non fu che un puntino nero contro il cielo bianco di nubi. Alla fine, 117

esausto, il ragazzo si fermò. L'erba piegata dal suo passaggio si era rial-zata: era chiuso in una prigione di erbe più alte di lui. Poteva vedere soltanto il cielo. L'erba gli bruciava la faccia, aveva gli occhi gonfi e lacrimosi, ma il ragazzo continuò a camminare. Senza punti di riferimento, non aveva la minima idea di dove stesse andando. Era talmente privo d'esperienza, di educazione e di spirito di osservazione che non si rendeva neppure conto di essersi perso. Una tale forma di consapevolezza implica-va un più forte senso della sua identità, del suo rapporto con la tribù, del territorio sul quale questa era stanziata, della vita monotona ma sicura che aveva condotto per tredici anni.

Il ragazzo camminava attraverso l'erba: teneva un braccio disteso davanti per ripararsi la faccia e l'altro un po' più in basso più vicino al corpo: era l'unico modo di camminare attraverso l'erba. Ma c'era sempre qualche stelo che lo colpiva in faccia e sul corpo, e l'irritazione era grande. Lui la ignorò. L'unico pericolo reale erano certi profondi buchi e dei massi se-minterrati,

invisibili entrambi per l'erba alta e fitta.

Il ragazzo camminava per luoghi che non aveva mai visto prima, sebbene di questo non si rendesse conto. L'erba era sempre uguale a se stessa: un posto valeva l'altro, tranne gli alberi nani e qualche cespuglio che appariva all'improvviso nell'oceano d'erba.

La giornata era bella: non troppo calda, anche se c'era nell'aria una minaccia di pioggia. Il ragazzo non pensava ad altro che a trovare del cibo: ne aveva trovato sempre, e dunque era sicuro di trovarne anche questa volta. Per trovare il cibo bastava cercare abbastanza a lungo. Bastava camminare abbastanza a lungo e alla fine avrebbe trovato fagioli, o bacche, o altri alberi che gli avrebbero procurato radici commestibili. Ci voleva solo tempo, e il ragazzo non sapeva cosa fosse il tempo: non conosceva né ore né anni, solo luce e buio. Quando era buio dormiva, anche se non avrebbe saputo spiegarsi il perché. Perché dormiva quando faceva buio? Perché di giorno la luce lo teneva sveglio, ecco perché.

Il sole si affacciò tra le nuvole mostrando un pallido disco di luce. Il sole si alzava sempre di più, e man mano che si alzava la farne del ragazzo aumentava. Percepiva costantemente la fame, e questo non lo preoccupava. Era fame vecchia di un giorno soltanto, e lui aveva fatto ben altri di-giuni nella sua breve vita. Non permise che la farne o l'irritazione agli occhi lo rallentasse o lo distraesse. Anzi, la farne gli aguzzava gli occhi.

L'unico punto di riferimento era il sole, e il ragazzo ne seguiva il cammino per non camminare in circolo.

Dopo un po' l'erba cominciò a diradarsi e poi scomparve. Il ragazzo si trovò in una radura non più ampia di dieci metri quadrati coperta da una vegetazione simile all'edera alta solo pochi centimetri. Camminandoci sopra il ragazzo si accorse che quest'erba bassa gli straziava le piante dei piedi e le caviglie con centinaia di uncini pungenti. Strappò penosamente un piede alla morsa dell'edera, e vide che sanguinava. Guardò la radura ri-coperta di edera: davanti a lui c'era un boschetto ombroso disabitato simile a quello che ospitava la sua tribù. Là c'era certamente del cibo. Rimase immobile per un minuto, il piede sollevato, mentre cercava di capire. Poi con una smorfia si voltò e corse verso l'erba dalla quale era venuto. Ogni passo era un'agonia: perché l'edera gli strappava le carni. Finalmente raggiunse la salvezza delle erbe alte. Entrambi i piedi sanguinavano e gli facevano molto male, perché centinaia di uncini erano ancora conficcati nella carne. Non sapeva cosa fare.

Aveva già provato dolore altre volte, e l'esperienza gli aveva insegnato che prima o poi il dolore cessava. Il ragazzo rabbrividì e cercò di ignorare le fitte che provava a ogni passo.

Il ragazzo camminò nell'erba alta tutto intorno alla radura, stando bene attento a non allontanarsene troppo. Dopo un arco di cerchio si era avvicinato sensibilmente al boschetto, e camminava ancora al sicuro nell'erba.

Un attimo dopo giunse alla meta, sotto l'ombra degli alberi nani.

Al ragazzo non venne neppure in mente che il boschetto potesse ospi-tare un'altra tribù come la sua. L'immaginazione e la riflessione sono abitu-dini che vanno coltivate con cura prima di potercisi affidare con sicurezza, e il ragazzo non aveva molti motivi per ricorrervi. Quando il ragazzo aveva visto il boschetto, non aveva visto altro che un gruppo di alberi vicini, alberi diversi da quelli che conosceva. Qui aveva smesso di pensare.

La catena di pensieri successivi era rivolta alla ricerca del cibo. Cominciò a scavare alla base di un albero usando solo le dita e le unghie. Né lui né gli altri umanoidi avevano mai usato utensili. Scavare era difficile e doloroso, perché la terra era secca e dura. Ma lentamente il buco si appro-fondiva, finché vide una radice. Il ragazzo sorrise. La radice non si poteva mangiare, naturalmente, ma se l'avesse seguito abbastanza al lungo a un certo punto avrebbe trovato un grappolo di quei noduli bianchi che costituivano il cibo principale della sua tribù. Aveva molta fame, e il fatto che ora fosse sul punto di soddisfarla lo induceva a scavare più in fretta.

Teneva le dita rigide per togliere la terra intorno alla radice. La buca diventava sempre più profonda, seguendo la radice che sprofondava nel terreno. Scavò per un quarto d'ora senza trovare niente. Ma non si sco-119

raggiò. Sapeva che certe volte bisognava mettere a nudo una radice anche per mezzo metro prima di trovare un nodulo commestibile. Scavò per un'-

altra mezz'ora: il buco era profondo quasi un metro e la radice appariva scoperta per un lungo tratto. Non c'erano noduli. Si sedette stancamente con la schiena appoggiata al tronco dell'albero. Guardando in su, notò ancora una volta il tronco insolito diritto e liscio, e le ampie foglie spatolate che stormivano alla brezza che si andava rinfrescando. Gli alberi che conosceva erano diversi. Forse, e l'idea gli venne lentamente, questo tipo di alberi non aveva noduli. Il pensiero era sconfortante, ma il ragazzo lo scac-ciò dalla mente. Avrebbe trovato qualcos'altro da mangiare. Si alzò, rendendosi conto che i piedi gli facevano ancora molto male. Gli uncini aguzzi dell'edera erano ancora conficcati nella carne e ad ogni passo il dolore era terribile. Il ragazzo

non sentì più il dolore quando si accorse che sull'albero crescevano noci
grosse quanto il suo pugno. Tese la mano verso un ramo appena al di sopra
della sua testa, colse una noce e si rimise a sedere.

La noce era troppo dura perché la potesse rompere con i denti. Allora
cercò di aprirla battendola contro il suolo, ma non successe niente. Batté la
noce contro il tronco dell'albero: si staccò un po' di corteccia, e il guscio si
incrinò. Il ragazzo continuò a batterla finché non si aprì nel mezzo. Dentro
c'era una polpa morbida e dolce. Il ragazzo sorrise: erano meglio dei fagioli
selvatici e delle bacche e inoltre più numerose.

Mentre sedeva mangiando la noce, cominciò a togliersi gli aculei dell'-
edera dai piedi. Ogni aculeo gli provocava una fitta di dolore, ma
l'espressione del ragazzo non cambiava mai. Il dolore era una cosa che si
dimen-ticava in fretta. Dopo un po' gli riuscì di togliere tutti gli aculei: aveva
i piedi e le dita coperti di sangue. Poi si alzò lentamente e colse un'altra noce.
Batté anche questa contro l'albero finché si aprì. Mangiando, il ragazzo si
accorse di essere osservato, e non si trattava di una curiosità ozio-sa o
innocua. Nascosto nell'erba sull'orlo della radura un grosso felino affamato
osservava immobile il ragazzo. Aveva il mantello dello stesso colore dell'erba
ed era perfettamente fermo: nemmeno la coda si muoveva perché l'erba
avrebbe rivelato anche il più piccolo movimento.

Il felino era nascosto tra l'erba alta vicino agli alberi, a non più di
quaranta metri dal ragazzo. Si sarebbe potuto avvicinare di più, ma poi
avrebbe dovuto abbandonare il riparo dell'erba e caricare attraversando un
tratto di terreno scoperto. Aspettò e osservò il ragazzo spaccare un'altra noce.
Il felino era affamato: si alzò leggermente sul terreno, raccolse le zampe sot-

to il corpo forte e snello e scattò.

Il ragazzo sentì il fruscio dell'erba che si apriva e alzò gli occhi. Vide il
felino avventarsi su di lui, le zanne scoperte in un ringhio lungo e minac-
cioso. Non era la prima volta che aveva incontrato un felino della prateria, né
la prima volta che veniva caricato da uno di questi animali. Ma questa volta si
trovava in un territorio sconosciuto. Scattò in piedi e corse in mezzo agli
alberi balzando a destra e a sinistra e girando bruscamente attorno ai tronchi.
Arrampicarsi sugli alberi non sarebbe servito a niente: il felino l'avrebbe
divorato facilmente anche su un ramo a cinque metri d'altezza.

Il ragazzo era in ottima forma. I suoi viaggi, le corse con cui quotidia-
namente trovava la salvezza, la sua abitudine all'esercizio fisico: tutto questo

gli veniva ora in aiuto. Soltanto i membri più deboli della tribù, quelli che non riuscivano a mantenersi in buone condizioni, morivano sotto gli artigli e le zanne dei grossi felini o degli altri nemici naturali.

Il ragazzo correndo riusciva a non farsi raggiungere dal felino che procedeva a lunghi salti. Quando cominciò a stancarsi, anche il felino sentiva la stanchezza. L'animale tentò di tagliargli la strada, ma il ragazzo fece un brusco dietrofront e lo evitò. Il felino lo inseguì, ma il ragazzo cambiò bruscamente direzione. Uscirono dal boschetto. Davanti a loro si stendeva un breve tratto erboso, e quindi si ergeva una collinetta che si innalzava sopra le erbe come le rovine di un'antica fortezza. Il ragazzo corse sperando di trovare un crepaccio abbastanza stretto in cui nascondersi. Corse tra le rocce, cercando con gli occhi, ma non vide niente che facesse al caso suo.

C'era qualche apertura, ma troppo larga per tener fuori la belva. Rapidamente il ragazzo prese una decisione, corse verso la sommità dell'altura e poi si buttò giù per la discesa. Poteva sentire, dietro di sé, la belva che lo seguiva a pochi passi di distanza. Il ragazzo correva tra le erbe, dirigendosi di nuovo verso gli alberi.

Il felino uscì dall'erba e vide il ragazzo correre tra gli alberi qualche metro più in là. Il ragazzo ora ansimava: un paio di volte tagliò una curva per risparmiare tempo. Finalmente giunse sotto l'albero delle noci. Senza nemmeno rallentare si afferrò al ramo più basso e si slanciò tra i rami. La belva non se ne accorse, e continuò a correre inoltrandosi nella radura coperta di edera. L'animale straziato dagli aculei urlò di dolore. Si rotolò nell'edera e ad ogni movimento gli uncini gli straziavano le carni sotto la morbida pelliccia. Il ragazzo vide che l'animale sanguinava ormai da innumerevoli ferite. L'edera aveva mangiato bene quel giorno. Il ragazzo si 121

guardò i piedi ancora insanguinati, e si strinse nelle spalle. Poi scese dall'-

albero, girò intorno alla radura attraverso l'erba alta e si diresse verso casa.

La belva non se ne accorse nemmeno. L'animale avrebbe dovuto faticare molto per uscire dall'edera prima di diventare troppo debole per la perdita di sangue.

Per tornare il ragazzo seguì il sentiero appena percettibile che lui stesso aveva aperto tra l'erba all'andata. Dopo qualche tempo, scorse dei massi che riconobbe. Si fermò al ruscello a bere: fu sorpreso di non trovarvi nessun altro. Il ragazzo era stanco: lentamente si diresse verso i familiari alberi nani. Aveva anche fame; le noci che aveva mangiato erano buone, ma la belva

aveva interrotto il suo pasto. Si sarebbe saziato con qualche nodulo bianco che avrebbe scavato insieme agli altri tra poco. I noduli erano sempre più rari, però. Quando un albero non aveva più noduli, moriva.

Tra poco la sua tribù sarebbe stata costretta a cercarsi un altro posto in cui stabilirsi.

Giunse finalmente al boschetto che conosceva bene. Con sua sorpresa, non trovò nessuno. Neanche gli anziani e i malati. Erano tutti scomparsi senza lasciare traccia: sembrava che quel posto non fosse mai stato abitato.

Il ragazzo ebbe un attimo d'incertezza; pensò che forse si era perduto, e che quello era il boschetto sbagliato. Ma no, ecco gli alberi familiari, le buche scavate vicino alle radici. Per qualche motivo tutta la tribù se n'era andata. Il ragazzo non capiva. Corse da un albero all'altro nella speranza di trovare qualcuno, un vecchio o un bambino rimasto indietro. Cercò dappertutto, ma non c'era nessuno.

Il ragazzo aveva paura, più di quanta ne aveva provato quando il felino l'aveva aggredito. Quella almeno era una situazione che conosceva, che la sua mente primitiva poteva comprendere. Con la bestia, era solo una questione di vita o di morte: lui correva, e l'animale lo inseguiva; il più veloce o il più abile sopravviveva. Questa volta aveva vinto lui; un altro giorno avrebbe forse vinto l'animale. Ma questo trovarsi solo l'angosciava molto di più, perché mai prima aveva sperimentato una cosa del genere. Solo pochissimi, di solito, abbandonavano il rifugio degli alberi. Il ragazzo, uscito allo scoperto, guardò il mare d'erba: non sapeva cosa fare.

Pensò che fossero tutti andati a bere; un'idea stupida, ma che almeno offriva una spiegazione. La scartò subito: era appena passato dal ruscello, e non aveva visto orme né tracce recenti.

Forse, durante la sua assenza, la tribù aveva deciso che gli alberi ormai non potevano offrire loro altro cibo, e se ne era andata a cercare un altro 122

rifugio. Il ragazzo sapeva dove si trovavano gli alberi più vicini, e pensò di andare a vedere. Respirò a fondo; il sole stava ormai tramontando quando si rimise in marcia attraverso l'erba.

Mentre si stava avvicinando a un gruppo di alberi distante mezzo chilometro, si accorse che nella sua testa risuonavano rumori strani, quasi dolorosi. Si guardò intorno, ma non vide niente di diverso dal solito. I rumori ruggivano e tuonavano come una tempesta, dentro la sua testa. Si fermò senza capire, spaventato, solo. Avrebbe voluto che ci fosse qualcuno con lui: era la prima volta che si trovava completamente solo. Il rumore nel suo cranio

cessò per un momento, poi ricominciò. Il ragazzo scosse violen-temente la testa, si mise le dita nelle orecchie: senza risultato. Continuò la sua marcia esitante.

I suoni nella sua mente diventavano sempre più forti, più violenti, con una nota di minaccia incomprensibile. Suoni dentro la sua testa che lo mi-nacciavano? Com'era possibile? Rallentò, aveva la bocca impastata e la gola secca. Insieme ai suoni minacciosi sentiva il cuore battere rapidamente. Aveva molta paura, ma capiva che quei suoni erano collegati alla scomparsa della sua tribù. Procedeva strisciando, adesso, scostando lentamente l'erba davanti a sé. Vide gli alberi e la radura che conosceva. E la radura era piena di uomini e di mostri.

Mostri. I mostri erano simili agli uomini, ma molto più spaventosi.

Erano alti e snelli, con larghe facce nere. Gli parve che avessero anche lunghe zanne, ma fu colpito soprattutto dagli occhi. Erano occhi grandi e dorati: nella luce incerta del crepuscolo sembravano quasi risplendere di luce propria.

Nella radura c'era anche una specie di recinto. Il ragazzo vide che dentro c'era la sua tribù. Tutti erano immobili, come se fossero paralizzati o morti. Due mostri li sorvegliavano. Un altro alzava e abbassava il braccio, rivolto agli umani. Al ragazzo sembrò che ogni volta che il braccio si abbassava risuonasse nella sua testa un'improvvisa esplosione di suoni. Capì che il mostro stava cercando di comunicare qualcosa agli uomini, così come questi comunicavano tra di loro con gesti e grugniti. I mostri neri invece producevano i suoni nulla sua testa. Forse i suoni volevano dire qualche cosa, ma lui non li capiva.

Rimase immobile e silenzioso, cercando di capire cosa dovesse fare.

Salvare la sua tribù era impossibile, con tutti quei mostri nella radura. Significava che lui era completamente solo. Forse poteva cercare un'altra tribù e vedere se lo accoglievano. Ma si ricordò cos'era successo a un 123

uomo solo che, qualche anno prima, era venuto da loro a cercare cibo. Era uno straniero; ne avevano avuto paura, come sempre, e allora l'avevano ucciso. Ne avevano buttato il cadavere tra le erbe, affinché i grossi felini se ne cibassero e non attaccassero la tribù per qualche tempo. Era dunque impossibile unirsi a un'altra tribù. Doveva allora rimanere completamente solo per tutta la vita? L'immaginazione non addestrata del ragazzo non riusciva a rappresentarsi un tale destino; meglio pensare alla situazione presente, molto più semplice. Doveva fuggire lontano dai mostri neri.

Il ragazzo corse. Sentiva il fruscio dell'erba che spostava. Non sapeva dove stesse andando, ma non aveva nessuna importanza per il momento.

Poi sentì di nuovo i suoni rabbiosi dentro la sua testa. Erano molto forti, come se molti mostri neri parlassero contemporaneamente. Il ragazzo non capiva assolutamente quello che dicevano, ma il dolore mentale era tanto forte che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Senza fermarsi, guardò dietro di sé, e vide che tre mostri neri lo stavano inseguendo. Erano tanto alti che l'erba giungeva loro solo fino al petto. Gli occhi inespressivi luccica-vano fissandolo. Il ragazzo continuò a correre verso gli alberi nani che conosceva.

Sentì abbaiare i cani dei mostri neri. Un suono spaventoso, perché significava morte certa se i cani l'avessero raggiunto. Il ragazzo non poteva vedere i cani nascosti tra l'erba.

Aveva i mostri a cento metri dietro di sé. Forse tenevano legati i cani con lunghi guinzagli. Il ragazzo sapeva che se i cani fossero stati liberi sarebbe morto in pochi secondi. Ma un lampo di intelligenza gli disse che i mostri non lo volevano morto: volevano prenderlo come avevano fatto con tutta la sua tribù. Forse allora poteva salvarsi. Si chiese dove trovare un nascondiglio. Quando si nascondeva, qualche volta starnutiva o tossiva, e così gli altri uomini lo scoprivano. Ma se i mostri neri potevano mettergli i rumori nella testa, allora forse erano anche capaci di ascoltare i suoi pensieri. Fece una smorfia: era un rischio che era costretto a correre. I piedi sanguinavano e gli facevano male; le gambe si muovevano a fatica, esau-ste; il respiro gli bruciava nel petto.

Aveva la vaga idea di correre fino all'altura che aveva scoperto quando il felino l'aveva inseguito. Forse poteva nascondersi in qualche crepaccio.

Si vide rannicchiato nel buio, il corpo stretto tra le rocce, la bocca e gli occhi chiusi, il respiro lento e silenzioso. Il ragazzo pensava di poter restare nascosto tra le rocce per molto tempo: a meno che i mostri neri e i loro cani micidiali non avessero poteri strani e incredibili. Avrebbe voluto sa-124

pere cosa volevano, e quando se ne sarebbero andati. Avrebbero ucciso gli uomini che avevano catturato? Volevano prenderlo per ucciderlo? Perché non slegavano i cani?

L'ululato basso e tremante dei cani si stava avvicinando. In un sussulto di panico, il ragazzo si rese conto che c'erano anche degli ululati alla sua destra e, ecco, anche davanti a lui. Era circondato. Svoltò a sinistra verso l'altura.

Ora sentiva gli ululati proprio di fronte a lui. Saltò per poter vedere sopra l'erba: a quaranta metri scorse la larga faccia nera di un mostro. Sentì i cani

avvicinarsi da dietro e da destra. Con uno scarto cambiò direzione.

Continuò così per un tempo imprecisato: ma a un certo punto si accorse che lo stavano portando verso il recinto in cui era già rinchiusa la sua tribù.

Dopo tutto, non sarebbe stato solo ad affrontare il terribile destino che probabilmente li attendeva tutti. "Vai!", diceva il rumore nella sua testa.

Ma per il ragazzo il rumore non aveva significato. "Vai!": i mostri neri ripetevano l'ordine. Era la prima parola che il ragazzo avesse mai sentito, ma imparò presto. Dopo pochi minuti fu rinchiuso nel recinto, insieme alla sua tribù. Nessuno lo salutò: sedevano tutti immobili, gli occhi vuoti. Nessuno capiva quello che stava succedendo.

Anche il ragazzo si sedette. Era contento di riposare dopo la corsa, contento che i suoi piedi feriti potessero riposare sull'erba.

"Vai!". All'ordine tutte le teste si rialzarono di scatto. Tutti avevano imparato presto, e subito si alzarono. Il suo riposo era stato breve. I mostri neri parlarono ancora dentro la loro testa, ma nessuno capì. "Vai!" dissero infine, e docilmente gli umani si allinearono accanto all'apertura del recinto. Li condussero non lontano, in un luogo privo d'erba. I mostri li esaminarono tutti uno dopo l'altro, e alla fine scelsero sei persone, a cui diedero delle pale. "Scavate" disse un mostro nero nella loro mente. Nessuno capì e nessuno si mosse. "Scavate" ripeté la voce telepatica. I selvaggi rimasero immobili, perplessi. Allora un mostro prese una pala e cominciò a scavare. "Scavate" disse di nuovo, e questa volta gli umani fecero come il mostro aveva loro mostrato, e cominciarono a scavare nel punto loro indi-cato. Questa fu la seconda parola che gli umani impararono.

Il ragazzo scavò fino a che le sue mani furono insanguinate come i suoi piedi. Scavarono sei buche profonde un metro e mezzo. Un mostro nero portò dei pali di metallo, che vennero posti nelle buche. Il mostro fece loro capire che le buche ora dovevano essere riempite di nuovo. Gli umani imparavano in fretta, e fecero quello che gli si chiedeva.

Ora sei pali si innalzavano dal terreno. I mostri fecero loro vedere co-me collegare mediante morsetti magnetici le sezioni di rinforzo. Aggiunse-ro poi travi oblique e altri pali verticali. La struttura metallica cresceva rapidamente. Gli umani imparavano in fretta. Sopra l'erba ondeggiante, sopra le cime degli alberi si innalzava ora un'alta torre metallica. Quando la torre fu completata, i mostri ordinarono agli umani di scendere. Ora gli umani ripetevano a voce alta frasi intere che udivano risuonare nella mente. Cominciavano ad

imparare la lingua dei mostri neri.

Uno dei mostri si arrampicò sul traliccio portando con sé l'apparecchio trasmittente. Gli umani lo osservavano arrampicarsi sempre più in alto. Il mostro lavorò per qualche minuto per installare la radio. Ora dall'alto della torre scendevano dei fili, e gli altri mostri presero questi fili e li manipolarono. Alla fine il mostro sul traliccio comunicò che aveva finito, e le parole risuonarono nella mente degli umani; questi ora capivano molto be-ne la situazione. Avevano capito che i mostri neri li avevano catturati: i mostri neri non si aspettavano una comprensione tanto rapida. La sorpresa fece loro piacere: se questi bruti sporchi e nudi dovevano diventare loro schiavi, era preferibile che fossero abili e intelligenti anche se questo poteva comportare qualche rischio per i padroni.

Dopo aver comunicato che aveva finito, il mostro sul traliccio aspettò che un altro facesse i controlli necessari con una complicata apparecchiatu-ra elettronica. "Sta trasmettendo" pensò il mostro a terra. "Potremo rintrac-ciare questo mondo schifoso ogni volta che vorremo." Il mostro sul traliccio si accinse a scendere, e gli umani cercarono di decifrare il senso di quello che era stato detto.

Poi i mostri neri cominciarono a dare ordini nel loro linguaggio mentale secco e doloroso. "Vai!" ordinarono, e gli umani capirono benissimo.

Seguirono un mostro con una bestia al guinzaglio. Il ragazzo vedeva la bestia per la prima volta, ed era un incubo superiore alla sua immaginazione.

Era praticamente un grosso torso sostenuto da numerose file di gambe ondeggianti; aveva anche enormi chele insanguinate; la testa era una selva di zanne giallastre. Aveva gli occhi luminosi come quelli dei suoi padroni; ma di un blu gelido e micidiale. Gli umani seguirono il loro padrone in gruppo compatto; finalmente giunsero al veicolo con cui erano arrivati i mostri neri.

"Vai!" ordinò il mostro trattenendo a fatica la bestia da caccia che bramava la carne degli uomini. I selvaggi capirono immediatamente che dovevano salire sul veicolo. Improvvisamente, grazie alla loro aumentata

consapevolezza, ebbero paura. Sapevano che se fossero saliti su quel veicolo non avrebbero mai più conosciuto la vita che conducevano da secoli innumerevoli. Sapevano che non avrebbero mai più rivisto gli alberi nani o l'ondeggiante mare d'erba. Quello scafo significava un mutamento irreversibile. Ma i mostri neri erano potenti, e le loro bestie da caccia tanto spaventose che non si poteva disubbidire. Così gli umani salirono e si ammucchiarono nella parte posteriore dello scafo: un ambiente nudo provvisto

solo di panche di legno con un sottile materasso: una ben misera protezione contro gli effetti dell'accelerazione.

Ora gli umani erano soli. Dopo dieci minuti risuonò l'ululato di una sirena. Gli umani sussultarono spaventati: non avevano la minima idea di quello che stesse succedendo. Poi si accesero i motori a razzo, e i selvaggi furono schiacciati contro le paratie mentre cercavano disperatamente di sorreggersi a vicenda, pieni di paura e di disperazione. Lentamente il veicolo saliva nell'aria, abbandonando lungo una rotta verticale la superficie del pianeta che, qualche decennio dopo, sarebbe stato battezzato Mondo di Jennings. Poi la prua si orientò verso il cielo, i motori vennero spinti al massimo, e l'astronave saettò stridendo verso lo spazio. Gli umani vennero scagliati da tutte le parti. Le panche erano dotate di cinture di sicurezza, ma loro naturalmente non avevano la minima idea della loro funzione.

Molti umani morirono, altri si ferirono gravemente. Il ragazzo rimase aggrappato alla sua panca fino a che le braccia furono sul punto di cedere.

Poi improvvisamente l'accelerazione venne meno, e i selvaggi si trovarono in assenza di gravità. Dagli oblò si vedeva il mondo verde che avevano appena lasciato, ma nessuno capì cosa fosse quell'oggetto rotondo.

Per un certo tempo ai primitivi sembrò di stare cadendo, interminabil-mente: nausea, disorientamento, un terrore mai provato prima.

Infine la scialuppa prese contatto con l'astronave madre in orbita polare. Dagli oblò i primitivi videro la piccola calotta di ghiaccio che ricopriva il polo del loro pianeta. L'inclinazione assiale era minima, e dunque le variazioni stagionali irrilevanti: raramente i selvaggi avevano visto la neve nella zona in cui avevano vissuto, e nella quale non sarebbero mai tornati.

Molte ore dopo, un mostro nero salì da un boccaporto portando dei tubi di pasta alimentare. "Mangiate!" ordinò mentalmente nel suo penoso linguaggio. Si trattava di una parola nuova, ma la fame la rendeva facilmente comprensibile. Chi se la sentiva di mangiare in assenza di peso cercò di avvicinarsi fluttuando alle razioni. Si trattava di gente dura, avvezza a non storcere il naso davanti a niente: ma molti mangiarono la 127

loro razione e la vomitarono immediatamente. Il cibo era contenuto in una membrana sottile, permeabile agli odori: sfortunatamente, il vomito rimase sospeso nell'aria, galleggiando con lenti movimenti casuali verso le paratie. Soltanto pochi, tra cui il ragazzo, riuscirono a mangiare e a trattenere il cibo nello stomaco. Dopo aver mangiato, il ragazzo adagiò il corpo dolo-rante su uno dei materassi e si addormentò. Malgrado tutto quello che gli era capitato

nelle ultime ore, sapeva che il suo corpo aveva bisogno di riposare per riprendersi.

Nei giorni successivi, videro spesso i mostri neri, che venivano a dare loro degli ordini. Evidentemente gli umani erano stati fatti schiavi: e schiavi di un certo valore, se i mostri neri avevano ritenuto utile sistemare un radiofaro sul Mondo di Jennings che potesse servire loro da guida nelle incursioni future.

Nei mesi successivi la nave dei mostri neri navigò attraverso gli abissi dello spazio interstellare. Mondo di Jennings e Lupo 359 scomparvero alle loro spalle mentre l'astronave abbandonava quel settore di spazio. Il ragazzo imparò a vivere in caduta libera. Imparò a esprimersi nella lingua dei mostri neri, sebbene la comunicazione mentale degli alieni gli restasse preclusa. Si fece dei vestiti con il tessuto dei materassi che c'erano nella stiva degli schiavi, imitando gli indumenti dei mostri. Gli altri umani lo imitarono, discutendo tra di loro i nuovi concetti e le nuove idee. Qualche settimana dopo i mostri neri scoprirono con sorpresa che i bruti loro schiavi erano diventati creature quasi civili, con famiglie e gerarchie. Ma gli alieni non indagarono a fondo: ritenevano assurdo compiere uno studio sociologico degli usi e costumi dei loro schiavi. Se una razza inferiore decideva di migliorare il suo stile di vita, significava solo che avrebbero servito meglio i loro padroni.

Accadde però una cosa importante: alcuni alieni si interessarono ai cambiamenti avvenuti negli umani perché intendevano sceglierne alcuni per farne i loro schiavi personali. Già le personalità degli umani cominciavano a emergere, sotto la spinta dell'imitazione dei loro padroni. Gli alieni più astuti capirono che gli schiavi più progrediti potevano diventare eccellenti servi personali. Così, il ragazzo fu scelto perché diventasse il servo personale di uno dei mostri neri. Al ragazzo la cosa piacque, perché si trattava di una vita migliore di quella della stiva. Il cibo era più abbondante, i vestiti migliori, e le occasioni di imparare innumerevoli. Nei mesi successivi il ragazzo assorbì tutto quanto poté della cultura dei suoi padroni.

Imparò a parlare bene, a leggere, e a vivere nel modo duro e spietato che i

mostri gli imponevano. Ma il ragazzo non si abituò mai alla presenza degli alieni, e ai loro occhi dorati e sinistri.

14

All'inizio i compiti del ragazzo erano molto semplici. Ogni giorno doveva andare in una stiva in cui i mostri tenevano gabbie piene di piccoli animali verdi simili a lucertole. Il ragazzo ne prendeva uno, lo uccideva, gli tagliava la testa, lo sventrava e lo spellava. Quindi ne portava la carne al suo padrone.

Poi il ragazzo imparò a scrivere, e il mostro cominciò a dettargli degli appunti:. l'alieno era una via di mezzo tra uno storico e un sociologo.

Così il ragazzo imparò molte cose sulla lingua e sui costumi della razza che l'aveva fatto schiavo. In breve tempo il ragazzo s'impadronì perfettamente della lingua aliena, sia parlata che scritta. Cominciò anche ad in-segnarla agli altri schiavi, quando gli capitava d'incontrarli. Gli altri schiavi avevano compiti meno piacevoli. Spesso dovevano uscire nello spazio per compiere riparazioni, e ogni volta che succedeva i poveretti morivano.

I mostri davano loro delle tute estremamente semplici e poco costose, con una provvista di ossigeno molto limitata. Poi, per non sprecare altra aria con l'apertura della camera stagna, non li facevano più rientrare. Altri umani dovevano compiere i lavori pesanti, o venivano utilizzati per gli esperimenti biologici. Altri ancora vennero mangiati.

Il ragazzo osservava tutto questo, e inevitabilmente nacque in lui un odio profondo per i mostri neri. Già erano spaventosi soltanto a vedersi: ma quando il ragazzo capì che di tanto in tanto i mostri usavano gli uomini come cibo, ne fu sconvolto. Era un sentimento nuovo, perché sul suo mondo non si era mai sentito sconvolto quando i felini divoravano i suoi compagni. Ma ora, forse per l'influsso della cultura aliena che aveva assor-bito, non poteva pensare senza disgusto a quello che i mostri neri facevano ai suoi compagni. Tuttavia non tutti gli alieni si cibavano degli uomini; anzi, il padrone del ragazzo era nettamente contrario a questa pratica, e la condannava nei suoi scritti. Ma lui trovava difficile distinguere tra odio razziale e odio contro questo o quel mostro. Il suo padrone era meno cru-dele degli altri, ma il ragazzo lo odiava non meno degli altri mostri. Man mano che passavano i mesi e si allargavano le sue conoscenze, l'odio ingigantiva. Cominciò allora a rimpiangere la sua condizione di selvaggio ignorante, i cui bisogni non erano altro che il cibo della giornata. Così 129

poteva odiare i mostri neri con un odio profondo, primordiale, totale.

Ma poco per volta il ragazzo capì che doveva continuare a imparare, ad

assorbire tutto quello che poteva. E gradualmente la situazione gli apparve sempre più chiara. I mostri neri erano giunti sul suo mondo nel corso di un viaggio d'esplorazione, e con grande soddisfazione avevano scoperto che il pianeta ospitava una razza di umanoidi che avrebbe fornito ottimi schiavi. L'economia dei mostri neri si fondava sul lavoro servile. Gli alieni avevano dunque catturato un certo numero di umani da portare con sé, e avevano posto un radiofaro che guidasse le loro astronavi nelle incursioni future.

Il ragazzo si rendeva conto che la sua gente, in condizione di grande arretratezza, senza armi, con scarso cibo a disposizione, sarebbe stata facile preda degli schiavisti per l'eternità. Il suo padrone prendeva in esame i vari aspetti etici della situazione negli appunti che gli dettava continuamente. Ma erano argomentazioni per assurdo, poiché l'alieno non dubitava minimamente della bontà del sistema schiavista. Si divertiva a costruire sofismi: ammettiamo che la schiavitù sia male; questo male "ipotetico"

dovrebbe comunque essere tollerato per il bene comune. L'alieno non usciva mai da questa dimensione accademica. Qualche volta il ragazzo cercò di discutere con il suo padrone, ma ottenne solo bastonate.

Il ragazzo guardava gli umani morire un giorno dopo l'altro. Vide dall'-

oblò un uomo attaccato alle lunghe antenne di cui era irto lo scafo alieno, lasciato fuori a morire nel vuoto: troppo dispendioso riportarlo dentro. Gli si strinse lo stomaco e gli si seccò la gola vedere l'uomo allontanarsi galleggiando dalla nave e scomparire nel buio dello spazio. Le braccia e le gambe si agitarono per qualche istante, poi l'uomo non si mosse più. Quando scomparve, il ragazzo tornò negli appartamenti del suo padrone.

Un giorno percorreva un corridoio per eseguire le sue solite incom-benze. Due umani stavano lavando il pavimento e le pareti. In fondo al corridoio apparve un mostro nero che si dirigeva verso di loro: i tre schiavi si fecero rispettosamente da parte per lasciare passare il padrone. Il mostro ispezionò le paratie e dichiarò che uno degli umani aveva lavorato male; estrasse un lungo coltello dalla cintola e sventrò il colpevole. Poi disse agli altri due di pulire il tutto.

I mostri neri avevano anche schiavi di altre razze, a decine; ogni razza era tenuta separata dalle altre fino a che non si fosse abituata alla schiavitù.

La morte dì uno schiavo non aveva nessuna importanza: ce n'erano in ab-bondanza, più del cibo e del carburante. Quel settore di spazio conteneva 130

innumerevoli pianeti ricchi di schiavi. L'unico fattore che impediva loro di uccidere senza discriminazione era il costo degli atterraggi necessari per

sostituire la manodopera servile: troppi atterraggi incidevano sui costi del viaggio e riducevano i profitti. Ma i mostri neri non concepivano neppure l'idea che uno schiavo avesse un qualche valore.

Il ragazzo giunse infine a una decisione: doveva fare qualcosa per modificare le idee dei mostri neri. Non sapeva da dove cominciare, ma supponeva che la cosa migliore sarebbe stata parlarne con il padrone. In passato non c'era mai riuscito; ma spesso il padrone lo ascoltava immobile, fissandolo con i suoi occhi dorati, mentre il ragazzo cercava di esprimere quello che sentiva per le condizioni miserabili dei suoi compagni.

Alla fine il padrone scuoteva la testa, prendeva un pesante bastone e lo picchiava fino a farlo svenire. Ma il ragazzo non si lasciava scoraggiare.

Alla fine il padrone dichiarò che lo schiavo era incorreggibile e lo sostituì con un altro, più docile e silenzioso. Al ragazzo vennero date altre cose da fare: si rese conto che ora poteva morire anche lui, con la stessa facilità con cui aveva visto morire gli altri. Lavorava duro. Il suo compito era immagazzinare e controllare le merci in varie stive. Giunse così a conoscere bene la struttura della nave: e a questo punto al ragazzo, che ora non era più un ragazzo, ma un uomo, venne un'idea.

Talvolta veniva incaricato di controllare le provviste a bordo delle scialuppe, per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Ogni volta impiegava qualche minuto più del necessario per studiare i meccanismi di guida del veicolo, che aveva anche le funzioni di scialuppa di salvataggio. Ancora non sapeva in vista di quale azione futura facesse questo; ma si era ormai convinto che ogni conoscenza avesse di per sé un valore. Inoltre sapeva che per migliorare la condizione sua e dei suoi compagni doveva conoscere il più possibile i mostri neri e la loro tecnologia.

Un giorno, durante il controllo di una scialuppa di tribordo, si accorse che era lo stesso veicolo che l'aveva strappato dal suo pianeta per portarlo sull'astronave, a quella strana vita fatta di schiavitù e di conoscenza, di libertà intellettuale e di oppressione cieca.

Era proprio lo stesso veicolo sul quale era stato imbarcato dopo la cattura. Sostò un momento, ripensando a quel giorno. Non era passato molto tempo, ma tante cose erano successe e tutto era cambiato, da allora. Aveva imparato molto, ma aveva anche visto molte cose di cui avrebbe volentieri fatto a meno. Sentì rabbia e odio contro i padroni; pensò al suo primo padrone, che gli aveva insegnato a parlare, a leggere, a scrivere. Era meglio 131

di tanti altri, ma si trattava pur sempre di un nero, gigantesco demonio

che avrebbe preferito uccidere uno schiavo piuttosto che accettare di discutere con lui. Quasi prima di rendersi conto di quello che stava facendo, la sua mano corse al pulsante del lancio d'emergenza, lo premette. Una lastra di metallo scivolò a chiudere il portello, separando la scialuppa dalla nave madre. Spaventato il ragazzo rimase immobile per qualche secondo. Se i mostri neri se ne fossero accorti, poteva ritenersi già morto. Continuò la procedura per il lancio: controllò il carburante, il cibo, l'acqua, l'aria. Tutto era a posto, ci aveva già pensato lui stesso. Cominciò a ululare una sirena: ora i mostri neri sapeva che una scialuppa stava per lasciare la nave. La scialuppa si scostò dall'astronave con un lieve sibilo. Forse i mostri neri non si erano ancora accorti di niente. Un raggio di luce rossastra scaturì dalla prua dell'astronave, ma la scialuppa non si trovava sulla sua traiet-toria. Il ragazzo si chiese se quel raggio di luce fosse un'arma: ma dopo quel primo raggio non successe niente. Probabilmente i mostri neri avevano pensato che chiunque vi fosse all'interno della scialuppa ben presto sarebbe morto, e che lo scafo sarebbe stato facilmente recuperabile, in seguito. Uno schiavo non sapeva certo manovrare i complicati comandi di guida. La nave continuò a non reagire finché la scialuppa non scomparve nello spazio.

Quando si rese conto di cosa aveva fatto, rabbrividì terrorizzato. Era solo, solo più di qualsiasi altro essere umano. Solo come l'uomo nella tuta spaziale, tagliato fuori per sempre dalla nave madre. Aveva carburante, cibo, acqua, aria. Quanto? Fece alcuni rapidi calcoli. Grazie ai motori efficienti dei mostri neri, il combustibile sarebbe durato per quarant'anni di volo. Ma cibo e acqua si sarebbero esauriti in un anno e mezzo. Cominciò a riflettere. Sul suo pianeta la vita era stata misera ma soddisfacente. I mostri neri prendevano schiavi da molti mondi. Forse avrebbe potuto rinnovare le scorte, e così viaggiare fino a quando non avesse trovato un mondo ospitale. Si chiese se sarebbe mai riuscito a ritrovare il suo pianeta d'origine. Ne dubitava, perché aveva imparato che la Galassia era molto grande.

Per qualche tempo rimase immobile a pensare. Poi mangiò molto e dormì. Quando si svegliò cercò di determinare la sua posizione con gli strumenti della scialuppa. Si diresse verso la stella più vicina.

Passarono gli anni. Visse più anni a bordo della scialuppa di quanti non ne avesse trascorsi sul suo pianeta natale. Viaggiò tra le stelle, sempre completamente solo. Vide mondi popolati da razze intelligenti, alcune del-

le quali aveva già visto nelle stive della nave negriera. Sostò su mondi

ricchi di vita animale e vegetale, non disturbati da nessuna forma di vita intelligente: qui si rifornì di cibo, di acqua e di ossigeno. E continuò a viaggiare.

Una volta, dopo vent'anni e più dal giorno della sua fuga, sentì una vo-ce. Sulla scialuppa non si era mai sentito altro che il ronzio delle macchine e i rumori prodotti da lui stesso. Ma questa era una voce diversa da quella dei mostri neri. Una voce come quella della sua gente, fatta di grugniti, di sibili, di schiocchi di labbra. Veniva dall'altoparlante: era la prima volta che la radio captava qualcosa. Si rese subito conto che da qualche parte c'era una specie intelligente. Dapprima ne fu spaventato, ma poi, ascoltando, cominciò a distinguere le singole parole. L'incredibile prontezza della sua mente cominciò a intuire la sintassi di quella lingua sconosciuta.

Indovinò il significato delle parole che ricorrevano più spesso, e questo fu il punto di partenza,

Orientò l'antenna ricevente fino a che il segnale fu più chiaro possibile: in questo modo determinò l'origine della trasmissione. L'uomo era molto eccitato: era quello che aveva cercato e sperato nei vent'anni d'esilio solitario trascorsi a bordo della scialuppa. Annullò il programma di rotta che seguiva; aveva calcolato di avere acqua e aria a sufficienza per giungere sul mondo dove gli uomini parlavano attraverso lo spazio, dove sarebbe stato qualcos'altro che uno schiavo senza futuro.

L'uomo sedette accanto alla carta stellare, e tracciò un circolo attorno alla stella verso la quale la scialuppa ora si dirigeva. La carta stellare dei mostri neri non riportava nessun pianeta in orbita intorno a quella stella, ma sapeva che gli schiavisti non avevano cartografato con grande accuratezza quella parte della Galassia. Avrebbe raggiunto la sua destinazione do-po qualche mese, e l'uomo riusciva a malapena a controllare l'impazienza.

Ascoltava la radio tutto il giorno e tutta la notte. Captava molte trasmissioni diverse, e si rese conto che si trattava di lingue differenti. Un solo mondo con più lingue! Desiderava ardentemente che ci fosse un modo per abbreviare il viaggio. Mise per iscritto quelle lingue umane usando l'al-fabeto dei mostri. Studiò quelle lingue fino a quando fu in grado di parlarne tre o quattro delle più comuni.

La scialuppa si avvicinava sempre di più alla sua meta, l'uomo trovava sempre più difficile controllare la sua ansia. Non aveva ancora pensato a come avrebbe potuto essere la sua vita; non gli era mai sembrato importante quando era un selvaggio nudo e ignorante. Da schiavo sulla nave 133

dei mostri, non riusciva a concepire altra vita diversa da quella che conduceva, e che avrebbe condotto fino a che un mostro nero lo avesse ucciso con un pretesto qualsiasi. Poi aveva attraversato per vent'anni gli oscuri abissi dello spazio, e questa gli era sembrata l'unica vita possibile. Ma ora aveva uno scopo, anche se ancora non sapeva esattamente quale.

Ascoltava la radio, tracciava la rotta, regolava minuziosamente i comandi, mangiava, faceva esercizi, dormiva, camminava negli angusti confini della scialuppa. Non osava trasmettere un messaggio al mondo al quale si stava avvicinando. Non sapeva come lo avrebbero accolto. Dalle trasmissioni radio aveva imparato che gli abitanti di quel pianeta erano in qualche modo simili ai mostri neri: uccidevano spesso e per i motivi più futili. Non voleva giungere su quel mondo apertamente. Si sarebbe rivelato a suo tempo, quando l'avesse ritenuto opportuno.

Si inserì in un'orbita attorno a quel mondo e ne osservò la superficie bianca e blu. Tra le nubi si scorgevano a tratti i continenti, verdi e arancio-ne. Le trasmissioni che captava erano innumerevoli e confuse, cosicché doveva agire molto attentamente sulla sintonia per sentire quelle che aveva scelto. Cominciò a prepararsi. Nessuno l'aveva individuato, o perlomeno nessuno gli aveva indirizzato un messaggio: era un indice del livello tecnologico degli abitanti. Era chiaro che erano molto lontani dal livello raggiunto dai mostri neri. Per lui andava benissimo. Odiava la loro superiorità fredda, insensibile, micidiale. Voleva imparare altre cose, cose che nessuno che avesse incontrato gli aveva mai saputo insegnare. Si era reso conto dalle trasmissioni radio che questa gente aveva valori che lui non riusciva nemmeno a comprendere. La complessità della loro cultura, ricca spesso di idee contraddittorie, lo stordiva. Stette in orbita per un giorno e una notte facendo piani. Dedusse quali erano le nazioni principali ascoltando la radio, e cercò di identificarle sul globo che ruotava sotto di lui. Scelse il luogo d'atterraggio con molta cura poiché molto dipendeva dal modo in cui l'avrebbero accolto. Quando tutto fu pronto, cominciò a scendere.

La scialuppa atterrò in una zona desertica, lontana da ogni centro abitato. Non voleva che scoprissero il suo arrivo dallo spazio. Aveva capito abbastanza quella gente da rendersi conto che la cosa li avrebbe spaventati e resi diffidenti. Per un po' avrebbe fatto finta di essere uno di loro, Si sarebbe procurato un'identità fittizia e gradualmente si sarebbe costruito una storia plausibile. Avrebbe dovuto procurarsi documenti d'identità, e rubare o falsificare altre cose. Ma non se ne preoccupava: aveva tempo. I mostri neri

gli avevano insegnato molte cose. Si sarebbe costruito una nuova vita 134
sul mondo che aveva scelto.

Aspettando l'alba, ascoltava una stazione locale. «È Bob Dunne che vi parla, della radio privata KJNG di Jennings in Louisiana. Ci chiedono di trasmettere l'ultima canzone di Donna Fargo, per Bob McElroy e Lon Duclaire, in viaggio verso Houston. Okay, Bob e Lon, eccovela.» Il disk-jokey mandò in onda la canzone, che interruppe verso la fine per an-nunciare che veniva trasmessa dalla radio privata KJNG di Jennings in Louisiana.

«Jennings, Louisiana» ripeté l'uomo nella scialuppa spaziale. «Jennings, Louisiana.»

Giunta l'alba, si incamminò completamente nudo lungo l'autostrada.

Dopo pochi minuti si fermò una macchina della polizia che lo portò al commissariato. Poi lo mandarono in un'ospedale. Lui disse a tutti che non sapeva come mai stesse vagando nudo da quelle parti. Sembrava in stato di shock. Quando gli chiesero come si chiamava sussultò, colto di sorpresa.

Non aveva mai avuto un nome. «Jennings» disse pensando al disk-jokey.

Non disse altro, tranne che era "con il cielo". I medici pensarono che fosse un appassionato di astronomia colto da amnesia. L'uomo, che ora si chiamava Jennings, promise a se stesso, mentre giaceva nel suo letto d'ospedale, che in qualche modo sarebbe ritornato sul suo pianeta natale per riscattare i suoi fratelli selvaggi. L'anno era il 1976. Aveva di fronte dodici anni per fare in modo che "Jennings" diventasse Robert L. Jennings Jr. e

"con il cielo", il direttore Amministrativo del Centro di New Orleans per l'Astrometrica Coordinata. Non avrebbe mai rivisto il suo mondo, ma man-tenne la sua promessa.

FINE